

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.16

7.-KOH BAK KIN. IL FORNITORE ASIATICO DELL'EROINA DEL
"TRIANGOLO D'ORO"

Le precise indicazioni del Gasparini circa il fornitore asiatico dell'eroina ne hanno consentito agevolmente l'identificazione in Koh Bak Kin, nato a Singapore il 25 Ottobre 1945, tratto in arresto, all'Aeroporto di Roma, il 6 Novembre 1976 per detenzione di oltre venti chilogrammi di eroina, condannato, a seguito di sentenza della Corte di Appello di Roma del 15 Marzo 1978, alla pena di anni sei di reclusione, e rimesso in liberta' nel 1980 per effetto di provvedimenti legislativi di clemenza (cfr. (Vol.59 f.104 - 106).

Dalla perizia grafica sulle cartoline illustrate, a firma Kin, sequestrate a Gasparini Francesco e a Mutolo Gaspare si e' accertato che le stesse erano state sottoscritte da Koh Bak Kin, come risultava dal confronto di tali sottoscrizioni con le firme del predetto in atti del procedimento penale davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma ((Vol.147/R f.120 - 124) e (Vol.55/R);

Si e' avuta, quindi, da un lato, un'ulteriore conferma delle dichiarazioni del Gasparini e, dall'altro, un riscontro documentale della esattezza della identificazione del "Kin".

Nei confronti di Koh Bak Kin, quindi, veniva emesso, il 24.Maggio.1983, mandato di cattura per gli stessi reati contestati agli altri imputati (Vol.61/R f.154 - 155).

Con rapporto del 29 6 1983, la Squadra Narcotici della Questura di Roma ed il Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza (Vol.83/R f.1 - f.83), esprimevano il fondato convincimento che diversi episodi di traffico di stupefacenti avessero una matrice comune, nel senso che il fornitore dell'eroina non poteva essere altri che Koh Bak Kin.

Gia' si e' visto come fosse assolutamente certa la provenienza della droga per quanto riguarda:

1)-il sequestro di Kg. 4,600 di eroina a Francesco Gasparini, avvenuto a Parigi il 10 11 1981;

2)-il sequestro di Kg. 9,430 di eroina ad Abbenante Michele, avvenuto a Roma il 21 10 1982;

3)-il sequestro di 233 Kg. di eroina, nel canale di Suez, il 24 5 1983 (vicenda Palestini).

Altri episodi, a giudizio degli inquirenti erano da ricollegare a Koh Bak Kin e, cioè':

1)- il sequestro di Kg. 1,295 di eroina e l'arresto di Colamaria Michele, avvenuti, il 21 10 1982, all'Aeroporto Heathrow di Londra (il Colamaria aveva viaggiato sullo stesso aereo di Abbenante ed era di origine italiana, ma aveva acquisito la cittadinanza australiana);

2)-il sequestro di Kg. 1 di eroina e l'arresto dello inglese Cottage Michael, avvenuti a Zurigo nel marzo 1983;

3)-il sequestro di Kg. 2,500 di eroina e l'arresto dello statunitense Czebiniak Ronald William, avvenuti a Francoforte il 7 4 1983;

4)-il sequestro di Kg. 1,670 e Kg. 1,990 di eroina e l'arresto dei cittadini statunitensi Johnson Thomas Anthony e Bowman David Richard, avvenuti contemporaneamente all'Aeroporto Fiumicino di Roma il 22 5 1983.

Che tali episodi fossero tra loro collegati e che l'eroina fosse stata fornita da Koh Bak Kin risultava da una molteplicità di elementi, che possono così riassumersi;

- un informatore della Squadra Narcotici della Questura di Roma aveva già segnalato l'esistenza di

un'organizzazione di orientali, con a capo un cinese a nome "Kin", che forniva di droga l'Italia e che si avvaleva anche di un cittadino inglese a nome Thomas Alan.

L'informatore aveva anche fornito l'indirizzo, il numero di telefono e la casella postale di Bangkok utilizzati dal Kin e tali dati corrispondevano esattamente a quelli gia' forniti da Francesco Gasparini.

- Durante una sua permanenza a Roma, nell'ottobre 1982, prima che venisse emesso nei suoi confronti mandato di cattura, il Kin era stato pedinato da agenti della Squadra Narcotici e fotografato mentre effettuava una visita a Gianfranco Urbani, noto malavitoso della Capitale, dedito al traffico di stupefacenti.

- Il Johnson ed il Bowman, dopo il loro arresto, avevano iniziato a collaborare e, sulla scorta delle loro indicazioni, era stato rintracciato ed arrestato proprio quel Thomas Alan, gia' indicato dall'informatore come il tramite fra i corrieri della droga e "Kim".

Appariva, dunque, essenziale acquisire maggiori notizie in loco sul cinese a nome "Kim"; per tale motivo, il colonnello Paolo Meccariello del

Nucleo Centrale di Polizia Tributaria ed il dott. Giovanni De Gennaro, dirigente della Squadra Narcotici della Questura di Roma, si erano recati in Thailandia, dove avevano acquisito una serie di preziose notizie, soprattutto in ordine al "Kim" che veniva identificato ancora una volta in Koh Bak Kin.

A parte quanto si e' riferito sulle presenze alberghiere a Bangkok di Palestini Fioravante, Michele Abbenante, De Angelis Luana, La Molinara Guerino e Francesco Gasparini, si constatava, attraverso la documentazione esistente presso l'Ufficio immigrazione, la presenza a Bangkok anche di Thomas Alan (sette volte dal 1981 al 1982), Cottage Michael (quattro volte), Colamaria Michele (otto volte).

Per quanto attiene alle indagini dirette all'individuazione e localizzazione del "Kim", va rilevato che la casella postale P.O. Box 2081 (indicata dall'informatore e dal Gasparini) risultava effettivamente intestata all'odierno imputato Koh Bak Kin, mentre l'utenza telefonica, seppure intestata a persona diversa, era ubicata ad un indirizzo identico a quello fornito dal Kin all'atto della sottoscrizione
d e l c o n t r a t t o

per la casella postale; inoltre, l'utenza in questione risultava chiamata da quella palermitana di Gaspare Mutolo il 23 9 1981 (Vol.83/R f.12).

Attraverso, poi, l'indirizzo fornito dall'informatore e mediante una capillare indagine investigativa, il Kin veniva localizzato a Bangkok.

Appare chiaro che tutti i soggetti di cui si e' parlato facevano parte di una medesima organizzazione dedita al traffico internazionale di stupefacenti collegata col clan mafioso di Rosario Riccobono.

Koh Bak Kin veniva tratto in arresto dalle Autorita' Thailandesi e di notevole interesse si presentava la documentazione sequestratagli (Vol.74/R), che forniva obiettivo riscontro a tutte le precedenti indagini ed ai suoi collegamenti con "Cosa Nostra".

Infatti, a parte l'ingente quantita' di danaro e di libretti di deposito bancari, venivano rinvenuti nell'abitazione del Kin:

- l'appunto con l'indirizzo di Gaspare Mutolo, scritto in modo da renderne piu' difficile la lettura (Vol.75/R f.21, 32 e 33);

- l'appunto con l'indirizzo di Palestini Fioravante, scritto con le lettere a rovescio (Vol.75/R f.22);

- l'annotazione dell'indirizzo telefonico di Francesco Gasparini (Vol.75/R f.31);

- un passaporto con la fotografia di Koh Bak Kin con false generalita' (-NG ENG POH) (Vol.75/R f.39) e con timbri di ingresso in numerosissimi Paesi, fra cui Toronto (Vol.75/R f.42);

- l'appunto con l'annotazione dell'indirizzo telefonico di Thomas Alan (Vol.75/R f.166).

Il Kin, senza attendere l'esito della domanda di estradizione formulata dal Governo Italiano, dichiarava spontaneamente e per iscritto di voler venire in Italia e di voler collaborare con la Giustizia (Vol.79/R f.3, 5)

e, giunto in Italia, ha reso ampie ammissioni e particolareggiate chiamate in correita' che possono cosi' sintetizzarsi (Vol.79/R f.205 216, Vol.83/R f.137 139, Vol.114/R f.81 83, Vol.120/R f.186, Vol.129/R f.162), (Vol.145/R f.259, Vol.147/R f.63, Vol.147/R f.65, e 107):

Anzitutto, circa la provenienza dell'eroina, ha riferito che la stessa gli veniva fornita da un cino - thailandese a nome Tan Song, quello stesso che, nel 1976, gli aveva consegnato i venti chili di eroina sequestrati all'Aeroporto di Fiumicino.

Del Tan Song, il Kin ha detto solamente che trattasi di un individuo alto m. 1,68, di circa quarant'anni, abitante a Bangkok o a Chang Mai, che utilizzava un'autovettura Volvo; ha precisato che trattavasi di importante intermediario, che aveva, oltre ad esso Kin, diversi altri canali per la commercializzazione della droga.

Tan Song, a sua volta, si riforniva direttamente di eroina nel "Triangolo d'Oro" (Golden Triangle) e, cioè', nella zona a nord della Thailandia nella quale sono ubicate estese piantagioni d'oppio e vengono prodotte, in numerosi laboratori ad alta potenzialità produttiva, ingentissime quantità di eroina.

Il "capo dei capi" e, cioè', quello che controlla tutta la zona del triangolo d'oro, sarebbe "Kun Sa" (signore della guerra), il cui vero nome è Chang Chi Fu, un cinese di Taiwan.

Ha riferito, poi, che aveva conosciuto Gaspare Mutolo e Alan Thomas nel carcere di Sulmona, durante la sua detenzione per traffico di stupefacenti; scarcerato nel 1979 (dopo appena tre anni) per effetto del condono, aveva fornito ai due il numero della sua casella postale di Bangkok, dove aveva ricevuto numerosissime lettere del Thomas e del Mutolo.

Il primo invio di eroina in Italia da parte sua era avvenuto all'incirca nel settembre 1981; la droga era diretta a Gianfranco Urbani di Roma, detto "er Pantera", da lui conosciuto per il tramite di un certo "Pietro", a sua volta conosciuto per il tramite di Alan Thomas.

Corrieri di Tan Song avevano portato la droga, in aereo, fino a Copenaghen, dove era stata prelevata e portata a Roma da Alan Thomas e da un italiano di cui non ricordava il nome.

Tre chili di quella partita di droga erano stati affidati ad un giovane per portarla all'Urbani, ma il giovane (identificato per Boccarusso Antonio (Vol.84/R f.67) era stato ucciso in un conflitto a fuoco con la Polizia e l'eroina era stata sequestrata.

L'Urbani, a seguito di cio', si era reso irreperibile ed egli era rimasto con quattro chili di droga invenduti, ancora nella disponibilita' di "Pietro".

Egli, per altro, su indicazione del Mutolo, nel frattempo ammesso al regime di semiliberta', aveva gia' fatto la conoscenza di Francesco Gasparini, col quale si era recato a trovare il primo in un albergo
d i T e r a m o

(evidentemente, trattasi dell'hotel Michelangelo); tutti e tre, quindi, si erano portati in una villa di Giulianova, abitata dal Mutolo, dove avevano concordato che il Gasparini si sarebbe recato a Bangkok per ricevere tre chilogrammi di eroina, destinata all'organizzazione di Mutolo; il viaggio era stato effettuato ed a Bangkok, il Gasparini gli aveva consegnato trentamila dollari.

Egli, dunque, rimasto coi quattro chili della partita di droga, diretta all'Urbani, ancora invenduti, si rivolgeva al Gasparini, il quale accettava di riceverla nell'interesse dell'organizzazione di Mutolo; la droga veniva consegnata al Gasparini da una persona di fiducia di "Pietro", il quale gli aveva consegnato la somma di lire 160 milioni in contanti, inferiore ai 55 milioni per chilogrammo pattuiti.

Dopo tale consegna, egli aveva consegnato al Gasparini, un paio di volte, partite di eroina di uno o due chili, portate in Italia da corrieri di Tan Song, che venivano occultate in valige munite di doppio fondo, lasciate in deposito nella stazione ferroviaria di Roma.

In altri termini, egli consegnava lo scontrino delle valigie al Gasparini che provvedeva a ritirarle.

Successivamente, il Gasparini, sempre previ accordi col Mutolo, aveva ritirato a Bangkok poco piu' di quattro chili di eroina, consegnandogli una somma di poco superiore a quarantamila dollari; nel viaggio di ritorno, pero', il Gasparini era stato arrestato a Parigi, essendo stata scoperta la droga, nascosta in valigie con doppio fondo.

In questo periodo e prima dell'arresto del Gasparini, egli era andato a Palermo con quest'ultimo e, a casa del Mutolo, aveva fatto la conoscenza di numerose persone, fra cui i fratelli Salvatore e Michele Micalizzi, un certo "Pino" e "Roberto"; quest'ultimo era un siciliano di circa quarant'anni, bruno, senza barba ne' baffi, di corporatura robusta, che appariva come un personaggio molto autorevole del gruppo; aveva fatto la conoscenza, altresi', di un siciliano ancora piu' autorevole di "Roberto", cui anche questo ultimo si rivolgeva con deferenza e rispetto.

Nella riunione, si era discusso della fornitura di ingenti quantitativi di eroina da inviare in Italia per mezzo di navi procurate dai siciliani.

Dopo l'arresto del Gasparini, il posto di quest'ultimo era stato preso da Palestini Fioravante (noto a Kin come "Gabriele"), fattogli conoscere dal Mutolo a Roma; con Gabriele egli era andato a Palermo diverse volte, anche dopo l'arresto di Gaspere Mutolo e sempre a casa di quest'ultimo.

Lo scopo dei viaggi era quello di precisare l'accordo per la fornitura di eroina da trasportare via mare; agli incontri partecipavano "Roberto", i due fratelli Micalizzi e diversi altri siciliani; ma, l'ultima volta, "Roberto" gli aveva detto che i Micalizzi erano partiti.

Il Kin ha precisato che generalmente all'Aeroporto di Palermo veniva rilevato da un uomo bassino, titolare di un bar che, poi, aveva appreso essere stato ucciso (trattasi di Vincenzo Cannella).

Inoltre, in questo periodo egli aveva fornito ad un corriere di "Gabriele", una prima volta (all'incirca nella estate 1982), quattro chili e mezzo e, una seconda volta, nell'ottobre 1982, nove chili e mezzo di eroina; non conosceva detto corriere, perche' non lo aveva incontrato, avendo egli consegnato la droga a "Gabriele", da cui era stato pagato.

Sapeva, pero', che nel secondo viaggio il corriere era stato arrestato all'Aeroporto Fiumicino di Roma (il riferimento a Michele Abbenante e' evidentissimo e risulta, per altro, ampiamente riscontrato da quanto si e' gia' detto).

In questo periodo, Alan Thomas aveva fatto pervenire in Italia, tramite corrieri, numerose partite di droga che venivano lasciate nei depositi bagagli delle stazioni ferroviarie di Roma e di Firenze.

Il Thomas, quindi, gli lasciava gli scontrini relativi alle valigie, che egli consegnava, per quanto riguarda la droga di pertinenza di Mutolo, o a quest'ultimo o a "Gabriele" oppure al nipote di Gaspare, a nome "Carlo" (trattasi evidentemente di De Caro Carlo), il quale, a Roma, qualche volta gli aveva consegnato danaro contante costituente il prezzo delle partite di droga.

Gli scontrini datigli da Alan Thomas e riguardanti il Mutolo erano stati tre, mentre gli altri scontrini, in numero complessivo inferiore a dieci, li aveva consegnati a Pietro, il quale, secondo quanto gli aveva riferito Alan Thomas, lavorava per un siciliano di Catania da lui non conosciuto.

Il Kin ammetteva che, nella sua attivita' di trafficante di stupefacenti, era stato aiutato dai cinesi Chaing Wing Kenug e Ton Bock San, il cui vero nome, come ammetteva in seguito, era Lam Sing Choy.

Verso la fine del 1982, "Pietro" lo aveva fatto incontrare con Gianfranco Urbani, al quale egli aveva contestato che era ancora creditore di cento milioni di lire in relazione alla partita di droga di tre chili, sequestrata a quel giovane ucciso.

L'Urbani aveva promesso di pagare il debito in piu' riprese ed egli gli aveva fatto pervenire, col solito sistema, un chilo e mezzo di eroina.

All'incontro con Urbani aveva partecipato anche Chaing Wing Keung.

Per quanto riguarda specificamente l'eroina sequestrata a Suez, il Kin ha fornito una ricostruzione dei fatti abbastanza dettagliata.

In diversi incontri, sempre a Palermo, nella casa di Gaspare Mutolo (nonostante l'arresto di quest'ultimo), si erano discussi tutti i particolari dell'operazione, con riferimento al percorso che la nave avrebbe seguito, al quantitativo di droga da consegnare, al prezzo da pagare ed alle modalita' di pagamento dello stesso.

Si era convenuto che i siciliani avrebbero pagato in anticipo 150 chilogrammi di eroina ed altri 50 chilogrammi all'atto della ricezione della merce; inoltre, a titolo di regalo, non avrebbero pagato i nove chili e mezzo di eroina sequestrati a Roma (quella di Abbenante) e avrebbero acquistato un altro quantitativo di droga da distribuire ai membri dell'equipaggio.

Egli era andato due volte a Zurigo con Tan Song e si era incontrato con Gabriele, "Roberto" ed altri siciliani; una prima volta, aveva ricevuto circa 750.000 dollari e, una seconda volta, 500-600.000 dollari che aveva immediatamente consegnato a Tan Song, il quale, pero', non si era incontrato coi siciliani.

Era sicuro che il danaro provenisse da banche di Lugano, perche', da un lato, era legato in mazzette con le fascette tipiche di Istituti di Credito; dall'altro, i siciliani, avevano chiesto che l'incontro avvenisse a Lugano ma egli aveva scelto Zurigo perche' conosceva questa citta', a differenza della prima.

Era previsto, infine, che, dopo la ricezione della droga, sarebbe stato pagato il residuo prezzo, pari a 750.000 dollari.

Dopo la consegna del danaro, il "Gabriele" si era recato in Grecia e da li' gli aveva comunicato telefonicamente la partenza della nave, preannunziandone l'arrivo in Thailandia dopo 24/25 giorni.

Quindi Gabriele era giunto in Thailandia ed aveva alloggiato all'hotel Ambassador di Bangkok, poi in un albergo di Pattaya e, infine, all'hotel Dusyt Thani di Bangkok; in questo periodo aveva telefonato giornalmente in Grecia per avere notizie sul viaggio della nave.

Quando gli era stato comunicato che la nave stava per arrivare, egli ed il Gabriele, a bordo di un'autovettura procurata da Tan Song e guidata da un uomo di fiducia di quest'ultimo, si erano recati nel sud della Thailandia per raggiungere un'isola al largo di Pukhet; durante il viaggio si erano incontrati, in un villaggio chiamato Kotopa, con Tan Song e avevano proseguito insieme.

A Pukhet, egli, Tan Song ed il Gabriele si erano imbarcati su un peschereccio, mentre l'eroina era stata caricata su un altro peschereccio; in entrambi i natanti vi erano numerosi uomini armati.

Raggiunta la nave, Gabriele vi era salito a bordo ed egli e Tan Song si erano allontanati rapidamente col loro peschereccio, non senza aver controllato che gli uomini dell'altro peschereccio stavano effettuando il carico dell'eroina.

Kin ha soggiunto di ignorare la provenienza delle armi trovate dalla Polizia egiziana a bordo della nave, ma ha riferito che Tan Song aveva procurato una rivoltella a Gabriele, il quale temeva di essere ucciso durante la sua permanenza a bordo della nave.

L'intesa era che egli sarebbe stato avvertito telefonicamente dell'arrivo della nave a destinazione; invece, aveva appreso dai giornali del sequestro della droga a Suez.

Il Kin ha fatto presente, altresì, che non è stata ancora pagata la somma di 750.000 dollari, dovuta dai siciliani, e che, nonostante le insistenze di Tan Song, non era riuscito a mettersi in contatto coi debitori, perché il suo unico elemento di collegamento cogli stessi era Gabriele, ormai detenuto.

Al Kin è stata esibita fotocopia del suo passaporto, intestato a Ng Eng Poh, e, sulla base dei timbri di uscita dalla Thailandia, ha affermato che era andato a Palermo:

- nell'ottobre 1981;
- nel dicembre 1981;
- in epoca di qualche giorno successiva al
9 marzo 1982;
- in epoca di qualche giorno successiva al
2 aprile 1982;
- in epoca di qualche giorno successiva al
16 settembre 1982;
- in epoca di qualche giorno successiva al
9 gennaio 1983.

Era andato a Zurigo:

- successivamente al 2 aprile (dopo essere
andato a Palermo);
- successivamente al 24 aprile 1982;
- successivamente all'8 febbraio 1983.

Koh Bak Kin, inoltre, presa visione di diverse fotografie di imputati di questo procedimento, ha dichiarato che, con buona approssimazione, la fotografia di Carollo Gaetano raffigurava uno dei siciliani da lui conosciuti, anche se non sapeva indicare in quale occasione; nella fotografia di Antonio Ventimiglia, poi, ha riconosciuto quell'uomo che, a Zurigo, guidava una Mercedes chiara, a bordo della quale vi era Roberto, quando era avvenuta la prima consegna di danaro in relazione alla

partita di eroina poi sequestrata a Suez (Vol.147/R f.63 retro).

Presa visione delle fotografie di Tommaso Buscetta, escludeva che "Roberto" si identificasse con quest'ultimo.

Kin, inoltre, ha escluso di aver mai detto a Francesco Gasparini di doversi recare a Los Angeles.

Ha dichiarato, infatti, di essere a conoscenza che l'eroina da lui fornita ai siciliani era destinata al mercato statunitense, ma ha negato che gli fosse stata mai prospettata l'eventualita' di un suo viaggio negli U.S.A., dove non era mai stato (Vol.83/R f.139).

Le importanti ammissioni e chiamate in correita' di Koh Bak Kin, confermate ed arricchite a dibattimento, in sede di confronto col Mutolo (Ud.84 14.071986) unitamente alle altre inequivocche risultanze probatorie di cui si e' detto, consentono gia' una completa ricostruzione dei fatti. Tuttavia al fine di una precisa valutazione del grado di attendibilita' di Kin, occorre esporre quanto e' emerso dalle dichiarazioni di Pietro De Riz e di Thomas Alan.

Come si e' visto, Kin aveva subito indicato in "Pietro" uno dei soggetti coinvolti

nel traffico di stupefacenti, fornendo sul medesimo elementi tali che ne avrebbero consentito comunque una agevole identificazione, ove quest'ultimo non fosse stato - come, invece, era - l'informatore della Squadra Narcotici della Questura di Roma, che aveva fornito le notizie in suo possesso sul Kin e sul traffico di stupefacenti.

Il Pietro, pertanto, veniva immediatamente identificato nell'odierno imputato De Riz Pietro (Vol.83/R f.131 66 70), che, costituitosi spontaneamente, ed interrogato il 20 10 1983 (Vol.112/R f.20) ammetteva di essere stato l'informatore della Squadra Narcotici della Questura di Roma, rendendo ampia confessione sul ruolo svolto da lui e dagli altri correi nel traffico di stupefacenti in esame.

Premesso che aveva conosciuto in carcere, a Roma, Gianfranco Urbani, Thomas Alan, Roberto Masciarelli e Koh Bak Kin, ha riferito che gia' durante la detenzione erano state gettate le basi per una futura collaborazione nel traffico di stupefacenti.

Rimessi in liberta', Koh Bak Kin aveva iniziato a rifornire di eroina il Masciarelli per il tramite di Thomas Alan, mentre egli aveva

il compito di porre direttamente in contatto l'Urbani con Kin.

Tralasciando quanto riferito dal De Riz in ordine alle sue conoscenze di gravi fatti delittuosi riguardanti la malavita della Capitale (per i quali pendono distinti procedimenti penali davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma), le sue dichiarazioni, confermate ed arricchite al dibattimento (Ud.84 14/07/1986) se hanno, in linea di massima, convalidato quelle rese da Kin, hanno offerto ulteriori spunti di indagini e, soprattutto, hanno reso concreto il sospetto che Kin non abbia riferito tutta la verita'.

Secondo De Riz, la prima consegna di eroina del Kin era avvenuta all'incirca nel settembre 1981; due cinesi, a nome Tony e Peter (dei quali Kin non aveva ancora parlato) gli avevano consegnato lo scontrino di una valigia depositata alla Stazione Termini di Roma, contenente un chilogrammo di eroina.

Egli, a sua volta, aveva dato lo scontrino a Gianfranco Urbani, che aveva provveduto a farla ritirare da un suo uomo di fiducia e aveva dato ai due cinesi la somma di lire 60 milioni in contanti.

Quindi, il Thomas, munito di un passaporto falso intestato a Bellini Sebastian, fornitogli dallo stesso De Riz, era andato in Thailandia e ne aveva fatto ritorno con Koh Bak Kin e circa otto cinesi, fra cui Tony; essi gli avevano riferito di avere portato due chili di eroina direttamente a Roma e di averne lasciati altri dieci chili a Copenaghen, del tipo precompresso, per portarla nella Capitale in un secondo tempo.

I due chili erano stati consegnati, in parti uguali, a Gianfranco Urbani e a Roberto Masciarelli, mentre la droga di Copenaghen era stata presa e portata in Italia da Thomas, Kin ed un certo "Enzo".

La droga, a Roma, era stata destinata, in parte, ad Urbani e, in parte, a Masciarelli, ma quella destinata (Kg. 2,800) al primo, era stata sequestrata dai CC. in un'operazione di polizia che era costata la vita a Boccarusso Antonio.

Erano rimasti Kg. 4,800, che Kin gli aveva detto di avere consegnato ai siciliani, che la avevano portata a Palermo in aereo (trattasi della droga consegnata a Gasparini).

Contrasti erano, poi, insorti fra Kin, Urbani e Masciarelli, in relazione alla

qualita' dell'eroina e al prezzo da pagare, per cui il primo era rimasto molto insoddisfatto della condotta dei secondi.

Nell'aprile 1982, egli aveva incontrato a Roma Tony (il cinese della prima consegna di eroina), il quale gli aveva confidato che gli affari di Kin andavano a gonfie vele e che quest'ultimo aveva fornito ad un'organizzazione di siciliani, fino ad allora, 280 chilogrammi di eroina; il Tony gli aveva precisato, altresì, che i pagamenti della droga venivano effettuati in Svizzera e che buona parte del danaro consegnato dai siciliani proveniva dai sequestri di persona.

In successivi incontri, avvenuti nel 1983, il Tony l'aveva informato che anche gli ottanta chilogrammi di eroina sequestrati a Firenze erano stati forniti da Kin.

Egli aveva posto in contatto anche il Tony con Gianfranco Urbani, ma non gli risultava che gli avesse consegnato eroina, mentre era sicuro che il primo ne aveva fornito ai romani o ai siciliani per conto di "Lam Sing Choy" (e, quindi, in definitiva, di Kin).

Egli, nel frattempo, aveva iniziato l'attività di informatore per conto della Squadra Narcotici della

Questura di Roma, riferendo al Dott. De Gennaro di un incontro, che sarebbe avvenuto a casa di Gianfranco Urbani, fra quest'ultimo e Kin, con la partecipazione anche di Lam Sing Choy e di Chang Wing Keung.

Kin e gli altri erano stati pedinati e fotografati.

Era chiaro, dunque, che era ripresa la fornitura di eroina a favore dell'Urbani.

Una partita, per altro, di Kg. 1,800 era stata rifiutata dall'Urbani, che sosteneva non fosse di buona qualita', per cui egli l'aveva offerta a Francesco Cannizzaro, catanese e parente dei Ferrera ("Cavadduzzu"), da lui conosciuto in carcere a Roma.

Il Cannizzaro non aveva accettato la droga, ma, una sera, lo aveva atteso sotto casa con Pippo Ferrera e i due gli avevano chiesto di farli incontrare con Koh Bak Kin o con Thomas Alan.

Gli incontri erano avvenuti con Thomas Alan nei primi mesi del 1983, in localita' "Finocchio", dove alloggiava un uomo del clan Ferrera, e in un ristorante di Frascati: in questo secondo incontro vi era pure un siciliano a

nome "Marcello", autista di fiducia di Pippo Ferrera.

Nel corso di tali incontri, il Ferrera aveva detto chiaramente che era interessato solo all'acquisto di grosse partite di eroina, dell'ordine di centinaia di chilogrammi, da prelevare con navi direttamente in Thailandia; i pagamenti sarebbero avvenuti in Svizzera.

In uno di tali incontri, il Ferrera gli aveva anche chiesto se conoscesse Giuseppe Cristoforetti, a lui noto - fino ad allora - soltanto come contrabbandiere di tabacchi.

In quel periodo, il Ferrera era stato detenuto per circa un mese e il Cannizzaro e il Thomas avevano allacciato rapporti diretti per la fornitura di eroina, scavalcando l'intermediazione di esso De Riz; il Ferrera, dimesso dal carcere, gli aveva fatto dare cinque milioni per i suoi viaggi e, in sua presenza, aveva detto a Francesco Cannizzaro che non era stato corretto metterlo da parte.

Il De Riz soggiungeva che, in virtu' della sua conoscenza delle lingue, aveva telefonato in Germania per procurare un avvocato tedesco ad uno dei corrieri di Thomas, l'americano Czebeniak,

arrestato a Francoforte con una partita di eroina, il quale, come gli aveva confermato Thomas Alan, aveva già fatto un viaggio con un chilo e mezzo di eroina.

Il De Riz, in conclusione, riferiva che, secondo quanto gli era stato confidato dallo stesso Kin, a parte occasionali "Kamikaze" che venivano spesso acciuffati dalla Polizia, il Kin era l'unico fornitore di eroina thailandese per l'Italia.

Thomas Alan, a sua volta, a parte talune differenze di dettaglio, ha confermato in punti di decisivo rilievo le dichiarazioni di De Riz (Vol.106/R f.73 79, VOL.112/R f.269 293).

In sintesi, il Thomas ha ammesso di aver importato in Italia, avvalendosi dell'opera di Michael Cottage, Ronald Czebeniak, David Bowman, Thomas Johnson, numerose partite di eroina provenienti da Kin e destinate a malavitosi della Capitale (Roberto Masciarelli, Gianfranco Urbani, Sergio Grazioli, Riccardo Proietti ed altri); ha confermato quanto riferito da De Riz sul ruolo svolto da Lam Sing Choy, Chaing Wing Keung e dai cinesi a nome Tony e Peter, quali collaboratori di Kin; ha riferito nei dettagli i

suoi viaggi a Bangkok, in Svizzera ed in Italia e quelli, attraverso itinerari tortuosi, dei suoi corrieri della droga e le consegne ai destinatari, anche attraverso l'opera del De Riz.

Una differenza di rilievo fra le due dichiarazioni e' quella relativa al quantitativo di eroina portato a Copenaghen alla fine del 1981, ammontante secondo il Thomas a sette chili, mentre secondo il De Riz era di dieci chilogrammi.

E' da rilevare, per altro, che, in ordine a tale partita di droga, il Thomas ha riferito che una parte era stata consegnata dal Kin direttamente ad un personaggio, di cui non aveva mai conosciuto l'identita'; trattasi, evidentemente, di quel siciliano che, secondo quanto ha riferito De Riz, doveva portarla a Palermo in aereo.

Di notevole interesse sono, poi, le dichiarazioni del Thomas nella parte riguardante Francesco Cannizzaro e Pippo Ferrera, da lui perfettamente riconosciuti in fotografia (Vol.106/R f.76).

Il Thomas, al riguardo, ha riferito che, su iniziativa del De Riz, aveva partecipato ad un incontro, in un ristorante nei pressi di

Cinecitta', col Ferrera, col Cannizzaro, con Sergio Grazioli e con altra persona che in sede istruttoria identifico' nel catanese Giovanni Rapisarda; il Ferrera gli aveva richiesto la fornitura di eroina ed egli gli aveva promesso una risposta, dopo averne parlato col Kin.

Avuto l'assenso di quest'ultimo, i suoi corrieri avevano iniziato a portare droga anche per il Ferrera.

E, in proposito, e' molto importante, come appresso si dira', che il Thomas abbia riferito di aver depositato valigie contenenti l'eroina, su istruzione del Kin, nella stazione ferroviaria di Firenze e di aver consegnato gli scontrini dei bagagli a Wing, incaricato di Kin (Vol.109/R f.289).

Il Thomas ha proseguito, riferendo che aveva, poi, partecipato ad un pranzo, in un'osteria nei pressi di Citta' del Vaticano, con Franco Cannizzaro, Sergio Grazioli e Pippo Ferrera, nel corso del quale egli aveva consegnato a De Riz gli scontrini di valigie, contenenti eroina, depositate alla Stazione Termini di Roma ed aveva ricevuto il pagamento parziale della droga (cinquanta milioni).

Successivamente, in un ristorante di Frascati, si era incontrato con Pippo Ferrera, il quale lo aveva assicurato che era pronto a pagare il residuo prezzo (diciannove milioni), che, in effetti, era stato consegnato il giorno successivo dal De Riz; al ristorante, il Ferrera era accompagnato da un siciliano, identificato fotograficamente da Thomas Alan nell'odierno imputato Bonica Marcello.

Il Thomas, ha precisato, inoltre, che delle tre valige sequestrate a Czebeniak a Francoforte, una doveva essere consegnata a Lam Sing Choy e le altre due a Pippo Ferrera, tramite il De Riz.

Il Thomas, infine, ha escluso che, in sua presenza, Ferrera avesse parlato di fornitura di ingenti quantitativi di droga.

Dalle concordi dichiarazioni di Koh Bak Kin, Pietro De Riz, Thomas Alan, e' emerso, anzitutto, che le forniture di eroina da parte del Kin seguivano fondamentalmente due direzioni.

Una prima riguarda malavitosi della Capitale (Gianfranco Urbani, Roberto Masciarelli, Osvaldo Cocucci ed altri) cui erano destinate

partite di droga certamente non esigue (generalmente dell'ordine di uno o piu' chilogrammi) ma nemmeno rilevantisime; in tale settore il Kin si e' avvalso soprattutto dell'opera di Thomas Alan e dei corrieri controllati da quest'ultimo.

Trattasi con certezza di un commercio di stupefacenti riguardante essenzialmente il "mercato" di Roma.

Accanto a questo traffico, di medie dimensioni, il Kin ha contestualmente gestito, in collegamento con le organizzazioni mafiose siciliane, un traffico di proporzioni veramente ragguardevoli.

Si puo' ben dire, al riguardo, che trattasi di rapporti del Kin con organizzazioni completamente distinte e senza alcun collegamento tra di esse.

Procedendo ad un esame delle risultanze processuali non sembra che si possa dubitare che quanto riferito da Francesco Gasparini, Koh Bak Kin, Pietro De Riz, Thomas Alan corrisponda al vero nelle linee fondamentali.

I sequestri di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti, le riscontrate presenze alberghiere degli imputati in Italia, in Svizzera e in Thailandia, i pedinamenti, le intercettazioni telefoniche, le

reciproche conferme che si traggono dai loro interrogatori inducono a ritenere fondate le loro confessioni e chiamate in correita'.

Occorre semmai stabilire fino a che punto vi siano nelle loro dichiarazioni delle reticenze che generano contraddizioni su taluni particolari, ma che non inficiano nel complesso la ricostruzione sin qui fatta circa i mezzi utilizzati per organizzare il traffico di stupefacenti e le persone coinvolte.

Per quanto concerne Gasparini, si sono esposti i particolari, anche quelli meno significativi ai fini processuali, in cui le dichiarazioni del predetto hanno trovato puntuale riscontro, per cui e' senz'altro da escludere che quanto da lui riferito sia mendace.

In proposito, va riconosciuto che e' senz'altro merito del Gasparini quello di avere parlato per primo di collegamenti fra i palermitani ed i catanesi e di trasporti di ingenti quantitativi di stupefacenti via mare, quando ancora non era avvenuto il sequestro a Suez dell'Alexandros G.

Koh Bak Kin, per contro, suscita alcune perplessita', sembrando fondato il sospetto che si sia limitato ad ammettere fatti che, in linea di massima, erano conosciuti agli inquirenti ma ne abbia taciuto altri ancora piu' importanti.

E, in questa ottica, forse si spiega perche' egli abbia spontaneamente richiesto di venire in Italia.

Di fronte alla prospettiva di una lunghissima e durissima carcerazione in Thailandia e memore della precedente esperienza italiana (appena tre anni di reclusione effettivamente espiati per avere tentato di introdurre nel nostro territorio ben venti chilogrammi di eroina), probabilmente ha creduto di risolvere i suoi problemi giudiziari rifugiandosi in Italia, cosi' sottraendosi ad una situazione che, in Thailandia, verosimilmente era pericolosa anche per la sua incolumita', in considerazione delle sue conoscenze sul grosso traffico di stupefacenti e dell'eventualita' che potesse, in tutto o in parte, rivelarle.

Infatti, per tutto cio' che attiene a settori del traffico di stupefacenti ancora non sufficientemente esplorati dalle indagini, il Kin e' stato evasivo e molto parco di notizie e, in particolare, ha riferito pochissimo sui canali di rifornimento della droga, pur essendo impossibile che egli, intermediario di transazioni riguardanti partite di centinaia di chilogrammi di eroina, non abbia avuto contatti con esponenti di rilievo delle organizzazioni produttrici.

Al riguardo, si rileva che, secondo gli inquirenti della Squadra Narcotici della Questura di Roma (Vol.75/R f.1, 12), seppur la droga partiva dalla Thailandia, la organizzazione fornitrice sarebbe formata da cinesi.

Sembra difficile non condividere tale convincimento, ove si consideri che - a parte il fatto che Kin e i suoi principali collaboratori sono cinesi (di Singapore) - il carico di eroina sequestrato nel canale di Suez era formato da pacchi di droga recanti il marchio di origine cinese "TWO GOLDEN LIONS UOGLOBE"; inoltre, come risulterebbe dalle intercettazioni telefoniche disposte dalla polizia thailandese sull'utenza usata da Kin a Bangkok, egli parlava coi suoi interlocutori usando soprattutto dialetti cinesi (in particolare, dialetti "mandarino" e di Canton).

Ne' va dimenticato che, quando il Kin e' stato arrestato a Fiumicino nel 1976 con 20 chilogrammi di eroina, anche allora la droga sequestrata era della qualita' "cinese" (n.3).

Ebbene, il Kin ha fatto soltanto vaghi accenni, quale fornitore, ad un certo Tan Song, fornendo elementi inidonei per la sua identificazione; lo stesso dicasi per i diretti collaboratori di

Kin, dei quali sono stati identificati con certezza solamente Chaing Wing Keung e Lam Sing Choy.

Anzi, riguardo a quest'ultimo, Kin soltanto in un secondo tempo ha confermato che lo stesso si identifica con Tan Bok San e non si puo' dire certo che abbia dimostrato una particolare sollecitudine per eliminare lo equivoco.

Ma anche per quanto si riferisce ai suoi contatti con le organizzazioni mafiose siciliane, le sue dichiarazioni appaiono incomplete ed esclusive.

Egli ha ammesso, e' vero, i suoi contatti con Gaspare Mutolo, coi fratelli Micalizzi, con Rosario Riccobono; ma, quando si e' trattato di fornire elementi piu' concreti sugli altri siciliani con cui aveva trattato le partite di eroina, si e' limitato a parlare di "Roberto" e "Pino", anche stavolta fornendo dati inidonei per la loro identificazione.

Infine, va rilevato che, nel suo ultimo interrogatorio, Koh Bak Kin ha riconosciuto ((Vol.147/R f.63 retro) in Ventimiglia Antonio, nato a Terrasini il 23 luglio 1946, l'autista dell'autovettura Mercedes chiara a bordo della quale vi era quel "Roberto" che, a Zurigo, gli aveva

consegnato la somma di circa 700.000 dollari, quale acconto sul carico di eroina che, poi, sarebbe stata sequestrata a Suez.

Ebbene, Antonio Ventimiglia - colpito anche da mandato di cattura emesso l'8 maggio 1984 dalla Procura di Wuppertal per concorso nell'omicidio di Badalamenti Agostino (avvenuto a Solingen il 20 febbraio 1984) - e' risultato particolarmente legato a Palazzolo Vito Roberto e a Franco Della Torre, entrambi residenti in Svizzera, coinvolti nel procedimento penale per traffico di stupefacenti in atto pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma; inoltre, va ricordato che Palazzolo Vito Roberto e' collegato con Antonino Madonia, residente in Germania (indicato da Tommaso Buscetta e da Salvatore Contorno, come appartenente, unitamente al padre e ai fratelli, alla "famiglia" di Resuttana, strettamente collegata coi "Corleonesi").

A questo punto, nonostante la insufficiente collaborazione da parte di Koh Bak Kin, (del resto e' risaputo che l'intimidazione dell'organizzazione mafiosa siciliana non conosce limiti alla luce delle pregresse conoscenze fornite dalle dichiarazioni di Waridel, Donada e

Palazzolo sull'accentramento dei mezzi finanziari in Svizzera), e' agevole comprendere quale fosse l'organizzazione che ha pagato l'eroina sequestrata a Suez ed effettuare una ricostruzione logica di queste vicende che, ancora una volta, dimostrano l'unicita' e complessita' dell'organizzazione mafiosa che gestisce il traffico di stupefacenti.

Gaspere Mutolo, come risulta evidente anche dalle dichiarazioni di De Riz e di Thomas Alan, non aveva una grande esperienza di traffico di stupefacenti, ne' poteva averla, dati i lunghi periodi di detenzione da lui sofferti. Per altro, anche la "famiglia" di Partanna Mondello, capeggiata da Rosario Riccobono, non e' che si sia particolarmente distinta nel traffico di droga, poiche' gli uomini di punta di tale traffico, tutti provenienti dal contrabbando di tabacchi, appartengono ad altre "famiglie".

E' chiaro, dunque, che il rapporto con Koh Bak Kin, importante intermediario nella fornitura di ingenti partite di droga, inizialmente instaurata dal Mutolo, non poteva essere gestito esclusivamente dalla "famiglia" di Partanna Mondello, occorrendo, invece, che scendessero in campo coloro

che avevano in mano la gestione del traffico cogli U.S.A. e potevano, quindi, richiedere e pagare grossissimi quantitativi di droga.

Ecco, dunque, la presenza del solito canale già illustrato che fa capo, attraverso Palazzolo Roberto Vito, Ventimiglia Antonio, Rotolo Antonino, La Mattina Nunzio, Spadaro Tommaso, Greco Leonardo, ai vertici dell'organizzazione mafiosa.

In altri termini, Gaspare Mutolo e la sua famiglia probabilmente erano in grado di gestire lo smercio delle limitate quantità di eroina portate da Francesco Gasparini, da Michele Abbenante e dagli altri corrieri; ma un carico di 233 chilogrammi di droga presuppone tali collegamenti internazionali e disponibilità finanziarie, che è impensabile potesse essere gestito in esclusiva dalla "famiglia" di Partanna Mondello.

E' opportuno ricordare quanto riferito da Pietro De Riz - che, a sua volta, l'aveva appreso da "Tony" (il cinese, non identificato, appartenente all'organizzazione di Kin) - circa la fornitura da parte di Kin all'organizzazione mafiosa, già nel 1982, di oltre 280 chilogrammi di eroina, fra cui quella sequestrata a Firenze

all'organizzazione di Tommaso Spadaro. Tutto cio' e' stato smentito da Kin, ma e' un fatto che diversi quantitativi di eroina trasportati, per conto di Kin, dai corrieri di Thomas Alan sono stati depositati nella stazione ferroviaria di Firenze e, anche in ordine a questo punto, Kin non ha fornito alcuna giustificazione.

Per altro, se la droga fosse stata diretta al consumo locale della capitale (come si vorrebbe far credere), occorrerebbe spiegare per quale motivo venisse depositata alla Stazione di Firenze e non di Roma, con ulteriori complicazioni nelle consegne agli acquirenti.

E, poi, dovrebbe spiegarsi: a) come mai Francesco Gasparini (quest'ultimo fin dal 1981) e Pietro De Riz fossero perfettamente a conoscenza, molto tempo prima del sequestro della nave con la droga a Suez, delle modalita' di trasporto, via mare, di ingenti partite di eroina e delle organizzazioni mafiose cui erano dirette; b) se e' seriamente ipotizzabile che, per un paio d'anni, i rapporti tra Kin e le organizzazioni mafiose siciliane si siano rafforzati e sviluppati, nonostante siano noti soltanto insuccessi e, cioe', sequestri di partite di eroina (vedi gli episodi Gasparini,

Abbenante, Palestini, e dei corrieri di Thomas).

Tutto sommato e' un problema secondario quello di stabilire se la droga sequestrata a Firenze provenisse da Koh Bak Kin (come pervicacemente sostenuto al dibattimento da Spadaro Tommaso al fine di dimostrare, anche se non era questa la sede, la sua estraneita' al sequestro di droga in quella citta') o si trattasse, invece, di eroina turca.

Trattasi, in ogni caso, di eroina di pertinenza delle organizzazioni mafiose siciliane. Quello che, invece, si stenta a credere e' che l'eroina fornita da Koh Bak Kin si sia limitata alle partite, pur ingenti, di droga sequestrate in varie parti del mondo.

In conclusione, per Koh Bak Kin non si pone un problema di attendibilita' di quanto da lui riferito sul traffico di stupefacenti, che e' incontestabilmente vero, perche' riscontrato prima ancora delle sue ammissioni. All'opposto, deve seriamente dubitarsi che abbia integralmente dichiarato tutti i fatti e le circostanze a sua conoscenza.

Per quanto concerne, poi, Pietro De Riz e Thomas Alan, e' appena il caso di rilevare che

le loro ampie e particolareggiate confessioni, riscontrate dagli accertamenti finora riferiti, rendono del tutto attendibili le chiamate in correita' dagli stessi effettuate. Ovviamente - e cio' e' pienamente comprensibile - essi hanno cercato (soprattutto, il De Riz) di sminuire il proprio ruolo nel traffico di stupefacenti; ma, in buona sostanza, hanno ammesso anche le loro responsabilita'.

8.-I RAPPORTI TRA LE FAMIGLIE MAFIOSE
PALERMITANE E CATANESI.

Passando all'esame dell'esito delle indagini e delle intercettazioni telefoniche sul traffico di stupefacenti, si rileva che da esse emergono risultanze probatorie di grande interesse.

Infatti, a prescindere dall'indiscutibile conferma dei risultati in precedenza esposti, si trae anche la prova dell'intimo collegamento, da tempo esistente, fra la "famiglia" mafiosa di Rosario Riccobono ed il clan di Nitto Santapaola.

E cio', com'e' intuitivo, riverbera i suoi effetti non soltanto sui delitti contestati in tema di traffico di stupefacenti ma anche su gravissimi delitti, come l'omicidio di Alfio Ferlito e del Prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, contestati al Santapaola in collegamento con la "casa madre" palermitana della medesima associazione mafiosa, denominata "Cosa Nostra".

Cominciando dalla permanenza a Teramo di Gaspare Mutolo, e' stato accertato che, durante il regime di semiliberta', egli ha alloggiato presso l'hotel Michelangelo di quella citta' e che con lui vi

erano il nipote De Caro Carlo ed il pregiudicato
catanese Liotta Salvatore.

E' emerso, pero', (Vol.20/R f.135 148) che il
Mutolo, dall'hotel Michelangelo, ha effettuato
numeroso telefonate internazionali direttamente a
Bangkok, negli U.S.A., in Australia, in Brasile, in
Venezuela ed in Canada: e cio' e' molto significativo
in considerazione delle prove acquisite sul suo ruolo
nel traffico internazionale di stupefacenti (Vol.61/R
f.135, Vol.65/R f.318 321 e Vol.70/R f.47).

Dalle dichiarazioni, poi, di Di Alessio Arturo,
proprietario dell'hotel Michelangelo (Vol.47/R f.69) e
di D'Amico Rosanna, direttrice dell'albergo (Vol.47/R
f.74), risulta che il Mutolo, durante la sua
permanenza nell'albergo (dal 19.9.1981 al 31.5.1982),
conduceva una vita dispendiosa, riceveva ed effettuava
numeroso telefonate internazionali, utilizzava per i
suoi spostamenti una lussuosa Ferrari ed un'Alfetta
GTV.

Non si dimentichi che, in quel periodo, il
Mutolo era in regime di semiliberta' e che
teoricamente avrebbe dovuto lavorare nel mobilificio
Caruso e Cellini di quel centro. Va rilevato, inoltre,
c h e p r o p r i o F i o r a v a n t e

Palestini (quello arrestato a Suez perche' a bordo della nave che trasportava 233 chilogrammi di eroina) ha curato il ritiro del vestiario del Mutolo dall'hotel Michelangelo di Teramo (Vol.20/R f.136).

Il primo elemento indicativo dei rapporti fra il gruppo mafioso di Rosario Riccobono e quello di Nitto Santapaola e' stato il fermo, in una via di Catania, il 2.2.1982 di Mutolo Gaspere, Cusimano Giovanni e Pedone Michelangelo, che avevano attirato l'attenzione di una pattuglia della Polizia perche' "confabulavano con fare sospetto" col catanese Domenico Condorelli (Vol.20/R f.149 162).

I tre palermitani dichiaravano concordamente di non conoscere il Condorelli e di averlo fermato per chiedergli informazioni circa un negozio dove avrebbero potuto acquistare i pneumatici di ricambio per la Ferrari del Mutolo; soggiungevano che il Pedone aveva guidato la Ferrari di quest'ultimo da Palermo a Catania e, poi, avrebbe dovuto accompagnarlo fino a Teramo; che il Cusimano, alla guida della sua autovettura BMW, li aveva accompagnati per "dare un consiglio" al Pedone circa un autocarro usato, che questi avrebbe voluto

acquistare. Dal canto suo, il Condorelli confermava la casualita' dell'incontro coi tre e la richiesta di indicazione di un gommista.

Tutti, pero', venivano clamorosamente smentiti dalla constatata presenza di De Caro Carlo, nipote del Mutolo, a casa di Domenico Condorelli. Il De Caro, inoltre, evidentemente ignorando il fermo degli altri e non avendo potuto concordare con essi un'identica versione dei fatti, sosteneva che era venuto a Catania alla guida della Ferrari dello zio, che avrebbe dovuto accompagnarlo a Teramo e che, con loro non vi era nessun altro.

Soggiungeva, inoltre, che era andato col Mutolo a casa del Condorelli per farsi indicare un gommista e che, rintracciato, si era fermato a casa di quest'ultimo, perche' non vi era posto per tutti e tre a bordo della Ferrari.

A parte l'evidente mendacio anche di Carlo De Caro sui motivi della presenza sua e degli altri palermitani a Catania, del quale, del resto egli ha fatto ammenda, almeno in parte, nelle sue confessioni dibattimentali (Ud.161 19.12.1986) appare chiaro, comunque, che la tesi dell'incontro casuale col Condorelli e' miseramente naufragata per effetto

della riferita presenza, a casa di quest'ultimo, di Gaspare Mutolo; inoltre, e' molto significativo che il De Caro non avesse accennato alla presenza, con Gaspare Mutolo, di Cusimano e Pedone, cosi' come, del resto, costoro non avevano parlato della sua presenza a Catania.

Se si tiene conto poi, che, secondo quanto riferito dai verbalizzanti, i cani antidroga avevano manifestato segni di nervosismo nell'annusare il vano portabagagli della Ferrari del Mutolo e la sala bigliardi gestita dal Condorelli, non puo' non sospettarsi, ben conoscendo ormai il ruolo di Mutolo nel traffico di stupefacenti, che l'incontro dei palermitani col Condorelli sia da ricollegare a questa attivita'. In ogni caso, trattasi di un incontro motivato da finalita' illecite, in considerazione del generale mendacio dei protagonisti di questa vicenda e della appartenenza di costoro ad organizzazioni mafiose.

Ulteriori elementi di riscontro, poi, della "autorevolezza" della personalita' di Gaspare Mutolo si ricavano dalla documentazione sequestrata nella sua abitazione il 22 aprile 1982 (Vol.1/R f.217 232).

Si e' gia' citata la lettera di Iole Castorani, madre di Francesco Gasparini, con cui la stessa sollecitava un intervento finanziario del Mutolo, dopo l'arresto del figlio a Parigi (Vol.1/R f.217) e della cartolina a firma Kin (Vol.1/R f.217), utilizzata in sede di perizia grafica per identificare Koh Bak Kin.

Occorre parlare, adesso, di altre lettere e, piu' precisamente, di quelle a firma di Venerando Cristaldi (Vol.1/R f.222, 225 e 231) e di Antonino Faro (Vol.1/R f.226, 227, 313 e Vol.6/R f.125) nelle quali i predetti esternano stima e devozione nei confronti di Gaspare Mutolo; trattasi di lettere di grande rilevanza, al di la' del loro contenuto specifico, poiche' confermano ancora una volta come i legami mafiosi perdurino e addirittura si rafforzino durante la detenzione. Ed infatti, Venerando Cristaldi, come si vedra' appresso, e' raggiunto da prove sicure della sua appartenenza al clan di Nitto Santapaola, mentre il catanese Antonino Faro, tristemente noto per i feroci omicidi commessi in carcere, da tempo e' stato segnalato per la sua vicinanza a Luciano Leggio.

Ed infatti, nelle lettere del Faro inviate da Fossombrone al Mutolo, il riferimento a Luciano Leggio e' inequivoco e ripetuto: "ricambiero' i tuoi saluti a zio Luciano" (Vol.1/R f.226 retro); "Ti invia tanti cari saluti zio Luciano che si trova qui con me" (Vol.1/R f.227).

Inoltre, dall'esame testimoniale dell'avv. Antonio Iezzi (Vol.147/R f.67), e' emerso che il Mutolo aveva richiesto la sua attivita' professionale proprio su segnalazione di Luciano Leggio. Non si ritiene di aggiungere altro su tali risultanze, che dimostrano in maniera evidente gli ottimi rapporti esistenti fra i catanesi di Nitto Santapaola, i corleonesi e personaggi del calibro di Gaspare Mutolo. Anche di tali evidenze bisognera' tenere conto quando verranno esaminati specifici episodi criminosi (omicidi di Alfio Ferlito e di Carlo Alberto Dalla Chiesa).

Passando, adesso, ad esaminare le risultanze delle intercettazioni telefoniche, va premesso che proprio dalla intercettazione della utenza del Mutolo e' venuta, da un lato, la conferma del coinvolgimento del Mutolo nel traffico di stupefacenti e, dall'altro, la prova dei collegamenti col clan di Santapaola.

Anche le intercettazioni delle utenze catanesi di Giuseppe Licciardello, Condorelli Domenico e di Cristaldi Salvatore, utilizzata quest'ultima anche da Calogero Campanella, inteso "Carlo" o "Carletto", uomo fidato di Nitto Santapaola, hanno fornito sul piano probatorio risultati molto interessanti e appare opportuno, per poterne percepire meglio il significato complessivo di riscontro, trascrivere integralmente le intercettazioni che riguardano piu' direttamente il traffico di stupefacenti.

1. Il 29 aprile 1982, alle ore 13.27, l'utenza di Mutolo viene chiamata da un uomo dal marcato accento straniero che, alla stregua delle conoscenze ormai acquisite, e' agevole identificare in Koh Bak Kin, il quale parla con Gaspare Mutolo (Vol.1/R f.233); (Vol.67/R f.65):

Mutolo:...Quando parti?

Kin: Parto domani.

M: Parti domani?

K: si'; all'una.

M: Va bene. Allora io ti auguro buon viaggio.

K: Grazie. Quello la'?

M: Si', si'. Tutto a posto; e' arrivato gia'.

Si ricordi che Abbenante Michele e Palestini Fioravante, nell'aprile 1982, sono stati a Bangkok e che Kin ha ammesso di aver consegnato eroina ad entrambi; inoltre, come si e' gia' detto, il 22.4.1982 Palestini Fioravante, di ritorno dalla Thailandia, gia' si trovava a Palermo, a casa di Mutolo. Ne consegue che la domanda di Kin in ordine all'arrivo di "quello la'" si riferisce certamente ad un carico di eroina e ad Abbenante o a Palestini.

2. - Il 1.5.1982, alle ore 7.40, Gaspare Mutolo riceve la seguente telefonata (Vol.1/R f.241):

Mutolo: Saru'?

Saru': Oh!

Mutolo: Tutto O.K.!

Saru': Per te?

Mutolo: Si'.

Saru': Ciao.

E' di tutta evidenza che trattasi di una telefonata intercorsa con Rosario Riccobono ("Saru'"), in considerazione, oltre che del diminutivo usato dal Mutolo, anche dall'estrema

laconicità' del suo interlocutore, il quale evidentemente voleva parlare il meno possibile. Del resto, in una successiva telefonata fra due donne, si avanza l'ipotesi che una precedente telefonata, effettuata da un uomo che subito aveva riattaccato il telefono, potesse riferirsi a "Riccobono" (Vol.67/R f.71).

3. - Le telefonate fra Gaspare Mutolo e Domenico Condorelli (quello che il Mutolo e gli altri palermitani hanno dichiarato di non conoscere e che secondo loro avrebbero incontrato "casualmente" a Catania il 2.2.1982) sono numerosissime e da esse traspare una grande amicizia tra i due. Fra l'altro, dalle telefonate emerge che il Condorelli si era premurato di trovare un alloggio a Catania per Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, il quale, raggiunto dalla misura di prevenzione della sorveglianza speciale con divieto di soggiorno a Palermo, aveva fissato ovviamente a Catania la sua dimora (Vol.1/R f.235, 237, 242, 243).

E proprio dalle telefonate fra Gaspare Mutolo e Domenico Condorelli emerge chiarissimo il collegamento tra i due clan mafiosi nel traffico di stupefacenti.

Il 3.5.1982, viene registrata una telefonata fra Gaspare Mutolo e Mimmo Condorelli avente per oggetto l'imminente partenza per Catania del fratello Giovanni: (Vol.1/R f.243)

Mutolo: Appena sara' possibile, avvicino.

Condorelli: D'accordo.

Mutolo: Mi saluti a tutti.

Condorelli: Sarai servito.

Mutolo: Anche perche' ora io gli dico una
cosa a mio fratello che ti deve
dire; e dopo tu mi dirai si' o no
per telefono

Condorelli: D'accordo.

Mutolo: Se e' possibile o non e'
possibile.

Dopo due giorni e, cioe', il 5.5.1982, quando Mutolo telefona a Condorelli per informarsi della sistemazione del fratello, viene ripreso il discorso iniziato due sere prima (Vol.1/R f.248):

Mutolo: Mi saluti a Carletto.

Condorelli: Senti, per quel discorso di
tuo fratello, per quella macchina
che occorre a te, momentaneamente
noi non ne abbiamo di queste

macchine; passeranno giorni, non so quanto.

Mutolo: Se ti capita l'occasione me lo fai sapere che salgo io, oppure scendete voialtri qua.

Condorelli: Non ci sono problemi. Per quella macchina che mi descrivi tu, ti daro' una risposta fra giorni.

Eventualmente che prezzo c'e'?

Mutolo: Ma non lo so, dopo parliamo.

Senti, come tu hai saputo, 10 giorni fa, con la macchina, ho fatto l'investimento a Foggia, appunto mi occorreva una macchina. Va bene?

Condorelli: Si', si', ma non e' tanto facilmente... Al limite ti posso dare una 127.

Mutolo: Va bene, Mimmo, va bene, comunque, mi saluti a tutti; un abbraccio, ciao.

Che si tratti di un'attivita' illecita balza evidente agli occhi di chiunque. Non si riesce a comprendere altrimenti per quale motivo il Mutolo, se aveva realmente bisogno di

un'autovettura, non poteva chiederlo direttamente al Condorelli per telefono, anziche' rappresentargli questa sua esigenza per mezzo del fratello Giovanni, con espresso avvertimento che il Condorelli, per telefono, si sarebbe dovuto limitare a dirgli si o no. Ed e' altrettanto assurdo che il Condorelli, per una macchina che avrebbe dovuto procurare al Mutolo, si informasse proprio con lui in ordine al prezzo praticabile. Ed e', poi, estremamente significativo che il Mutolo, accortosi della pericolosita' che stava assumendo, nonostante le sue precauzioni, il colloquio telefonico, ricordasse al Condorelli che egli aveva subito un incidente stradale a Foggia ed aveva bisogno di un'altra vettura; ed il Condorelli comprendeva benissimo l'avvertimento del Mutolo tanto che immediatamente gli rispondeva che avrebbe potuto procurargli una Fiat 127.

Fermo dunque che l'oggetto di questa fornitura non puo' che essere illecito, si ha la conferma, da una telefonata fra Mutolo e Kin del 9 5 1982, che per "macchina" si intende una partita di eroina (Vol.67/R f.80), (Vol.1/R f.261):

Mutolo: ...Senti, grosso problema.

Kin: Eh?

Mutolo: Grosso problema. Si', perche' la
macchina non e' quella che tu di solito
mi dai. Senti, tu devi scendere qua,
puoi venire qua a Palermo?

Koh Bak Kin non si e' mai occupato di commercio di autovetture ed ha fornito al Mutolo soltanto eroina, per cui si comprende benissimo che il grosso problema derivante dalla consegna di una macchina diversa dalla solita non significa altro se non che, a giudizio del Mutolo, una partita di eroina fornita dal Kin era di qualita' scadente.

Questa e', incontestabilmente, l'unica interpretazione di queste telefonate e con cio' e' confermato, senza tema di smentite, che anche fra Mutolo e Condorelli il termine "macchina" equivale ad eroina.

Trattasi di una conclusione di notevole rilievo poiche', alla luce dei discorsi fra Mutolo e Condorelli, debbono trarsi due conseguenze la cui logicita' appare manifesta: a) il clan di Santapaola e quello di Mutolo (o meglio di Rosario Riccobono) erano dediti al traffico di stupefacenti; b) i collegamenti tra i due clan si estrinsecavano anche nello scambio di favori in tema di forniture di partite di eroina (Si ricordi che

Condorelli dice al Mutolo: "momentaneamente noi non ne abbiamo di queste macchine"). Ed alla fine, anche Koh Bak Kin ha esplicitamente ammesso che, quando per telefono parlava con Mutolo o con Palestini di "macchine", si riferiva ad eroina (Vol.147/R f.106).

4. - Di estremo interesse - e non soltanto ai fini del traffico di stupefacenti - e' un'altra serie di telefonate.

Il 13.5.1982, alle ore 22.17, telefona un uomo, tuttora sconosciuto, a casa Condorelli e, pur chiamandosi i due reciprocamente "compare", il tono del primo nei confronti del secondo e' improntato a rispetto e deferenza. E' bene riportare integralmente il colloquio (Vol.63/R f.19 21).

Sconosciuto: "Ssa benerica" compare.....Senta
una cosa

Condorelli: Si'

Sc.: Prenda un pezzo di carta e una pennina, che
le detto una cosa;

Cond.: Si', un minuto.....

Sc.: Eh.....allora, compare.....per quella
macchina

Cond.: Si'.

Sc.: E' via Conte Federico.....

Cond.: un minuto.....via Conte Federico.....

Sc.:.....Federico.....155

Cond.:Si'.....

Sc.: Palermo.

Cond.: Proprio Palermo?

Sc.: Si'.....e'.....e'.....la prima uscita
dell'autostrada per andare al Porto.

Cond.: E' vicino al Porto?

Sc.: No, non lo so se e' vicino al porto.....
Saro mi ha detto che e' la prima
uscita che c'e' per Palermo.

Cond.: Va bene..... va bene.....

Sc.: E' Mimmo Russo.....

Cond.: Un minuto.....Domenico.....

Sc.: Si'.....Mimmo.....

Cond.: Si'.....Russo?

Sc.: Russo. Come "Vossia".....Sabato di
mattina.....

Cond.: Sabato.....mattina?

Sc.: Si'.....

Cond.: Si'.....

Sc.: Lui e' la'.....compare;.....e cerca di
favorirlo piu' che puoi li'.

Cond.: Si'.....

Sc.: Eventualmente.....

Cond.: Questa e' la sua abitazione?

Sc.: Si', dove sta lui.

Cond.: Si'.

Sc.: Eventualmente se non e' li', e' qua
sopra.....comunque mi sono fatto dare
l'appunto e tutte cose; cosi' Vossia ci va
la', ne parlate voi.....

Cond.: Se ci mettiamo d'accordo per questa
macchina se no, niente.....

Sc.: Poi magari venite qua sopra.....non lo
so.....va

Cond.: Si'.....se io ci vado sabato mattina lo
trovo la'?

Sc.: Certo....."compare".....Lui e' la' che
aspetta Vossia.....

Sc.: Che si dice la' sotto? .

Cond.: Mah.....c'e' stato malo tempo.....

Sc.: "Malo tempo"?

Cond.: Si', piove non piove.....insomma.....

Sc.: Ho capito.....compare, e' inutile che le
dico di passare un paio di giorni qua
sopra.....

Cond.: No,.....non mi sento, per ora.....

Sc.: Non gioca vero?

Cond.: Certo, che fa? Che siamo noi.....?

Sc.: Certo, non e' giusto.....

L'indomani 14 maggio 1982, Mimmo Condorelli telefona da Catania a Gaspare Mutolo e, non trovandolo, incarica la moglie del Mutolo di dire al marito di telefonargli a casa alle 20.30 di quello stesso giorno ("mi fa una gentile cortesia; gli dice: mi disse Mimmo di chiamarlo questa sera alle otto e mezzo"), (Vol.1/R f.289).

Puntualmente, alle 20.27 di quello stesso giorno, Gaspare Mutolo telefona a Catania a casa di Mimmo Condorelli e, non trovandolo, parla col proprio fratello Giovanni, il quale lo informa che l'indomani il Condorelli sarebbe venuto a Palermo ma che, comunque, quella stessa sera gli avrebbe telefonato (Vol.1/R f.290).

Quella sera Condorelli telefona a Gaspare Mutolo e fra i due vi e' il seguente colloquio (Vol.63/R f.25 28):

Condorelli: Oh, senti; domani mattina....

Mutolo: Si'.

Condorelli: Salgono due amici miei e amici tuoi.

Mutolo: Si'.

Condorelli: Mi stai capendo?

Mutolo: Si'.

Condorelli: Vengono a Palermo.....

Mutolo: Si'.....

Condorelli: al Motel Agip del viale
della Regione.....

Mutolo: Si'.....

Condorelli: A che ora li puoi
aspettare la'?

Mutolo: A che ora arrivano loro?

Condorelli: Loro arrivano alle otto e
mezza circa.....

Mutolo: Eh? Allora io alle otto e mezza
sono la'.....

Condorelli: Senti.....uno e' come te e
come me.....

Mutolo: Si', va bene.....

Condorelli: E l'altro e' un carissimo
amico mio e amico di Carlo....

Mutolo: Va bene....qualcuno io lo conosco?

Condorelli: Si', si'.....uno dei due lo
conosci

Mutolo: Va bene.

Condorelli: Senti....io non posso salire,
allora venivo io.....tu mi capisci?

Mutolo: Va bene.....

Condorelli: E mi devi mandare una cosa....

MutoloVa bene....dopo parlo con loro...

Subito dopo (ore 22.19) Condorelli parla con Salvatore Cristaldi (Vol.63/R f.28) - (Vol.63/R f.29):

Cond.: percio', domani mattina te ne vai la';

Crist.: Si';

Cond.: Alle otto e mezzo;

Crist.:Si', va bene.

Cond.:Farai tutto con lui; ciao.

L'indomani mattina, 15.5.1982, la Squadra Mobile e la Criminalpol di Palermo effettuavano un eccellente servizio di pedinamento e dalle relazioni di servizio e dall'esame testimoniale dei verbalizzanti e' emerso quanto segue (Vol.12/R f.65 68, Vol.21/R f.41 42, Vol.28/R f.178 181).

Alle 8.05 giungeva al Motel Agip, alla guida di una Fiat Ritmo, Gaspere Mutolo, il quale, dopo avere atteso in macchina fino alle 8.40, entrava nel bar dell'albergo ed effettuava una telefonata. La stessa, diretta a Mimmo Condorelli, e' stata registrata ed e' del seguente tenore (Vol.63/R f.30 31):

Mut.: Ma sono partiti quelli?

Cond.: Si'

Mut.: No, siccome io sono la' dalle otto...che
aspetto.....

Cond.: Va bene, ancora che ore sono?

Mut.: Sono le nove meno un quarto.....

Cond.: Ma ritarderanno qualche cinque minuti....
perche' loro sono "spratichi" di.....

Mut.: E allora.....allora aspetto?

Cond.: Si', Gaspare.

Pochi minuti dopo, giungevano, a bordo di una Land Rover targata SR, due giovani che entravano nel bar del Motel Agip e, senza salutare ne' tanto meno fare alcun cenno d'intesa al Mutolo, consumavano la colazione. Quindi, si soffermavano, all'uscita del bar, per alcuni secondi, accanto alla vettura del Mutolo, che nel frattempo era uscito anch'egli. Infine, il Mutolo andava via dal Motel Agip, seguito dalla vettura coi due giovani. I due veicoli, momentaneamente persi di vista, subito dopo venivano rintracciati fermi sotto l'abitazione di Gaspare Mutolo (in via Amm. Cagni a Pallavicino) e senza persone a bordo. Dopo una ventina di minuti i due salivano a bordo della Land Rover e venivano seguiti fino all'ingresso dell'autostrada Palermo-Catania. L'autovettura veniva fermata, lungo l'autostrada, col

pretesto di un normale controllo, da una pattuglia della polizia stradale e i due occupanti venivano identificati per gli attuali imputati Maugeri Nicolo' e Cristaldi Salvatore. Il Maugeri riferiva ai verbalizzanti che era diretto a Catania e che proveniva da Alcamo, dove si era recato per far vedere un autocarro al Cristaldi, che intendeva acquistarlo.

Cio' premesso, da questo episodio possono trarsi le seguenti valutazioni.

A) E' certo, anzitutto, che lo scopo dell'incontro fra i due catanesi e Gaspare Mutolo riguardava il traffico di stupefacenti. Si ricordi, in proposito la telefonata del 13.5.1982 fra lo sconosciuto e Mimmo Condorelli nella quale il primo, telefonando verosimilmente da Palermo, riferisce al secondo che "per quella macchina e' via Conte Federico 155"; si e' gia' precisato, infatti, che nel gergo dell'organizzazione di Mutolo e Condorelli per "macchina" si intende l'eroina.

E' certo, altresì, che la "macchina" e, cioè, l'eroina avrebbe dovuto fornirla ai catanesi Domenico Russo, abitante in via Conte Federico 155, per l'interessamento di Rosario Riccobono. Circa quest'ultimo va rilevato che, sempre nella

telefonata del 13 maggio, lo sconosciuto interlocutore del Condorelli gli riferisce di avere appreso l'indirizzo ed il nome di Domenico Russo da "Saro" e che "Lui" sarebbe stato all'appuntamento col Russo. Aggiungasi che il 15 maggio, ad attendere Maugeri e Cristaldi al Motel Agip, era Gaspare Mutolo, luogotenente di Rosario Riccobono.

Da tale episodio, inoltre, si ricava una sicura conferma della attendibilita' del Contorno. All'inizio dell'istruttoria, non si era fatto troppo caso all'indicazione di Domenico Russo emergente dalla telefonata in questione, anche perche' trattavasi di un nome pressoché sconosciuto agli inquirenti.

Contorno, quando ha iniziato a manifestare le sue conoscenze sui fatti e misfatti di "Cosa Nostra", ha indicato, tra gli altri, anche Domenico Russo come "uomo d'onore" della "famiglia" di Michele Greco (Ciaculli-Croce Verde Giardini), riferendo perfino il soprannome del medesimo ("cosce affumate"), riconoscendolo fotograficamente e precisando che gli era stato presentato a Milano, come "uomo d'onore", dai Buffa e dai Prestifilippo. Il Russo

gli aveva detto che era un imprenditore edile, ma egli aveva appreso, invece, che il Russo e Gaspare Lo Cascio facevano la spola tra Palermo e Milano, accompagnando carichi di agrumi che mascheravano l'invio di eroina, proveniente dalle raffinerie palermitane dei Prestifilippo (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.144). Ebbene, quasi per caso e grazie alla sprovvedutezza dello ignoto interlocutore del Condorelli che ha fatto il nome del Russo per telefono, si e' potuto avere conferma che Russo Domenico e' sicuramente coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Aggiungasi che, cosi' come e' stato accertato dalla Polizia, in via Conte Federico 155 - indirizzo del Russo risultante dalla telefonata - quest'ultimo ha effettivamente abitato per circa un anno, al suo rientro da Milano, per andare ad abitare, poi, un po' piu' avanti, sempre nella stessa via (Vol.145/R f.373).

Un altro formidabile riscontro, poi, delle dichiarazioni di Buscetta e Contorno e' possibile ricavare dalle telefonate in questione. Il Condorelli, infatti, nel preannunciare l'arrivo, per l'indomani, a Palermo, del Maugeri e del Cristaldi, ovviamente non ne pronuncia il nome

per telefono, ma, per tranquillizzare il Mutolo e per dirgli che si poteva fidare, pronunzia la fatidica frase "Uno e' come me e come te e l'altro e' un carissimo amico"; cio' non significa altro se non che uno dei due era "uomo d'onore" alla stessa maniera del Mutolo e del Condorelli, mentre l'altro era un personaggio molto vicino a "Cosa Nostra" che, prima o poi, sarebbe divenuto anch'egli "uomo d'onore". Ancora una volta devesi registrare sia l'estrema precisione con cui Buscetta e Contorno hanno riferito i modelli comportamentali degli aderenti alla mafia, sia l'efficienza dell'organizzazione di questa associazione criminosa; bastano, infatti, pochissime parole per far comprendere all'interlocutore tutto quanto e' necessario e per indurlo a comportarsi in conseguenza.

Come risulta dalle telefonate, il Condorelli in persona sarebbe dovuto andare a Palermo per trattare l'acquisto della droga, ma poi preferi' rimanere a Catania e inviare Maugeri e Cristaldi. I motivi di questa mancata partenza sono anch'essi molto importanti ai fini processuali.

Ed invero, quando l'ignoto interlocutore (che molto probabilmente telefona da Palermo) chiede al

Condorelli "che si dice la' sotto", quest'ultimo risponde che "fa' malo tempo" e, cioe' "piove e non piove" e, poi, aggiunge "Che fa? Che siamo noi?". Anche stavolta, si e' in presenza di un linguaggio gergale che, per fortuna, adesso e' diventato chiarissimo. Il riferimento alle condizioni meteorologiche e' puramente figurativo, mentre e' chiaro che il Condorelli si riferisce alle vicende della "guerra di mafia", fra il clan di Santapaola e quello di Ferlito che a Catania in quel periodo infuriava violentissima e, nel comunicarne le alterne vicende (piove e non piove), ne attribuiva la responsabilita' alla fazione avversaria ("Che fa? Che siamo Noi?"). Successivamente, nel comunicare al Mutolo l'arrivo dei due suoi fidi collaboratori, si scusa per non potere venire personalmente a Palermo ("io non posso salire, allora venivo io..... tu mi capisci?"). Il riferimento al pericolo per la sua incolumita' fisica da parte del Condorelli e' evidentissimo e, per altro, in diverse altre telefonate quest'ultimo aveva gia' detto a Gaspare Mutolo, sempre in modo figurato, che non poteva fornire ospitalita' al fratello, Giovanni Mutolo, a Catania per evitare di coinvolgerlo in attentati a lui diretti.

5. Da altre telefonate, sicuramente collegate con quelle teste' esaminate, emerge in modo molto chiaro il collegamento fra il clan di Mutolo e quello dei Catanesi di Nitto Santapaola nel traffico di stupefacenti.

Il 15 5 1982, alle ore 21.42, e cioe' la stessa sera dello incontro avvenuto a Palermo tra i due catanesi e Gaspare Mutolo, quest'ultimo telefona nuovamente a Mimmo Condorelli (Vol.63/R f.40 41). Ecco la telefonata nei punti salienti:

Cond.: Io oggi non l'ho potuto rintracciare.....

tutta la giornata ho girato con

Carletto.....non l'abbiamo potuto

rintracciare.....pero' ci siamo sentiti

per telefono.....

Mut.: Si'.....

Cond.: Mi stai capendo per chi parlo?.

Mut.: Si', ho capito.....

Cond.: Ah, e domani ci dobbiamo vedere ed io gli

dico per l'appuntamento che mi hai

mandato a dire..

Mut.: A quest'ora sono sempre dentro.....pero'

dopo che tu mi telefoni.....

l'appuntamento io lunedì' sera ti do

la conferma.....va bene?

Cond.: Allora non e' sicuro?

Mut.: Loro devono venire sicuro.....almeno

sino a stamattina era tutto O.K.....

ma sai com'e'.....sempre che puo' nascere

qualche imprevisto.....

I due pongono fine alla conversazione con l'intesa che si sarebbero risentiti l'indomani sera e, difatti, puntualmente il Condorelli telefona a Mutolo

Cond.: Senti, per domani a mezzogiorno allora va bene?

Mut.: Senti qua.....

Cond.: Uh.....

Mut.: No.....io ti dovevo telefonare per dirti questo: che non e'.....per quelle persone.....non vengono.....

Cond.: No?

Mut.:.....comunque, glielo puoi dire tu.....

Cond.: Si'.....

Mut.: Si trattava sempre per quel discorso di quelle persone di Napoli, se per favore gli fanno avere delle cose che hai visto fare.

Cond.: Non ti ho capito.....

Mut.: Dicci a Nitto.....

Cond.: Eh?!

Mut.: dovevano salire queste persone.....

Cond.: Si'.....

Mut.: per quel discorso di quella
 persona di Napoli.....dice che avevano
 comprato cose.....e gli dovevano dare
 alcune cose.....non lo so.....

Cond.: Va bene.

Mut.: Perche' siccome dice.....no.....diglielo
 all'amico tuo, insomma.....che glielo
 dice a Nitto.....neanche per
 salire.....,insomma, il discorso era
 questo.....

Cond.: Va bene, Va bene.....ti ho capito.....

Anche queste due telefonate sono di notevole rilievo e contribuiscono ancora meglio a chiarire i rapporti fra le organizzazioni catanesi e quelle palermitane.

Non e' dato sapere se il Condorelli ha ritirato la partita di eroina per cui aveva inviato a Palermo Maugeri e Cristaldi; e' certo, pero', che, come risulta dalle telefonate suddette, Gaspare Mutolo, per mezzo dei due catanesi, aveva richiesto un incontro
c o n
N i t t o

Santapaola. Cio' si ricava, in modo non equivoco, dal fatto che, in un primo momento, Condorelli comunica a Mutolo di non essere riuscito a rintracciare una persona non indicata, nonostante che egli e "Carletto" (Calogero Campanella) l'avessero cercata per tutto il giorno; successivamente, quando Condorelli comunica al Mutolo che era riuscito a fissare l'appuntamento per l'indomani, quest'ultimo risponde al primo che non se ne faceva piu' nulla e lo invitava a riferire a "Nitto" (e cioe', a Benedetto Santapaola) alcune cose.

Ed e proprio l'oggetto di questo incontro, per altro non tenutosi, che e' di estremo interesse. Il Mutolo, infatti, riferisce al Condorelli che dei "napoletani" avevano acquistato dai catanesi delle "cose" che il Condorelli "aveva visto fare" e che ancora non ne avevano ottenuto la consegna.

Queste "cose", che il Condorelli "aveva visto fare", non possono essere altro che partite di eroina. Si e' gia' dimostrato, infatti, che entrambe le organizzazioni mafiose sono coinvolte nel traffico di stupefacenti e che il termine "macchina" usato da Condorelli, Mutolo e Koh Bak Kin

significa "eroina"; se a cio' aggiungesi che la "cosa" reclamata dai napoletani "era stata vista fare" a Palermo dal Condorelli, ne consegue in maniera evidente che il Mutolo alludeva al processo di trasformazione della morfina base in eroina, cui il Condorelli aveva assistito in uno dei tanti laboratori clandestini della Sicilia Occidentale.

Ma altra considerazione di non minore rilievo e' legittimo trarre dalle telefonate in questione. Si ricava dalle stesse che i napoletani avevano acquistato eroina dai catanesi e, non avendola ancora ricevuta, si erano rivolti ai palermitani perche' richiedessero ai catanesi il rispetto dei patti. Trattasi di un puntuale riscontro, da un lato, dei rapporti esistenti fra organizzazioni criminali di diverse regioni d'Italia; dall'altro, della preminenza, in seno a "Cosa Nostra", della mafia palermitana alla quale, appunto, i napoletani si rivolgono per ottenere il rispetto dei patti da parte dei catanesi. Ancora una volta, dunque, e' puntualmente riscontrato quanto asserito da Tommaso Buscetta in ordine al collegamento fra tutte le organizzazioni mafiose, strutturate a livello provinciale, ed alla preminenza della mafia della "Provincia" di Palermo.

6. - Da altre telefonate, registrate sull'utenza palermitana di Gaspere Mutolo, si trae la conferma del coinvolgimento del nipote, Carlo De Caro, nel traffico di stupefacenti e, piu' in generale, delle modalita' del traffico stesso, cosi' come riferito dal Kin.

L'otto maggio 1983, uno straniero a nome Antonio (trattasi di Koh Bak Kin, che in Italia si faceva chiamare con questo nome) telefona a Gaspere Mutolo, il quale gli preannuncia l'arrivo a Roma, per l'indomani mattina, di un proprio incaricato (Vol.1/R f.253 254).

L'indomani, 9.5.1982, agenti della Criminalpol di Palermo, in servizio di pedinamento, notano l'arrivo all'Aeroporto di Palermo, alle ore 6.20, di Gaspere Mutolo con Carlo De Caro; i due si recano presso gli Uffici dell'Alitalia per il rilascio della carta di imbarco ed il Mutolo consegna una valigia all'Accettazione (Vol.1/R f.271).

Alle 8.20 di quel giorno, Kin telefona a casa del Mutolo, il quale lo informa che Carlo e' gia' partito e che lo avrebbe incontrato verso le 9.30 (Vol.1/R f.255).

Il De Caro arriva all'Aeroporto verso le 9.10 e viene immediatamente individuato da agenti della Squadra Narcotici della Questura di Roma che proseguono il pedinamento e riescono anche a fotografarlo (Vol.1/R f.274 279); (Vol.21/R f.177 179); esame D'Amico Salvatore (Vol.21/R f.180); Funeo Antonio, (Vol.21/R f.81); Panichi Raffaele (Vol.21/R f.182); Gugliemini Luciano (Vol.21/R f.183); Atzei Arcadio (Vol.21/R f.186).

Il De Caro, appena arrivato, telefona dall'Aeroporto a casa Mutolo e parla con una donna, la quale gli dice che "se vede quello" non lo deve far andare via e lo invita a ritelefonare alle 9.30 (Vol.1/R f.257).

Alle 9.23, il De Caro, durante l'attesa davanti al nastro trasportatore dell'Aeroporto per il ritiro della valigia, telefona nuovamente a casa Mutolo e parla con una donna (si ignora se diversa da quella della telefonata precedente) alla quale dice: "Vedi che io arrivai ora, qua, ancora li devo prendere e andare la'" (Vol.1/R f.258); la donna gli ripete l'avvertenza di non farlo andare via perche' lo zio gli deve dire una cosa.

Alle 9.29, Gaspare Mutolo telefona da fuori casa alla propria utenza e Michele lo avverte che "lui" avrebbe telefonato fra qualche minuto (Vol.1/R f.259).

Nel frattempo, a Roma, il De Caro, ritirata la valigia, si reca, a bordo di un taxi, in via Forteguerri 15 - dove abita Janni Anna, moglie separata di Francesco Gasparini - ed esce dallo stabile dopo pochi minuti senza la valigia ma con un borsello a tracolla. Prima del suo arrivo, il Mutolo aveva telefonato alla Janni, che gli aveva detto che ancora non era venuto (Vol.1/R f.260) il De Caro, quindi, dopo pochi minuti rientra nello stabile.

Dal canto suo, Kin, prima ancora di incontrarsi col De Caro, telefona a Mutolo (Vol.1/R f.261), il quale, come si e' gia' riferito, l'avverte dell'esistenza di un grosso problema dovuto al fatto che la "macchina" non e' "quella che di solito tu mi dai" e lo convoca a Palermo.

E' interessante rilevare che, subito dopo avere parlato con Kin, Mutolo telefona a casa Condorelli per parlare con Mimmo, ma non lo trova (Vol.1/R f.262); cio' costituisce ulteriore conferma che anche il Condorelli era interessato

al "problema" della qualita' delle "macchine" fornite dal Kin.

Verso le 11.10, il De Caro, sempre pedinato, esce nuovamente dallo stabile di via Forteguerra, questa volta con la valigia, e si allontana a bordo di un autobus; poi, sceso dal mezzo, prende un taxi e, a questo punto, i verbalizzanti non riescono a proseguire il pedinamento.

In quella giornata e' tutto un susseguirsi di telefonate fra Mutolo e Koh Bak Kin (Vol.1/R f.263), (Vol.1/R f.269)), da cui si deduce che quest'ultimo non e' riuscito ad incontrarsi col De Caro, pur essendo andato a casa di Janni Anna. Alla fine, il Mutolo riferisce a Kin che, per un disguido, il De Caro e' andato via da Roma per recarsi a visitare il padre a Bari; tuttavia, rassicura il Kin che, quella stessa sera, il De Caro sarebbe rientrato a Palermo e, l'indomani, lo avrebbe mandato nuovamente a Roma. E' significativo che, nel corso della telefonata, Mutolo dice al Kin, riferendosi al Caro: "Lui aveva gia' tutto, capisci?" (Vol.1/R f.269).

L'indomani mattina, 10.5.1982, alle ore 6.25, il De Caro, sempre pedinato dalla Polizia, giunge all'Aeroporto di Palermo, portando con se' una valigia molto pesante ed accompagnato da un uomo non identificato (Vol.1/R f.272).

Imbarcatosi sul volo Palermo-Roma, telefona dall'Aeroporto di Fiumicino a Gaspare Mutolo (Vol.1/R f.280):

Mutolo: Aspetta, non sei all'Aeroporto ancora?

De Caro: Si'.

Mutolo: Percio', prenotati il posto, ti prendi il caffe', fai passare le otto e mezzo e mi telefoni.

De Caro: E la devo togliere la cosa?

Mutolo: Come?

De Caro: Devo fare cosi'?

Mutolo: Come ti dissi io.

De Caro: Ora?

Mutolo: Eh!

Alle 8.45, il De Caro telefona nuovamente a MutoloDe Caro: Senti qua, quella grossa l'ho depositata.

Mutolo: Oh, e quella piccola l'hai tu?

De Caro: Si'.

A questo punto, il Mutolo invita il De Caro a ritelefonargli fra cinque minuti, in attesa che si fosse sentito "quello" (e, cioe', Kin) per fissare l'appuntamento.

Alle 8.53, Kin telefona a Mutolo e fissa, per l'incontro, i telefoni pubblici di piazza San Silvestro (Vol.1/R f.283).

Alle 9.09, De Caro ritelefona a Mutolo, il quale gli comunica il luogo dell'incontro; quando il primo gli domanda se lo deve far salire con se', Mutolo gli risponde: "Gli devi dare quella cosa e te ne vai" (Vol.1/R f.284).

Il servizio di pedinamento effettuato dalla Polizia romana, questa volta, ha inizio, anziche' all'Aeroporto, in piazza San Silvestro, per motivi non palesati; e, cosi', purtroppo, non e' stato riscontrato nulla circa le operazioni effettuate dal De Caro sulla valigia, su direttiva del Mutolo; ne' e' stato accertato se il De Caro aveva depositato o meno la valigia all'Aeroporto. In piazza San Silvestro, poi, e' stato notato l'incontro del De Caro con un individuo le cui fattezze corrispondono a quelle di Koh Bak Kin, ma poi, all'interno della galleria che
c o l l e g a

via del Tritone con via Due Macelli, il Kin si e' volatilizzato come per incanto ed il De Caro - che all'ingresso nella galleria aveva un borsello - all'uscita non l'aveva piu' ed anch'egli e' riuscito a sottrarsi al pedinamento (Vol.1/R f.278 279).

Le telefonate in questione costituiscono puntuale conferma delle dichiarazioni di Koh Bak Kin, nella parte in cui il medesimo afferma, come si e' gia' precisato, di avere ricevuto, qualche volta, danaro costituente pagamento delle partite di droga da un nipote di Gaspare Mutolo, a nome Carlo De Caro.

Sembra chiarissimo che, il 9.5.1982, il De Caro era andato a Roma per consegnare danaro a Koh Bak Kin e si ricorda, in proposito, la telefonata di De Caro dall'Aeroporto di Fiumicino, nella quale, parlando con una donna (verosimilmente la moglie del Mutolo) le dice : "ancora li devo prendere e andare la'"; poiche' e' pacifico che egli doveva ritirare una valigia che aveva imbarcato a Palermo, e' chiaro che il plurale si riferisce al contenuto della stessa e, cioe', al danaro da consegnare a Kin.

Il 9.5.1982, il pagamento della droga non avviene, apparentemente per un disguido, ma, in

realta', perche' Kin, come ha dichiarato, si era accorto, essendo in attesa davanti alla abitazione della Janni, che il De Caro era pedinato e, per telefono, aveva avvertito la donna (Vol.147/R f.106 107). Il giorno successivo, come ha specificato Kin, le modalita' dello incontro col De Caro sono state fissate in modo da evitare il pedinamento. Infatti, i due si sono incontrati all'interno della galleria del Corso ed il borsello contenente il denaro (150-180 milioni) e' stato preso in consegna da Chiang Wing Keung (Vol.147/R f.107).

V'e' poi da precisare che nel corso del dibattimento De Caro Carlo ha ampiamente ammesso le sue responsabilita' in ordine a questi episodi, confermando la ricostruzione dei fatti sopra riportata (Ud.161 19.12.1986).

In conclusione, un altro importante risultato, ormai acquisito, e' quello del collegamento fra le "famiglie" mafiose palermitane e quella catanese di Nitto Santapaola nel traffico di stupefacenti.

Fino a tempi recentissimi si e' ostinatamente negato dagli organi preposti alle indagini di polizia giudiziaria che a Catania esistesse la mafia, sostenendosi che non potevano essere qualificate come

mafiose organizzazioni criminali ad ambito esclusivamente locale, senza collegamento con quelle palermitane.

E' ovvio che tale convincimento, certamente espresso in buona fede, e' dovuto a conoscenze assolutamente inadeguate del fenomeno.

Non occorre, qui, ripetere quanto si e' gia' detto a proposito di Mutolo e Condorelli (cfr. telefonata 14 maggio 1982) ed in ordine ai rapporti tra le "famiglie" mafiose cui gli stessi appartengono. Occorre, invece, puntualizzare in quali termini si estrinsecasse questo collegamento.

La fornitura di partite di eroina dai palermitani ai catanesi e, talora, lo scambio di analoghi favori da parte di questi ultimi ai primi risulta provato, al di la' di ogni ragionevole dubbio, dalle telefonate sopra riportate.

E, del pari, e' gia' stato posto in risalto come Koh Bak Kin, per il tramite di Alan Thomas, rifornisse di eroina anche i catanesi e, piu' precisamente, Pippo Ferrera (della famiglia dei "cavadduzzi"), quello stesso, cioe', segnalato da Stefano Calzetta per averlo visto incontrarsi ed abbracciarsi con Pietro Vernengo (Vol.11 f.61, 205).

Ma i rapporti fra i catanesi e i palermitani sono molto piu' intensi di quanto si supponesse e sono stati posti in luce da altre indagini svolte dal Nucleo Centrale della Guardia di Finanza di Roma, di cui si trattera' di seguito.

9.-IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI DEL CLAN DEI FERRERA.-

LE DICHIARAZIONI DI DATTILO SEBASTIANO DETTO
"NANO"

Pietro De Riz e, soprattutto, Thomas Alan hanno perfettamente identificato alcuni aderenti del clan Ferrera, conosciuti in occasione dell'acquisto di eroina fornita da Koh Bak Kin e, cioe', Giuseppe Ferrera, Francesco Cannizzaro, Bonica Marcello e Rapisarda Giovanni (Vol.106/R f.76).

Pertanto da questi elementi gia' acquisiti il Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, al termine di capillare attivita' investigativa, che ha utilizzato anche le risultanze istruttorie acquisite in relazione alle forniture di eroina da parte di Kin, ne ha riferito l'esito, con rapporto del 17.11.1983, alla Procura della Repubblica di Roma che, il 22.11. successivo, ha emesso ordine di cattura contro Bellia Giuseppe, Bonica Marcello, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Certo F r a n c e s c o ,

Chimera Vittorio, D'Angelo Mario, Dattilo Sebastiano, De Riz Pietro Luigi, Heigler Montecillas Cocan Patricia Aurelia, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco, Ferrera Giuseppe, Fichera Paolo, Geremia Francesco, Giustolisi Antonietta, Grazioli Sergio, Ierna Michele, Ierna Salvatore, Leotta Giovanni, Mormina Concettina, Murabito Concetto, Rapisarda Giovanni, Savoca Carmelo, Serra Carlo, Spataro Benedetto, Torrisi Orazio, Trapani Nicolo', per i delitti di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti (Vol.12/RA f.53), e, il 29.11.1983, altro ordine di cattura contro Riela Rosario (poi meglio identificato come Saverio (Vol.17/RA f.26 27), Waridel Paul Edward, Mendoza Jose' Alberto per i medesimi reati e contro diversi dei predetti imputati per specifici reati attinenti al traffico di stupefacenti (Vol.16/RA f.80).

Era emerso, soprattutto dalle intercettazioni telefoniche ma anche da specifiche indagini culminate anche in sequestro di stupefacenti, che i Ferrera - i quali da tempo erano noti per essere inseriti nel traffico di stupefacenti della capitale -

si avvalevano, come punti di appoggio, delle abitazioni dei catanesi Rapisarda Giovanni, Ierna Salvatore e Bellia Giuseppe; inoltre, che commerciavano sia in hashish sia in cocaina ed in eroina e, fra l'altro, che lo Ierna manteneva i contatti con una fitta rete di spacciatori a Genova.

Ci si limitera' ad esporre le risultanze probatorie riguardanti gli aspetti del traffico di stupefacenti unitariamente considerati, riservando di esaminare analiticamente gli elementi a carico dei singoli imputati.

Orbene, e' stato accertato un indubbio coinvolgimento del clan dei Ferrera (rectius: di Nitto Santapaola) nel grande traffico di stupefacenti con funzioni di approvvigionamento dal Medio Oriente di ingenti quantitativi di hashish, di morfina ed eroina e, per quanto concerne queste ultime droghe, in collegamento con le "famiglie" mafiose palermitane.

Questi risultati confermano, val la pena sottolinearlo, quanto Francesco Gasparini aveva gia' riferito nel febbraio 1983, prima ancora che le indagini processuali riscontrassero le sue dichiarazioni.

Per mera comodita' espositiva appare opportuno prendere le mosse dalle ampie dichiarazioni confessorie di Dattilo Sebastiano "Nano", il quale, raggiunto da elementi di prova inequivoci, ha preferito collaborare con la Giustizia, fornendo notizie molto importanti e certamente attendibili, come e' stato dimostrato dall'istruttoria (Vol.16/RA f.40 43); (Vol.17/RA f.185 207); (Vol.22/RA f.4 83 10 23); (Vol.41/RA f.82 83).

Il Dattilo ha perfettamente riconosciuto in fotografia Antonino, Francesco e Giuseppe Ferrera, Trapani Nicolo', Riela Saverio, Savoca Carmelo, Torrisi Orazio, Ierna Salvatore, e in sintesi, ha precisato quanto segue circa i suoi rapporti con costoro:

Da tempo contrabbandiere, nel 1973, al comando della nave Patimax, di proprieta' di Eugenio Sacca', aveva ricevuto da questo ultimo la proposta di sottrarre il carico, pari a 1.200 casse di sigarette, che Ettore Cichellero aveva consegnato al palermitano Giuseppe Palazzi, ma quest'ultimo si era opposto perche' le sigarette erano di pertinenza del palermitano Nicola Riccio; a

quell'epoca, il Riccio, Giuseppe Palazzi e Giuseppe Ferrera lavoravano insieme nel contrabbando di tabacchi.

Le casse del Palazzi, quindi, erano state trasbordate a bordo di un'altra nave contrabbandiera (la M/N "Fortuna") nella quale era imbarcato Nicola Trapani, appartenente al clan dei catanesi.

Nel novembre 1973, il Palazzi gli aveva telefonato da Palermo, invitandolo a portargli una pistola, ma egli, sconsigliato da suoi amici appartenenti al clan dei marsigliesi, si era astenuto dal farlo; successivamente, aveva appreso che il Palazzi era scomparso, probabilmente vittima della "lupara bianca". In seguito, Nicola Trapani gli aveva confidato che il Palazzi era stato ucciso per avere commesso uno "sgarro" in danno del Riccio e che esso Trapani aveva visto il cadavere del Palazzi in una discarica di rifiuti.

Fino al 1981 aveva svolto attività lecite ma nel gennaio 1982, avendo incontrato a Durazzo il Trapani Nicola - imbarcato sulla M/N "Maria Catania" - si era lasciato convincere ad assumere il comando della nave per conto dell'organizzazione di

Pippo Ferrera (cui la nave apparteneva benché formalmente intestata al Trapani stesso). Aveva appreso in quella occasione dallo stesso Trapani che dalla M/N "Maria Catania" erano state trasbordate, e riposte in un magazzino a Durazzo, 2.600 casse di sigarette perché un motoscafo dell'organizzazione (guidato da Certo Francesco) che avrebbe dovuto effettuare lo scarico delle casse era stato sequestrato dalla Finanza.

Nell'aprile 1982, su istruzione del Trapani, si era recato nel porto greco di Kata-Kolon, nella cui rada si trovava la "Maria Catania", e ne aveva assunto il comando; l'equipaggio era composto da cileni e turchi. Successivamente, era giunto anche il Trapani in compagnia di Strano Giacomo, portando seco la somma di L. 120.000.000, che era stata conservata nella cassaforte della nave.

Nel giugno 1982, si era recato a Catania unitamente allo Strano per sollecitare il pagamento del suo stipendio ed ivi aveva fatto la conoscenza di Giuseppe Ferrera, nella cui villa era stato accompagnato da Orazio Torrisi, presentatogli dallo Strano. Nella villa aveva incontrato, per la prima volta, anche Salvatore

Ercolano e Marcello Bonica e tre o quattro giovani palesemente armati (si ricordi che siamo nel periodo piu' acuto dello scontro fra il clan di Ferlito e quello di Santapaola, culminato nell'uccisione di Alfio Ferlito).

Quindi, si erano recati in macchina fino a Roma e da li' erano partiti - egli, Giuseppe Ferrera e Salvatore Ercolano - in aereo per Atene; a Roma, prima di partire, si erano fermati in una casa sita nei pressi della Casilina ed egli aveva avuto modo di rilevarne il numero dell'utenza telefonica (2677657). Trattasi della casa di Ierna Salvatore.

Ad Atene, avevano alloggiato, su sua indicazione, presso il Rex Hotel ed aveva appreso che i Ferrera e gli altri del clan generalmente alloggiavano presso il Nikyhotel di Glifada; infatti, in questo ultimo albergo, vi era ad attenderli Certo Francesco, comandante del M/Y "Jose'", ormeggiato a Glifada. Dopo un incontro tra un libanese a nome Akram, Giuseppe Ferrera e Salvatore Ercolano, gli era stato detto che occorreva andare a prendere un carico di sigarette in Libano, fatto, questo, piuttosto strano poiche' il Libano non e' un Paese coinvolto nel c o n t r a b b a n d o d i

tabacchi. Comunque, era partito per il Libano con la "Maria Catania", avendo con se' a bordo, fra l'equipaggio, il libanese Mustafa El Dib (dell'organizzazione di Akram), Nicola Trapani, Giacomo Strano ed un altro italiano a nome Fabrizio.

A circa due miglia dal faro di Tripoli, erano stati raggiunti da una barcaccia che aveva preso a bordo il Mustafa' ed il Trapani, il quale portava con se' il denaro a suo tempo riposto nella cassaforte (circa 115 milioni); l'imbarcazione era tornata dopo un paio d'ore e, allora, quando era ormai troppo tardi per cercare di sottrarsi, egli aveva appreso che il carico era di hashish per un importo complessivo di 11,3 tonnellate. A bordo della barcaccia vi erano arabi, tutti armati di kalashnikov.

Giunti nei pressi delle coste greche, erano stati raggiunti dal M/Y "Jose'", comandato da Certo Francesco, avvertito via radio, e, quindi, giunti a circa 90 miglia delle coste calabre, quest'ultimo natante aveva trasbordato e portato a terra la droga in un cementificio sito tra capo Spartivento e Melito Porto Salvo. Aveva appreso dallo stesso Ferrera che la droga, per un quantitativo di 3,5 tonnellate, era destinata in Olanda, mentre il residuo era suo e

del boss calabrese Paolino Di Stefano. L'operazione si era conclusa poco dopo il termine dei campionati mondiali di calcio (e, quindi, nel luglio 1982).

Poiche' i membri dell'equipaggio erano stati retribuiti in misura ritenuta inadeguata, egli con Giacomo Strano si era recato a Catania per cercare di ottenere una migliore retribuzione, ma aveva appreso da Orazio Torrisi e da "Saro ventidue" (Riela Saverio) che, in quel momento, non c'era nessuno perche' "la gente stava vendendo la merce".

Soltanto nel dicembre 1982, convocato telefonicamente a Catania dal Trapani, egli aveva ottenuto dal Ferrera il pagamento, a saldo, della somma di lire 20 milioni ed aveva ricevuto disposizioni di recarsi nuovamente in Grecia, dopo le feste di fine anno, perche' la "Maria Catania" era in avaria ed occorreva ripararla. Quella volta, aveva incontrato, oltre al Ferrera, Orazio Torrisi ed altre persone mai viste in precedenza.

Il 6.1.1983, era partito da Roma per Atene con Trapani Nicola e, ivi, si era accorto che la M/N "Maria Catania" presentava avarie tanto serie che era

piu' economico acquistarne un'altra e, in tal senso, aveva informato, tramite il Trapani, Giuseppe Ferrera che gli aveva dato incarico di cercare altra nave.

Aveva individuato la nave nella "Alexandros T", di proprieta' dell'armatore greco Giovanni Tzatzalas e, dopo avere esaminato la nave con Trapani e Torrisi, ne aveva deciso l'acquisto; il Torrisi aveva dato, in sua presenza, personalmente in contanti ed in acconto la somma di 180.000 dracme all'armatore, ma ne ignorava il prezzo complessivo. Pero', aveva saputo che, presso il Credito Commerciale Greco di Glifada, il Trapani disponeva di un conto, nel quale erano stati accreditati, per l'acquisto della nave, oltre 100.000 dollari U.S.A., provenienti da una banca svizzera (probabilmente la Chicago Swiss Bank). Nel marzo 1983, la nave era stata intestata ad una societa', all'uopo costituita, di nazionalita' honduregna di cui figuravano essere soci egli, al 3%, ed il Trapani al 97%.

Rientrato a Roma, si era incontrato con Antonino Ferrera, con cui si era recato, in aereo, a Zurigo. In quell'Aeroporto, aveva fatto la conoscenza di Paul Waridel, uno svizzero di

origine turca, che era ad attenderli. Ivi aveva appreso che tutti e tre si sarebbero recati in Spagna per visitare una nave da utilizzare per un trasbordo in alto mare. Erano andati in aereo a Murcia e, mentre egli ed il Ferrera avevano preso alloggio in un albergo di "La Menga", Waridel si era recato in una sua villa sita nella zona.

In un porticciolo sito nei pressi di una raffineria di fertilizzanti ad est di Cartagena, egli ed il Waridel avevano visitato insieme con l'armatore un natante, la M/N "Dusk", con equipaggio turco, che avrebbe dovuto essere utilizzata per il trasbordo in alto mare, sull'"Alexandros T", di un carico di 300 chilogrammi di eroina; anzi, alla presenza del Waridel e dell'armatore, egli ed il capitano (anch'esso turco) avevano concordato il "rendez-vous", la cui data era ancora da stabilire, fissandone le coordinate a circa 100 miglia a sud di Capo Matapan, lungo la direttrice per Tripoli di Libia, e fissato anche il codice per le chiamate via radio (FADUMA).

Rientrato in albergo, aveva informato il Ferrera e discusso con quest'ultimo le modalita' per il successivo sbarco a terra dell'eroina dalla "Alexandros T". Infatti, la droga era destinata ad un

clan diverso da quello dei Ferrera, che voleva utilizzare un proprio natante per lo sbarco, per cui non poteva essere utilizzato quello (M/Y Jose') già usato per lo sbarco dell'hashish l'anno prima. Gli venne detto che lo scafo per lo sbarco sarebbe stato un natante di pertinenza di Nicola Riccio, lungo 11 metri, munito di due motori di 500 cavalli ciascuno e con alimentazione diesel (e, quindi, dotato di maggiore autonomia), che si trovava ormeggiato nell'isola di Lefcata. Il motoscafo sarebbe stato pilotato da Certo Francesco e da tale "Nino", parente del Riccio.

Quindi, egli ed il Ferrera, poco prima di Pasqua 1983, erano rientrati in Italia in aereo, mentre Waridel era rimasto in Spagna.

Poco dopo Pasqua, egli e Nicola Trapani erano partiti per Atene, prendendo alloggio all'hotel "Four Seasons"; quindi, si erano imbarcati, in attesa di ordini, sulla "Alexandros T", ormeggiata nel porto di Katakolon.

Nel maggio 1983, era giunto a Katakolon Francesco Certo, insieme col "Nino", e con essi aveva concordato il "rendez-vous" in un punto distante 90 miglia dalla costa ed a circa 20 miglia a nord da Punta Alice, in Calabria; avevano anche

stabilito la frequenza per il contatto radio (2056 e 23.30) con la terra per le operazioni di sbarco; i due gli avevano riferito anche che avrebbe ricevuto ulteriori disposizioni da Frank Palmos che egli sapeva essere, in Grecia, colui che curava gli interessi dei Palermitani. Senonche', quando era giunta la notizia del fermo, a Suez, della "Alexandros G" con un carico di oltre 230 chilogrammi di eroina, l'intera operazione era stata annullata ed il Palmos gli aveva ordinato di eliminare ogni annotazione riguardante i due suoi numeri telefonici che gli aveva dato; il Palmos gli aveva detto anche di doversi dare alla latitanza mentre il Nino si era allontanato in tutta fretta col suo motoscafo ormeggiato presso il porticciolo di Lefcata, per rifugiarsi in Albania. In quel periodo, in concomitanza con la finale della "Coppa dei Campioni" fra Juventus ed Amburgo, erano giunti ad Atene Antonino Ferrera e Carmelo Savoca, i quali gli avevano detto che la finanza aveva sequestrato al Savoca, all'Aeroporto di Linate, cinque milioni di lire, mentre il Ferrera era riuscito a passare indenne dai controlli doganali, pur avendo con se' altro denaro.

Nel giugno 1983, il Trapani, adducendo che sua moglie stava male, era rientrato a Catania; di ritorno ad Atene, poco dopo meta' giugno 1983 aveva preso alloggio al "Four Season" hotel con Certo Francesco e gli aveva riferito telefonicamente che, se voleva, era libero di rientrare a Roma; era chiaro che, ormai, l'organizzazione di Ferrera voleva liberarsi di lui.

Rientrato a Roma, era stato convocato a Catania, dopo pochi giorni (verso il 21 giugno 1983), da Nicola Trapani. All'aeroporto era stato prelevato dal Trapani e da Orazio Torrisi, i quali lo avevano condotto in uno stabilimento dove vi erano diversi autocarri; li' vi erano Giuseppe ed Antonino Ferrera, Salvatore Ercolano, Marcello Bonica, Certo Francesco, Saverio Riela ("Saro ventidue") e diverse altre persone a lui sconosciute. Si era tenuta una riunione nel corso della quale Giuseppe Ferrera aveva annunciato che sarebbe stato ripreso il contrabbando di tabacchi, abbandonando il traffico di stupefacenti. Anche stavolta, il Dattilo si era reso conto che si trattava di una messinscena per giustificare il suo allontanamento.

Rientrato a Roma, era stato riconvocato a Catania il 14 agosto 1983 e, rilevato all'Aeroporto da Carmelo Savoca, era stato ad Ognina (un quartiere di Catania), dove si era incontrato con Certo Francesco e "Saro ventidue". Li' era stato raggiunto da Orazio Torrisi, che lo aveva accompagnato in vettura in una localita' balneare a sud di Catania, dove si era incontrato, in un bar, con Giuseppe Ferrera. Quest'ultimo lo aveva aggredito verbalmente per la mancanza di alcuni documenti di bordo della "Alexandros T", ma egli aveva subito chiarito che trattavasi di un equivoco e, quindi, era stato riaccompagnato in Aeroporto dal Torrisi; ivi aveva notato che il suo accompagnatore aveva acquistato anche due biglietti a nome Certo per la tratta Catania-Roma-Atene da utilizzare il successivo 17 agosto.

Da allora, aveva perso i contatti col clan dei Ferrera: aveva appreso, inoltre, dal libanese Akram che quest'ultimo attendeva ancora l'integrale pagamento dell'hashish fornito ai Ferrera nel 1982.

Sono da aggiungere alcune importanti puntualizzazioni effettuate da Dattilo Sebastiano, per quanto concerne il trasporto dei 300 chilogrammi di eroina.

La prima e' che Nicola Riccio o Rizzuto, proprietario dello scafo da utilizzare per lo scarico a terra dell'eroina, appartiene al clan dei palermitani, era stato implicato nella c.d. "strage di Locri" e, a dire di Nicola Trapani, era padrino o compare di Giuseppe Ferrera; il parente Nino e' un uomo di cinquant'anni coi capelli tinti.

La seconda e' che aveva ascoltato una discussione fra Nicolo' Trapani ed Orazio Torrisi, in Grecia, nel corso della quale il secondo diceva al primo che, con quel trasporto, la loro organizzazione "pigliava" un miliardo di lire.

Le dichiarazioni di Dattilo Sebastiano, precise e dettagliate, debbono ritenersi pienamente attendibili, avendo trovato riscontro in punti essenziali.

Gia' nel primo rapporto, quello del 17.11.1983 (Vol.9/RA), della Guardia di Finanza di Roma, sono contenuti riscontri di indiscutibile valore. Ed infatti, attraverso intercettazioni telefoniche ed altre attivita' investigative, e' stato accertato quanto segue:

A) il 20.1.1983 "Nano" telefona all'utenza 2677657 (quella indicata dal Dattilo), intestata

a Giustolisi Antonietta, moglie di Ierna Salvatore, e chiede di Pippo; gli viene risposto che non c'è (Vol.9/RA f.37). E' chiaro che Pippo è Giuseppe Ferrera e va ricordato che la telefonata è avvenuta nel periodo in cui il Dattilo era alla ricerca di altra nave in sostituzione della "Maria Catania".

B) Il 17 giugno 1983, alle ore 19.34, "Nano" telefona a casa Ierna dalla Grecia (e precisamente dalla utenza 0030-621-41057 intestata al proprietario di un ristorante di Katakalon (Vol.9/RA f.205)) e, non trovando neanche questa volta Pippo (Giuseppe Ferrera), prega la sua interlocutrice (Giustolisi Antonietta) di riferire a Pippo della telefonata, invitandolo a telefonargli urgentemente in Grecia (Vol.9/RA f.132). E' il periodo in cui l'organizzazione dei Ferrera stava cercando di scaricare il Dattilo.

C) Il 21.6.1983, alle ore 19.00, "Nano" telefona nuovamente a casa Ierna ed informa la Giustolisi di essere rientrato in Italia e fornisce alla stessa il numero di un'utenza telefonica di Ostia (intestato alla sorella del Dattilo)

dove il Ferrera avrebbe potuto trovarlo (Vol.9/RA f.205). In quel periodo, infatti, come si e' precisato, il Dattilo era rientrato a Roma e cercava di riallacciare i contatti coll'organizzazione dei Ferrera.

D) Posta immediatamente sotto controllo l'utenza della sorella di Dattilo Sebastiano, il 22.6.1983, alle ore 23.22, viene registrata una telefonata con cui Nicola Trapani lo convoca per l'indomani a Catania (Vol.9/RA f.213), (Vol.9/RA f.214).

A Catania, una pattuglia di finanzieri effettua il pedinamento del Dattilo ed accerta che quest'ultimo viene ricevuto all'Aeroporto da Nicola Trapani e che entrambi salgono a bordo di un'autovettura intestata a Torrisi Orazio.

La vettura, sempre seguita dai finanzieri, si reca in localita' Primosole, nei pressi della zona industriale ed entra in un vasto recinto della societa' AVIMEC (lavaggio a vapore di autocarri), di pertinenza di Salvatore Santapaola. Sul posto sopraggiungono un'autovettura con due persone a bordo, usata normalmente da Antonino Ferrera (Rover bianca targata CT-617647), un'Alfetta, targata

CT-615327, con tre persone a bordo, ed una BMW, della quale i verbalizzanti riescono a rilevare solo i primi due numeri di targa: "CT 49...." (Vol.9/RA f.214), (Vol.9/RA f.215). Dalle successive indagini emerge che l'Alfetta e' intestata a Cannamela Lucia, convivente di Giuseppe Ferrera (Vol.45/RA f.66). La riunione dura circa un'ora e, quindi, le vetture si allontanano alla spicciolata; il Dattilo rientra a Roma, in aereo, quella stessa sera (Vol.9/RA f.215). Tali accertamenti sono di estrema importanza poiche', da un lato, confermano integralmente la versione dei fatti fornita dal Dattilo in ordine alla riunione e, dall'altro, per il luogo dove la stessa e' avvenuta (AVIMEC), indicano che il capo della organizzazione e' proprio Nitto Santapaola.

E) Il 4.7.1983, Dattilo, a Roma, viene chiamato da Beirut e cioe' da Naim, fratello di Akram, il quale gli chiede se avesse finito "il lavoro con Nicola"; Dattilo risponde: "No, non ho fatto il lavoro con Nicola.....non ho fatto niente.....e' un grande macello....."(Vol.9/RA f.214), (Vol.9/RA f.215). Questa telefonata, a parte i contatti di Dattilo coi libanesi Akram e Naim (di cui si parlera' piu' diffusamente tra poco), dimostra che non era stato
e s e g u i t o

trasporto dei 300 chilogrammi di eroina (il lavoro con Nicola).

F) Il 13.8.1983, Orazio Torrisi telefona a Dattilo, a Roma, e lo convoca a Catania per l'indomani; subito dopo, il Dattilo prenota un posto per il volo Roma-Catania del 14.8.1983, ore 9.30 (Vol.9/RA f.218), (Vol.9/RA f.219). Giunto a Catania viene prelevato all'Aeroporto da Savoca Carmelo, alla guida di una Fiat 127, ed accompagnato a Brucoli (Siracusa). Quella stessa sera, Savoca telefona al lido Esagono e, parlando con Orazio Torrisi, lo informa che "tutto era a posto" e che "quello" sarebbe ripartito alle venti; invita, quindi, il Torrisi ad avvertire "Ciuzzu" (Certo Francesco) di recarsi quella stessa sera da Pippo e, cioè, da Giuseppe Ferrera (Vol.9/RA f.219), (Vol.9/RA f.220).

Anche stavolta, dunque, le dichiarazioni di Sebastiano Dattilo hanno trovato inconfutabile riscontro, perfino nei particolari piu' minuti, onde nessuna credibilita' esprimono le sue epistolari ritrattazioni sulle quali ci si e' intrattenuti in altre parti della presente sentenza.

2. Ulteriori conferme delle dichiarazioni del Dattilo sono state acquisite dalla Guardia di Finanza di Roma e dalle indagini istruttorie.

Giova parlare, anzitutto, della documentazione rinvenuta e sequestrata, a Catania, nell'abitazione di Antonino Ferrera. Ivi sono stati trovati:

- un contratto, in lingua inglese, di affitto del M/Y "Settebello", da parte della "Piatra Navigation Co. Ltd.", all'odierno imputato, Certo Francesco; tale documento prova che quest'ultimo, nonostante i suoi dinieghi, fa parte della organizzazione dei Ferrera e che il motoscafo sicuramente e' stato adibito per traffici illeciti;

- un foglio di carta bilingue (greco-italiano), relativo al M/S "Halina" contenente conteggi per le spese concernenti il detto natante, per il periodo 20.10.1974 - 5.3.1975, per complessivi \$ U.S.A. 44.122;

- un modello V/1 (attestazione di possesso di valuta), rilasciato ad Antonino Ferrera, il 17.5.1983, dall'Agenzia di Ponte Chiasso del Credito Italiano. La presenza in Svizzera di Antonino Ferrera in quel periodo e' molto importante, se posta in relazione col sequestro di eroina dell'"Alexandros G", avvenuto a Suez pochi giorni dopo

(24.5.1983); va tenuto conto anche che, il 22.5.1983, Carmelo Savoca telefona alla moglie per riferirle che stava partendo per Milano e per Atene con altri (Vol.9/RA f.188) e, poi, le telefona il 24.5.1983, per avvertirla che non sarebbe rientrato subito, dovendo fare prima un giro in Italia (Vol.9/RA f.187), ed il 26.5.1983, per comunicarle che sarebbe ritornato l'indomani (Vol.9/RA f.187). Ed e' ancora piu' significativo che il Savoca, nel riferire alla moglie del sequestro del danaro all'Aeroporto di Linate il 23.5.1983, la invita a non farne cenno con nessuno.

- documentazione molto copiosa (spese per la nave, acconti per l'equipaggio, provviste di bordo, fatture, ecc.) riguardante la M/N "Maria Catania", di cui cartolarmente e' armatore Trapani Nicolo'. Anche a tal proposito, dunque, e' confermata la dichiarazione del Dattilo, secondo cui la nave, in realta', si appartiene ai Ferrera.

- un appunto su una pagina di agenda: "Trapani Nicolo', libretto n. 16012 Credito Banca Glifada Grecia" e, sul retro, "Trapani Nicolo' Credit Bank". Tale appunto e' da ricollegare con l'affermazione del Dattilo secondo cui l'"Alexandros T" e' stata
a c q u i s t a t a c o n

somme accreditate sul conto del Trapani in Grecia e con l'importantissima ammissione di quest'ultimo di avere un conto a Glifada.

3. Dagli accertamenti svolti in Grecia e' emerso che:

- Trapani Nicolo', Dattilo Sebastiano e Strano Giacomo hanno alloggiato presso l'hotel NIKI di Glifada dal 4 al 5.5.1982; Ferrera Giuseppe dal 7 al 18.6.1982; Certo Francesco dal 7 al 18.6.1982 (stesso periodo del Ferrera), dal 30.6. al 5.7.1982 e, poi, dal 29.4. al 5.5.1983; Ercolano Salvatore dal 7 all'11.6.1982 (in concomitanza con Ferrera e con Certo) (Vol.39/RA f.160);

- Certo Francesco e Trapani Nicolo', usando altri passaporti, hanno alloggiato presso l'hotel NIKI dal 9 al 18.6.1983 (Vol.39/RA f.161);

- Dattilo Sebastiano ha alloggiato presso l'hotel "Four Seasons" di Glifada (Atene) dall'8. al 13.4.1983, mentre Certo Francesco ha alloggiato presso l'unico albergo esistente a Katakalon dal 21 al 24.5.1983 (Vol.48/R f.174);

- Ferrera Antonino ha alloggiato presso l'hotel "Four Seasons" di Glifada (Atene) dal 23 al

27.5.1983, mentre Savoca Carmelo - che, come si e' visto, era partito con lui dall'Italia - ha alloggiato presso il medesimo albergo soltanto dal 25 al 26.5.1983 e, cioe', dopo il fermo a Suez dell'"Alexandros G".

Conformemente, quindi, a quanto dichiarato dal Dattilo, si e' constatata la presenza in Grecia, sia nel periodo in cui sarebbe avvenuto il trasporto di hashish (1982), sia in quello in cui sarebbe dovuto avvenire il trasporto di eroina (1983), dei personaggi che, secondo il predetto imputato, sono coinvolti in queste vicende.

Restavano da identificare compiutamente quel Nicola Riccio, palermitano, gia' coinvolto nella strage di Locri, ed il "Nino", provetto scafista palermitano, che avrebbe dovuto effettuare il trasbordo dell'eroina dalla "Alexandros T" e scaricarla a terra. Sulla base delle indicazioni fornite dal Dattilo era agevole individuare il primo in Milano Nicola, inteso "u ricciu", notissimo contrabbandiere collegato con Tommaso Spadaro, di cui hanno ampiamente parlato Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, indicandolo come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, la stessa, cioe', cui appartiene lo Spadaro, capeggiata da Pippo Calo'.

Un uomo con le caratteristiche del "Nino" (circa cinquant'anni, coi capelli tinti) e' stato individuato nella persona di La Vardera Antonino (inteso "Nino u cunigghiu"), fratello di quel Pietro La Vardera, coinvolto con Tommaso Spadaro nella vicenda del sequestro, a Firenze, di 80 chilogrammi di eroina; fra l'altro, La Vardera Antonino risulta aver alloggiato presso l'hotel "Four Seasons" di Glifada dal 23 al 24 aprile 1983. E' stata esibita, pertanto, la fotografia dei suddetti personaggi al Dattilo, il quale, senza alcuna esitazione, ha immediatamente riconosciuto nella fotografia di Antonino La Vardera il pilota, presente in Grecia insieme con Francesco Certo, che avrebbe dovuto effettuare il trasbordo dell'eroina destinata ai palermitani (Vol.48/RA f.323; 325). E', questa, un'ulteriore conferma del coinvolgimento dell'organizzazione di Tommaso Spadaro nel traffico di stupefacenti, in considerazione, da un lato, che Milano Nicola e il fratello di Pietro La Vardera sono entrambi elementi fidati del clan dello Spadaro. L'attendibilita' di questo riconoscimento e' confermata, inoltre, dal fatto che, il 20 novembre 1982, Antonino La Vardera e' stato fermato dalla F i n a n z a n e l l e a c q u e

antistanti Capo Zafferano (Palermo), a bordo di un veloce motoscafo e in compagnia di Garofalo Ignazio e Lo Nigro Pietro, capitano, quest'ultimo, del m/p "Maria Grazia", di proprieta' di Tommaso Spadaro (Vol.48/RA f.328) - (Vol.48/RA f.347).

Nei confronti del La Vardera, dunque, e di Strano Giacomo, coinvolto nello sbarco di hashish, e' stato emesso mandato di cattura il 26.6.1982 per gli stessi reati associativi contestati agli altri imputati.

4. Non meno importanti sono stati gli accertamenti esperiti dalla Guardia di Finanza in Spagna.

E' stato accertato, infatti, che - conformemente, ancora una volta, a quanto riferito dal Dattilo - quest'ultimo e Ferrera Antonino hanno preso alloggio presso l'hotel Galua di La Menga do Mar Menor (Murcia) dal 24 al 28 marzo 1983; inoltre, presso lo stesso albergo hanno preso alloggio: Kamberoglu Souleyman (uomo di fiducia di Paul Waridel) dal 27.5 al 3.6.1982, Mussullulu Azor Avni, dal 2 al 3.9.1982; Dapuetto Luigi dal 23.3. al 25.3.1984 e dal 10 all'11.4.1984 (Vol.48/RA f.195). Di costoro si parlera' tra breve.

Ed ancora, e' emerso che, cosi' come dichiarato dal Dattilo, Paul Waridel e' proprietario a La Menga di una sontuosa villa, gia' appartenente al Mussullulu, da quest'ultimo acquistata nel 1982 per il prezzo di \$ U.S.A. 750.000 (Vol.48/RA f.196).

5. E' da trattare, ancora, l'argomento relativo agli accertamenti compiuti sulle navi indicate dal Dattilo.

Anzitutto, e' stato accertato che, in conformita' a quanto riferito dal predetto, la "Alexandros T" e' intestata alla societa' "Piortu shipping company" (Vol.39/RA f.135, 136); la denominazione PIORTU, secondo il Dattilo, trae origine dalle prime lettere dei nomi Pippo (Giuseppe Ferrera, Orazio (Orazio Torrisi) e Turi (Salvatore Ercolano).

Per quanto riguarda, poi, il M/Y "Jose'", e' stato accertato che il medesimo e' stato provvisoriamente registrato presso il "Cyprus Registrar of Ships", il 18.6.1982, quale appartenente alla societa' "PIATRA Navigation Co. Ltd."; amministratore della societa' e' Certo Francesco e segretario ne e' Riela Saverio (Vol.9/RA f.209 - 210). Nel periodo, quindi, in cui, secondo il

Dattilo, sarebbe avvenuto il trasbordo di hashish sulle coste calabre utilizzando il natante in questione (luglio), lo stesso era gia' nella disponibilita' dell'organizzazione dei Ferrera. Inoltre, come e' stato comunicato dalla polizia greca, nel periodo luglio-settembre 1983 Trapani Nicolo' piu' volte si e' recato a Glifada a bordo del M/Y "Jose'", unitamente a Certo Francesco (Vol.45/RA f.53).

Per quanto concerne la M/N "Maria Catania" - la cui documentazione, come si e' visto, e' stata trovata a casa di Antonino Ferrera - e' stato accertato che la stessa risulta formalmente venduta a Trapani Nicolo' da Strano Giuseppe, in atto detenuto in Grecia per possesso di 1,5 chilogrammi di hashish, padre di quello Strano Giacomo, di cui ha parlato il Dattilo (Vol.9/RA f.209). La polizia greca ha riferito che la nave risulta essere partita dal porto di Katakalon, con destinazione dichiarata Dubrovnik (Jugoslavia), il 2.7.1982 e che l'equipaggio era composto, oltre che da persone di nazionalita' cilena, da Dattilo Sebastiano, Strano Giacomo, Trapani Nicolo', Chisari Fabrizio e Mustafa' Mohamed Dib. La nave aveva fatto rientro a K a t a k a l o n , a s s e r i t a m e n t e

proveniente dall'oltremare, per avaria al motore (Vol.42/RA f.31). E' integralmente provata, dunque, la composizione dell'equipaggio della "Maria Catania", riferita dal Dattilo, in occasione del trasporto dell'hashish, ivi compresa la presenza del libanese designato da Akram, mentre va sottolineata la prolungata permanenza della nave in alto mare durante il periodo in cui sarebbe avvenuto, secondo il Dattilo, il trasporto dell'hashish.

Sulla M/N "Alexandros T", la polizia greca ha riferito che la stessa risulta esser partita, il 18.7.1983, da Katakolon per Durres (Albania) con a bordo, oltre al Trapani ed all'equipaggio, due cittadini greci e quattro stranieri, nessuno dei quali risulta identificato (Vol.45/RA f.53). Tale partenza, per la presenza di estranei a bordo non identificati, e' alquanto sospetta e lo diviene ancora di piu' se posta in correlazione con la contemporanea assenza dai porti greci del M/Y "Jose'".

Infine, in ordine alla M/N "Dusk" e' stato accertato (Vol.42/RA f.32 - 33 - 49 - 51) che la stessa si trovava nel porto di Cartagena dal 23 al 30.3.1983 e, quindi, nel periodo in cui e' stata accertata la presenza, in un albergo di La Menga, di

Dattilo e Antonino Ferrera; che la stessa batteva bandiera panamense e che il suo equipaggio era interamente composto (anche questo e' stato riferito dal Dattilo) da cittadini turchi; che la stessa era addetta al trasporto di fosfati (cosi' come dichiarato dal Dattilo).

E' stato accertato, altresi', che il 12.12.1982 la nave ha cambiato denominazione e bandiera; infatti, ha assunto il nome di Halina e la sua compagnia armatoriale e' adesso la "Seven Seas Shipping A.G.", di nazionalita' maltese. Ebbene, i soci di questa Compagnia di navigazione sono i turchi Mehmet Eugin (nato il 5.3.1945 a Ducmecilec Man Sifa Yokuso, Onur Apt 24 Eyoup Istanbul) e Musullulu Yasar Avni; cio' e' di importanza relevantissima poiche' il Musullulu, come si e' gia' visto, e' uno dei piu' grossi fornitori di morfina base per le organizzazioni mafiose siciliane, mentre Mehmet Eugin e' il capitano della nave con cui il Dattilo ha concordato le modalita' per il trasbordo dell'eroina, secondo quanto riferito dal Dattilo stesso. E' da aggiungere che l'ufficio di rappresentanza della nave e' della societa' svizzera "Oden Shipping A.G.", con sede a Zurigo, una societa' della quale Musullulu e' direttore, e

che di quest'ultimo era originariamente la villa sita a La Menga (Spagna), poi acquistata dal Waridel.

6. Infine, anche quella parte delle dichiarazioni del Dattilo riguardante il trasporto di oltre undici tonnellate di hashish per conto dei Ferrera ha ricevuto conferme in punti di decisiva rilevanza.

A parte quanto si e' finora riferito circa obiettivi riscontri delle dichiarazioni del Dattilo sull'episodio in questione, giova rilevare che dall'istruttoria compiuta dal Giudice Istruttore di Reggio Calabria su un'associazione criminosa dedita al traffico di hashish e' venuta la puntuale conferma delle accuse del Dattilo.

Nel rinviare, per i particolari, agli atti, trasmessi dal predetto G.I., del procedimento penale contro Amante Francesco ed altri (Vol.48/RA f.6 - 90), vanno tuttavia richiamate le dichiarazioni rese in quel processo dal coimputato Chidiac Adel Anip, libanese, coinvolto anch'egli nello sbarco dell'hashish nelle coste calabre. Ebbene, il Chidiac, in modo del tutto indipendente da quanto riferito dal Dattilo, ha esposto una versione dei fatti che combacia perfettamente con le

propalazioni di quest'ultimo. In particolare, ha confermato che il fornitore dell'hashish era Akram (alias di Oueis Zakya Antojan); che a bordo della nave, recatasi in Libano a caricare la droga, vi erano il Dattilo, Trapani Nicolo' e Mustafa' El Dib; che il danaro (oltre 100 milioni) era stato portato a terra dal Trapani; che lo sbarco era avvenuto sulle coste calabre; che interessati al carico erano un calabrese a nome "Paolino" e un siciliano a nome "Pippo" e che entrambi erano delinquenti di grosso calibro (grossi "bosses"); che parte del carico di hashish era diretto in Olanda e il residuo apparteneva a Paolino e Pippo; che era stato Paolino a mettere in contatto i catanesi coi Libanesi per l'acquisto dell'hashish; che erano insorti, poi, contrasti tra i siciliani ed i calabresi in ordine alla suddivisione delle spese di acquisto e di trasporto dell'hashish.

Va riportato, inoltre, che, secondo il Chidiac, gli italiani volevano acquistare anche una partita di armi ma non raggiunsero l'accordo, per cui si limitarono ad acquistare tre Kalashnikov e le relative munizioni (Vol.48/RA f.64).

Viene confermato, quindi - e, del resto, non era una novita' - che i Kalashnikov impiegati recentemente in gravissimi omicidi commessi in Sicilia vengono acquistati in Medio Oriente dagli stessi fornitori di sostanze stupefacenti. Questa conclusione e' importante perche' conferma, insieme con gli altri elementi di prova che saranno esposti nell'opportuna sede, la matrice mafiosa degli omicidi in cui e' stato impiegato questo tipo di arma.

Tali dichiarazioni del Chidiac, dunque, rendono assolutamente attendibili, in una coi riscontri obiettivi gia' esposti, quelle rese dal Dattilo anche sulla vicenda dell'acquisto e del trasporto dell'hashish avvenuti nel luglio 1982 e sbarcato sulle coste calabre.

Si poneva, dunque, ancora una volta, un delicato problema di competenza territoriale, poiche' gia' da tempo l'Autorita' Giudiziaria di Reggio Calabria procedeva contro l'organizzazione dei calabresi per traffico di stupefacenti, sia pure senza avere ancora acquisito prove sufficienti su alcuni dei piu' importanti personaggi coinvolti (fra cui Paolino De Stefano), mentre, ancor prima che il processo fosse trasferito a Palermo, il Procuratore della Repubblica di Roma aveva emesso, il 30.11.1983, ordine di

cattura, per importazione di 11,3 tonnellate di hashish, contro Certo Francesco, Dattilo Sebastiano, Ferrera Giuseppe, Torrisi Orazio, Trapani Nicolo' e Riela Saverio (Vol.16/RA f.80 - 81).

Nel caso di specie, si e' tenuto conto del fatto che si era realizzato un accordo, non importa se piu' o meno stabile od occasionale, fra organizzazioni siciliane e calabresi e che, molto probabilmente, l'iniziativa dell'acquisto dell'ingente partita di hashish era stata dei calabresi, che avevano rapporti diretti coi fornitori libanesi; e si e' valorizzato anche il fatto che lo sbarco della droga era avvenuto nelle coste calabre.

Per questo episodio il G.I. ha dichiarato la propria incompetenza territoriale a favore dell'Autorita' Giudiziaria di Reggio Calabria, limitatamente allo specifico delitto di importazione di 11,3 tonnellate di hashish, contestato con l'ordine di cattura della Procura della Repubblica di Roma del 30.11.1983, al capo I), agli imputati Certo Francesco, Dattilo Sebastiano, Ferrera Giuseppe, Torrisi Orazio, Trapani Nicolo' e Riela Saverio (vedi sentenza di incompetenza territoriale del 18.3.1985: (Vol.48/RA f.2 - 4).

Tuttavia, la Corte dell'acquisto di questa partita di hashish, frutto di un preciso accordo, piu' o meno stabile, tra associazioni criminose siciliane e calabresi ha tenuto conto nell'esaminare la responsabilita' degli adepti del clan dei "Cavadduzzi" in ordine al contestato delitto di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, per l'ovvia considerazione che l'acquisto dell'hashish andava comunque a profitto anche dell'organizzazione dei Ferrera, almeno per una parte, e realizzava le finalita' per cui l'organizzazione si era costituita.

Poiche' il relativo procedimento si e' definito con sentenza della Corte di Appello di Reggio Calabria del 30 maggio 1986, divenuta irrevocabile il 15 maggio 1987, la Corte ha ritenuto unificate per continuazione a tale episodio le altre ipotesi di commercio di stupefacenti contestate a taluni imputati che avevano subito la precedente condanna.

In conclusione, anche dalle dichiarazioni di Sebastiano Dattilo, viene confermato ed anzi assume maggior rilievo il collegamento operativo, nel traffico di stupefacenti, fra le organizzazioni catanesi e quelle palermitane. Collegamento, questo, che si esplica soprattutto nell'approvvigionamento e nel trasporto della droga dal Medio Oriente e, in genere, dai paesi produttori della droga.

E' chiarissima, al riguardo la frase, (riferita dal Dattilo), di Orazio Torrisi, secondo cui per il trasporto dei 300 chilogrammi di eroina (da capo Matapan in Sicilia) l'organizzazione dei Ferrera avrebbe conseguito l'utile di un miliardo di lire. Ma la conferma piu' evidente di questo tipo di rapporti fra i palermitani ed i catanesi e' data dalla presenza in Grecia di Antonino La Vardera quale pilota dello scafo su cui, dopo essere stata trasbordata, l'eroina avrebbe dovuto essere trasportata fin nei pressi delle coste siciliane. Il La Vardera, inteso come "Ninu cunigghiu", e' fratello di quel Pietro La Vardera che, come si e' visto, ha svolto un ruolo essenziale nella vicenda degli 80 chilogrammi di eroina sequestrati a Firenze a Tommaso Spadaro;

e Contorno, come si e' precisato, ha indicato Pietro La Vardera quale "uomo d'onore" della stessa famiglia di Spadaro (Porta Nuova) che fa' capo a Giuseppe Calo'.

C'e' da aggiungere che l'accertato coinvolgimento di Frank Palmos, sia nella vicenda dell'eroina thailandese sequestrata a Suez, sia in quella della droga proveniente dalla Turchia, dimostra, in modo inconfutabile, che, in entrambi i casi, destinatari finali della droga erano le organizzazioni mafiose palermitane. Del resto, e' da considerare che soltanto i palermitani potevano gestire quantitativi di eroina cosi' ingenti, avendo il controllo del mercato statunitense.

PARTE III

LA TRASFORMAZIONE DELLA MORFINA BASE IN EROINA

1.-I LABORATORI PER LA TRASFORMAZIONE DELLA MORFINA
BASE IN EROINA.

L'esame delle risultanze processuali sulle attività dei fratelli Grado e su La Mattina Nunzio e Greco Leonardo hanno consentito di porre in luce, soprattutto, quella parte del traffico degli stupefacenti riguardante l'approvvigionamento della morfina base necessaria per il funzionamento dei laboratori clandestini siciliani.

I primi per il periodo che va dal 1977 ai primi mesi del 1981, fino a quando, cioè, la "faida" esplosa in seno a "Cosa Nostra" non ha determinato la cessazione di tale attività da parte dei Grado, costretti alla fuga dai loro avversari ed i secondi, senza soluzione di continuità fino ai primi mesi del 1983.

La scoperta di vari laboratori per la produzione dell'eroina, tra cui uno in funzione come quello di via Messina Marine a Palermo, in data l'11.2.1982, e le conseguenti attività istruttorie hanno consentito di porre l'attenzione su di un diverso stadio del

traffico di stupefacenti, quello della trasformazione della morfina base in eroina, ed hanno costituito importante elemento di riscontro e di verifica sia per le altre fasi del traffico strettamente connesse e funzionali a questa, sia per la accertata gestione unitaria e per il pieno controllo esercitato a livello direttivo dalle strutture di vertice di "Cosa Nostra".

Gia' da altri procedimenti penali, originati sia dal sequestro di sostanze stupefacenti sia dal rinvenimento nel Palermitano di altri laboratori e' emerso che gran parte della eroina inviata negli U.S.A. e' prodotta nei laboratori siciliani e che questo colossale traffico e' gestito dalle "famiglie" mafiose siciliane.

La scoperta dei laboratori rappresenta, quindi, l'obiettivo conferma che anche il piu' delicato, rischioso e lucroso stadio del traffico degli stupefacenti, quello, cioe', della produzione dell'eroina, almeno sin dal 1979, anno in cui i Grado gia' spedivano in Sicilia la morfina di provenienza turca, e' stato sicuramente gestito dall'organizzazione mafiosa siciliana, soppiantando in maniera esclusiva quella marsigliese, tradizionalmente esperta in questo specifico campo.

I primi successi nelle indagini svolte per la scoperta dei laboratori risalgono al 1980

Infatti il 25.8.1980, in localita' Rovetto del Comune di Trabia (Palermo), in un appartamento di proprieta' di Vitale Anna, e' stato individuato un laboratorio di eroina, collegato ad un deposito sito in contrada Giummarra del Comune di Carini, appartenente a Buccola Matteo.

Nella complessa operazione e' stato coinvolto Gerlando Alberti, elemento di spicco della "famiglia" di Calo' Giuseppe (Porta Nuova) e fra gli arrestati vi erano diversi francesi, che sicuramente avevano il ruolo di "chimici" (Bousquet Andre', Ranem Jean Claude, Champion Jean Claude).

Dopo pochissimi giorni da tale operazione, l'albergatore Janni' che aveva collaborato cogli inquirenti era stato spietatamente ucciso nell'hotel "Riva Esmeralda".

Per il traffico di stupefacenti e per l'omicidio dello Janni', Gerlando Alberti ha riportato severe sentenze di condanna davanti al tribunale ed alla Corte di Assise di Palermo e, recentemente, e' stato condannato anche dal tribunale di Venezia per i suoi collegamenti coi fornitori della morfina base ((Vol.225 f.285 e segg.)).

. Il 15.Settembre.1980, nella via Villagrazia di Palermo, a seguito di un incendio, e' stato scoperto un laboratorio di eroina, che doveva certamente essere gestito da componenti della "famiglia" di S. Maria di Gesu'.

Per tale episodio, sono stati processati e condannati Mondino Michele e la sorella Mondino Gaetana, intestatari del terreno.

. L'11 febbraio 1982 viene scoperto il laboratorio di via Messina Marine, e di tale fatto e delle successive indagini si trattera' piu' approfonditamente nel paragrafo successivo.

Il 2 giugno 1983, la Squadra Mobile di Palermo, in localita' Ciaculli, all'altezza della chiesa di S.Ciro, e precisamente al di sotto del viadotto dell'autostrada Palermo-Catania, localizzava una grotta situata a circa quattro metri di profondita' rispetto al livello stradale, alla quale si accedeva attraverso un cunicolo, la cui apertura era celata da assi di legno ricoperti da grossi massi.

All'interno del nascondiglio veniva rinvenuto il seguente materiale, comunemente usato per la trasformazione della morfina base in eroina:

- n.20 bidoni di forma circolare contenenti complessivamente 400 Kg. di anidride acetica della "Carlo Erba" ed altri contenitori vuoti;

- n.25 bottiglie contenenti complessivamente litri 25,500 di acido solforico al 96%;

- n.2 alambicchi, una maschera protettiva, una caldaia in acciaio costruita artigianalmente, con chiusura stagna, dalla quale fuoriuscivano cinque aperture;

- diversi metri di tubo in plastica per acqua, due fascette in plastica per fissaggio tubi di scarico ed un bocchettone per filtraggio scarico;

- una presa ed un interruttore tripolare con tre fusibili per filo.

Come puo' notarsi, si tratta di un laboratorio disattivato o pronto per ulteriori utilizzazioni in attesa dell'arrivo della morfina base.

A circa 100 metri dalla grotta, sotto il pilone dell'autostrada, coperto con della sterpaglia veniva rinvenuto un barattolo di plastica con 590 grammi di hashish ed un sacchetto contenente 290 grammi di cocaina .

. Il 30.Aprile.1985, e' stato scoperto, in contrada "Virgini" di Alcamo, un altro laboratorio di trasformazione di eroina, che, pero', utilizzava, come

e' stato accertato dalla perizia tossicologica, sui residui rinvenuti, un procedimento del tutto nuovo e molto sofisticato, che consentiva una maggiore produttivita' e una qualita' migliore dell'eroina.

E' significativo che i chilogrammi di eroina sequestrati nella villa di Poggio San Lorenzo, intestata a Cercola Guido, collegato, con Calo' Giuseppe, siano risultati provenienti proprio da detto laboratorio, stante la assoluta peculiarita' del sistema di raffinazione adottato.

Contorno Salvatore ha poi specificatamente ammesso l'esistenza di tre raffinerie di eroina a Palermo ed una a Mazara del Vallo, gestita da Agate Mariano.

I laboratori palermitani erano ubicati rispettivamente nel Fondo Favarella di Greco Michele, successivamente trasferito per ragioni di cautela in un immobile sito in Via Ciaculli n.280/A, 282/A, 284/A, di proprieta' dei Prestifilippo perfettamente riconosciuta da Contorno a seguito di ispezione (Vol.125/bis f.457041) ed un'altra in un seminterrato dell'abitazione, allora in costruzione, in localita' Villa Ciambra, gestita da Marchese Mario, detto Mariano, per conto, a detta di Contorno, di Brusca Bernardo, della "famiglia" di S. Giuseppe Jato (Vol.125 f.456694).

Un riscontro alle dichiarazioni del Contorno sulla raffineria di Mazara del Vallo si rinviene nel procedimento, già' definito, contro Spatola Rosario ed altri.

Dopo l'arresto a Roma del belga Albert Gillet, il quale portava con se' quasi dieci chilogrammi di eroina, sono emersi chiarissimi collegamenti fra Francesco Mafara, "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio, e Mariano Agate, "rappresentante" di quella di Mazara del Vallo.

Il Gillet, che ha ampiamente collaborato con la Giustizia, ha dichiarato di aver conosciuto l'Agate a casa del Mafara, sostenendo che anche il primo era coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Inoltre, sono stati acquisiti riscontri documentali delle dichiarazioni del Gillet (una lettera inviata a quest'ultimo da Mariano Agate).

Il Gillet, ha pure fornito sulla provenienza dell'eroina, indicazioni che, pur non consentendo la localizzazione del laboratorio, già' allora inducevano a ritenere che fosse ubicato in territorio di Mazara del Vallo(Vol.195).

La necessita' di provetti chimici per l'attivazione dei procedimenti di raffinazione della morfina-base, spingeva alla specializzazione in tale campo taluni elementi appartenenti all'associazione mafiosa che potevano operare senza dare nell'occhio, specialmente dopo che la presenza di stranieri aveva portato alla scoperta del laboratorio di Alberti Gerlando.

Secondo Contorno, i Vernengo sicuramente gestivano un laboratorio d'eroina, anche se egli non ne aveva mai conosciuto l'ubicazione.

Anzi, Vernengo Antonino, inteso "u dutturi", aveva fama di provetto chimico ed aveva addestrato, per la trasformazione della morfina-base in eroina, Mannoia Francesco Marino, Vernengo Luigi, Vernengo Cosimo, De Simone Antonino, Costantino Antonino, Vernengo Giuseppe fu Giovanni, Vernengo Ruggero (Vol.125 f.146). Anche Pietro Vernengo ed il genero Urso Giuseppe erano stati addestrati da Vernengo Antonino, divenendo esperti "chimici" (Vol.125 f.151); Vernengo Antonino, a sua volta, era stato istruito da un italiano, del quale pero' il Contorno non ricordava piu' il nome (Vol.125 f.151).

Cio' premesso, anche per una migliore comprensione dei mezzi necessari, appare interessante riportare alcune nozioni sul procedimento di trasformazione della morfina base in eroina, tratte dalla perizia chimica disposta dal P.M. a seguito della scoperta del laboratorio di via Messina Marine.

La morfina base - alcaloide dell'oppio - viene posta a reagire con un eccesso di anidride acetica, cosi' ottenendosi eroina grezza che viene versata in acqua per decomporre l'eccesso di anidride acetica; il liquido viene poi neutralizzato con carbonato sodico ottenendo precipitazione dell'eroina base.

In questa fase, a causa dei vapori altamente irritanti sprigionati dall'anidride acetica in ebollizione, e' necessario l'uso di maschere antigas.

L'eroina base, sotto forma di massa resinosa bianca, viene raccolta in contenitori e lasciata ad essiccare.

Si procede quindi a purificarla mediante cristallizzazione con acetone (operazione effettuata, nel caso in esame, in pentole di alluminio) ed i cristalli, raccolti sotto vuoto attraverso filtri, vengono asciugati all'aria.

In tal modo si ottiene eroina con un grado di purezza pari all'82% circa, ma, ripetendo la operazione, il prodotto viene ad acquistare un grado di purezza sempre maggiore.

Alla fine, si decolora il prodotto usando carbone vegetale.

L'eroina base cosi' ottenuta viene trattata con acido cloridrico per ottenere l'eroina cloridrata, quella, cioe', reperibile nel mercato (la corrente di acido cloridrico necessaria per questa operazione veniva prodotta in un pallone di vetro smerigliato, di cui alla foto n 76 dei rilievi dei CC. (Vol.2/S f.101)).

Orbene, i periti hanno accertato che gli oggetti rinvenuti nella villa di Di Salvo Nicola sono strumenti tipici dei laboratori clandestini per la produzione dell'eroina.

In particolare, sono stati rinvenuti: fornelli elettrici, diversi becker, palloni in vetro, pompe elettriche da vuoto, forno da laboratorio, tini di plastica, pentoloni di varie dimensioni, provette in vetro, termometri, cavi elettrici, imbuti, filtri, teglie in alluminio, carbone vegetale, setacci, spatole, maschere antigas, stufette elettriche, fusti di plastica contenenti anidride acetica pura, bidoni

contenenti trenta litri di acetone, bottiglie e recipienti contenenti altri acidi e, soprattutto, sono stati rinvenuti 64 chilogrammi circa di morfina base e 45 chilogrammi circa di eroina base, in diversi gradi di purezza (Vol.15/A) (Vol.2/S).

Sono stati, inoltre, rinvenuti accessori di tipo artigianale, tuttavia indispensabili per la lavorazione del prodotto: si pensi ai grossi tini di plastica necessari per raccogliere la massa, prima contenuta nei reattori, ed alle piastre metalliche di uso domestico, qui impiegate per l'essiccazione.

Per quanto riguarda, poi, la capacita' di produzione del laboratorio, l'unico scoperto mentre il processo chimico era in corso di svolgimento, i periti l'hanno quantificata in circa cinquanta chilogrammi di prodotto finito per ogni ciclo di lavorazione, ossia ogni dieci giorni.

Per conseguenza, in un mese questo solo laboratorio era in grado di produrre ben centocinquanta chilogrammi di eroina.

Se si pensa al valore della sostanza raffinata, con tale percentuale di purezza da essere richiestissima dal mercato statunitense, ed alla necessita' di aggiungervi altre sostanze cosiddette da "taglio", che ne avrebbero aumentato considerevolmente

la quantita' da spacciare al minuto, ci si puo' fare una pallida idea dei rilevanti interessi, degli ingenti profitti e degli inevitabili conflitti che tale attivita' finalizzata al traffico di stupefacenti, comportava nell'ambito dell'associazione mafiosa, tanto da far ritenere concordemente a Buscetta e Contorno che ormai tutti gli "uomini d'onore" avevano perso la testa e volevano arricchirsi ad ogni costo.

2.-IL LABORATORIO DI VIA MESSINA MARINE.

La scoperta del laboratorio di via Messina Marine e' stata del tutto casuale, nel senso che e' avvenuta nel corso di un'operazione di Polizia volta esclusivamente alla cattura dei latitanti.

Per meglio comprendere la vicenda occorre prendere le mosse dal c.d. blitz di Villagrazia, una brillante operazione di Polizia di cui soltanto in un secondo tempo si e' apprezzato il valore.

Il 19.10.1981 (in un periodo in cui gli omicidi di marca mafiosa a Palermo avevano raggiunto una cadenza impressionante) la Polizia faceva irruzione in una villa sita in questa via Valenza (Villagrazia di Palermo) nel bel mezzo di un summit mafioso e traeva in arresto, dopo un conflitto a fuoco, Profeta Salvatore, Pullara' Giovanbattista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe.

Di questo episodio si parlera' piu' diffusamente in seguito, ma in questa sede e' opportuno evidenziare

taluni elementi processuali riferibili ai citati imputati che vanno attentamente vagliati e coordinati tra di loro:

-Capizzi Benedetto ha emesso un assegno di lit. 32.000.000 a favore di Giacomo Grado ed ha dichiarato di non ricordare nulla in proposito;

-Gambino Giuseppe, pochi mesi dopo l'arresto (25.2.1982), ha consumato con spietata ferocia, insieme con altri, l'omicidio di Pietro Marchese nel Carcere dell'Ucciardone;

-Urso Giuseppe, spacciatosi nella circostanza per un elettricista chiamato ad effettuare delle riparazioni, e' stato nuovamente arrestato, il 25 marzo 1985, a Crotone insieme con Di Fresco Onofrio e con Cosimo Vernengo, con i quali trascorreva la latitanza e verosimilmente stava per impiantare in quel centro un laboratorio per la produzione di eroina (Vol.189 f.9).

L'Urso sarebbe in seguito divenuto genero di Pietro Vernengo, avendone sposato la figlia Rosa.

Di Miceli Giuseppe, qualificatosi come giardiniere della villa, e' in realta' un corleonese definito "liggiano di ferro" (Vol.3/S f.236).

Le indagini sulla villa hanno dato risultati di estremo interesse.

L'immobile, che sorge su terreno venduto da Antonino Sorci ("rappresentante" della famiglia di Villagrazia ed ucciso il 12.4.1983), e' circondato da altre ville, tutte appartenenti a personaggi di spicco della mafia (Marchese Rosario e Salvino - Mondino Girolamo - Greco Tommaso, padre di Greco Carlo - Sorci Carlo figlio di Antonino ucciso il 12.4.1983, - Di Maggio Ippolito, zio dei fratelli Mafara e fratello di Giuseppe Di Maggio, rappresentante della famiglia di Brancaccio e ucciso il 19.10.1982) ed e' dotato di un impianto televisivo a circuito chiuso, che consente di tenere sotto controllo per centinaia di metri la strada di accesso (Vol.3/S f.230).

Per quanto attiene, poi, al titolare della villa, giova rilevare che lo stesso Di Miceli Giuseppe, pur dichiarando di non conoscerne il nome, essendo semplicemente il giardiniere, ne ha indicato il domicilio in Via Sacco e Vanzetti, n 36, piano quarto, ossia nello stesso pianerottolo del proprio appartamento (Vol.3/S f.219).

Questa ammissione ha grandissimo significato, perche', a parte la palese inattendibilita' del fatto che il Di Miceli non conoscesse il nome del suo

dirimpettaio, l'intestatario dell'appartamento indicato dal Di Miceli e' Giorgio Aglieri, suocero di Pietro Vernengo, mentre il proprietario della villa di via Valenza risulta formalmente Ruggero Vernengo, cugino del Pietro ed arrestato nel citato blitz di Villagrazia.

Va, inoltre, rilevato che una immediata perquisizione domiciliare eseguita nell'appartamento dell'Aglieri ha consentito di sequestrare, in contanti, la somma di lit. 130.000.000 e quella di \$ U.S.A. 147.200 (Vol.3/S f.219), fatto questo estremamente sintomatico del coinvolgimento dell'Aglieri, nonche' di Pietro Vernengo, nel traffico di eroina cogli U.S.A..

Va ricordato, inoltre, che il padre di Pietro Vernengo, Cosimo, gia' sposato con Nuccio Rosa (deceduta l'1.3.1967), ha contratto seconde nozze con Di Miceli Maria, sorella proprio Di Miceli Giuseppe.

Queste nozze sono il segno evidente della saldezza dei vincoli fra i Vernengo ed i Corleonesi.

E, in proposito, sembra opportuno richiamare che l'Agrosicula S.p.A., di cui erano azionisti Vernengo Giuseppe e Mondì Vincenza (fratello e cognata di Vernengo Pietro), era affidata alle cure del rag. Giuseppe Mandalari, azionista di maggioranza della "zoosicula RI.SA", nella cui sede venne tratto in arresto Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina (Vol.3/S f.24).

Ma le sorprese per gli inquirenti, indagando sulla titolarità della villa di via Valenza, non finivano qui.

Si accertava, infatti, ((Vol.35 f.225) - (Vol.35 f.230)) che la villa era appartenuta a Verace Teresa (vedova di Riccobono Giuseppe, ucciso a Palermo il 27.7.1961, e cognata di Rosario Riccobono, "rappresentante" della "famiglia" di Partanna - Mondello) la quale l'aveva successivamente venduta a Vernengo Ruggero, mentre l'utenza telefonica, installata nella villa, era intestata a Palmeri Maddalena, moglie di Vitamia Paolo, cognato, quest'ultimo, di Rosario Riccobono, che ne ha sposato la sorella, Vitamia Rosalia.-

Le assurde, assolutamente inattendibili, dichiarazioni di Verace Teresa e di Vitamia Paolo per giustificare, rispettivamente, la

titolarita' della villa e dell'utenza telefonica, sono la migliore dimostrazione, ove ve ne fosse stato bisogno, che la villa era in realta' appartenuta a Rosario Riccobono il quale, con tali artifici, aveva tentato di occultarne la effettiva titolarita' e l'aveva poi ceduta a Pietro Vernengo.

Del resto, quando ci si occupera' approfonditamente del ruolo e delle attivita' di Rosario Riccobono in seno alla mafia, si vedra' che non e' questo il solo caso in cui il Riccobono ha cercato di occultare i suoi investimenti immobiliari, ben consapevole dell'illiceita' della provenienza della sua ricchezza.

La "storia" della villa di via Valenza, quindi, ha svelato l'esistenza degli stretti legami tra Rosario Riccobono e la famiglia di S.Maria di Gesu' cui appartengono i Vernengo, offrendo un inoppugnabile riscontro alle rivelazioni fatte al riguardo da Tommaso Buscetta.

Se si ferma, poi, l'attenzione sull'identita' delle persone trattate in arresto nell'operazione in esame si trova una ulteriore conferma degli schieramenti nella c.d. guerra di mafia che, al contrario di quella esplosa negli anni 1962-63, non si e' concretata in uno scontro tra "famiglie", bensì in

un'alleanza, realizzatasi orizzontalmente, fra "uomini d'onore" appartenenti alle diverse famiglie, e che e' servita ai Corleonesi per distruggere, in seno ai clan piu' disparati, tutti coloro che per la loro personalita' e per la propria potenza si potevano opporre alle loro mire egemoniche.

Fra i partecipanti alla riunione di via Valenza, infatti, vi erano Lo Jacono Pietro, Pullara' G. Battista, Urso Giuseppe, Aglieri Giorgio, facenti capo alla "famiglia" di S.Maria di Gesu' (quella stessa di Stefano Bontate), Gambino Giuseppe, appartenente alla "famiglia" di Michele Greco (Ciaculli - Croce Verde Giardini) e Di Miceli Giuseppe (certamente legato ai Corleonesi), rappresentanti, tutti di famiglie diverse.

Le successive indagini svolte hanno consentito di acquisire prove sempre piu' certe ed univoche delle responsabilita' di Vernengo Pietro e dei suoi correi.

Fra queste, la piu' significativa e' certamente la scoperta del laboratorio di eroina di via Messina Marine, insieme col rinvenimento di 147.200 \$ U.S.A. nell'appartamento di Giorgio Aglieri.

Era ben noto alla Polizia che l'autovettura R18, targata CS 260418, era in uso esclusivo della famiglia di Pietro Vernengo: infatti, il 7.12.1981 alle ore 9.45 ed il 3.2.1982, alle ore 11,00, l'autovettura era stata controllata dai CC. proprio in via Sacco e Vanzetti ed alla guida era stata sempre trovata Aglieri Provvidenza, moglie del Vernengo (Vol.5/S f.85 - 87).

La circostanza sarebbe stata confermata, in seguito, dalla stessa Aglieri Provvidenza, la quale dichiarava ai verbalizzanti (che la interrogavano il giorno in cui era stato scoperto il laboratorio di eroina di Via Messina Marine) di essere la sola ad usare quella vettura (Vol.1/S f.72).

L'autovettura in oggetto risultava intestata a Di Caccamo Benedetto, un palermitano residente a Castrovillari del quale Stefano Calzetta ha parlato in questi termini: "conosco i due Di Caccamo che hanno tutti e due lo stesso nome, Benedetto. Uno dei due esegue trasporti per conto dei miei fratelli, ma entrambi appartengono al gruppo di mafia di Pietro Vernengo" (Vol.3/SA f.135).

Ebbene, la mattina del 9.2.1982, alle ore 8,45, il m.llo CC. Pietro Giordano ed il brig. CC. Spezia Salvatore, nel percorrere la via Messina

Marine, notavano che l'autovettura predetta era ferma davanti alla villetta in costruzione contrassegnata col n.66/H e che, proprio al loro passaggio, un uomo vi saliva a bordo allontanandosi rapidamente (Vol.4/S f.334 - 336; Vol.5/S f.81 - 84).

Il pomeriggio di quello stesso giorno la medesima autovettura veniva notata parcheggiata in uno spiazzale di fronte alla villetta di cui sopra.

E' da notare che sia la villetta in questione sia quella finitima apparivano dall'esterno in fase di ristrutturazione e che, in particolare, era stato innalzato un ponteggio, intorno alle due ville, in maniera tale che era possibile accedere, attraverso le impalcature, da una villa all'altra, mentre il retro dei villini, invece, prospettava sul lido del mare.

Sospettando fondatamente che l'uomo da essi notato potesse essere Pietro Vernengo o Giorgio Aglieri, i CC. decidevano di effettuare una perquisizione domiciliare nella villetta, allo scopo di catturare uno od entrambi i ricercati e comunque di accertare i motivi della loro presenza in quel luogo.

E cosi' l'11.2.1982, e, cioe', due giorni dopo avere notato la vettura del Vernengo, i CC. intervenivano e si introducevano nella villa adiacente col pretesto di controllare la regolarita' della costruzione.

Il C.re D'Antoni Pietro, rimasto davanti all'ingresso delle ville per sorvegliare gli automezzi militari, poteva notare che, mentre i muratori presenti davano ai CC. le solite risposte evasive sui lavori in corso, un giovane sui trent'anni con un giubbotto scuro usciva dal piano superiore del fabbricato e si immetteva nell'impalcatura per passare nell'attigua villetta (quella sospetta), al cui interno si dileguava; dopo pochi minuti, da quest'ultima costruzione - non ancora oggetto d'ispezione da parte dei CC. - usciva un uomo che, con fare indifferente, si intratteneva nel giardino antistante.

Il C.re D'Antoni immediatamente avvertiva i commilitoni i quali, passati nella villetta sospetta, identificavano l'uomo nel proprietario della villa, Di Salvo Nicola.

Questi tentava di convincere il m.llo CC. Giordano a desistere dall'ispezione, impegnandosi ad esibire il giorno dopo in caserma tutti i documenti richiesti, ma i carabinieri decidevano egualmente di controllare la villa e, portatisi al primo piano, ove avvertivano un odore acre e soffocante, scoprivano un complesso di apparecchiature.

Frattanto il Di Salvo, approfittando del trambusto determinatosi per effetto dell'inaspettata scoperta, riusciva a dileguarsi dalla parte posteriore del villino.

L'accurata perquisizione effettuata dava la certezza che era stato individuato un laboratorio per la produzione dell'eroina in pieno esercizio e consentiva di rinvenire nei locali al piano terra una rivoltella calibro 357 Magnum con matricola abrasa, carica con proiettili ad espansione, e 17 cartucce per pistola calibro 38, nonche' una polizza di assicurazione auto rilasciata a favore di Vernengo Giuseppe, cugino di Pietro e fratello di quel Vernengo Ruggero al quale, come si e' visto, era formalmente intestata la villa di via Valenza; venivano altresì rinvenute tre tazzine con tracce di caffè' (Vol.3/S f.55).

Si accertava, ancora, che il contatore della energia elettrica era stato disinserito e che la energia veniva prelevata direttamente dalla rete esterna attraverso cavetti e conduttori appositamente allacciati (Vol.3/S f.62).

Dalle successive indagini emergeva che i lavori edilizi nella villa attigua a quella di Di Salvo Nicola erano stati commissionati da Alfano

Pietro, padre di Alfano Paolo, il quale ultimo veniva riconosciuto fotograficamente dal C.re D'Antoni per l'uomo che era passato da una villetta all'altra attraverso i ponteggi esterni.

Per i riferimenti vedi rapporto dei CC. di Palermo del 25.2.1982, (Vol.1/S f.19 - 78); rapp. CC. Palermo del 5.7.1982, (Vol.3/S f.49 - 88); esame test.brig. CC. Spezia Salvatore, (Vol.4/S f.334); m.llo CC. Mainenti Giuseppe, (Vol.5/S f.79); m.llo CC. Giordano Pietro, (Vol.5/S f.81); C.re D'Antoni Pietro, (Vol.5/S f.88); m.llo CC. Antronaco Luigi, (Vol.5/S f.90).

Giova a questo punto sottolineare che il laboratorio di via Messina Marine e',finora, l'unico scoperto mentre era in corso di svolgimento il processo chimico di trasformazione della morfina base in eroina, tanto che i Carabinieri si sono trovati in presenza di pentole in ebollizione, beccucci che distillavano e di un'aria resa irrespirabile dai vapori emanati dalle sostanze chimiche in trasformazione.

Cio' induceva logicamente a ritenere che al momento dell'irruzione dei CC. doveva essere presente un chimico, riuscito pero' a sfuggire all'arresto essendo stato tempestivamente avvertito da Paolo Alfano.

La presenza di una terza persona, del resto, e' confermata dal rinvenimento, al pianterreno della villa del Di Salvo, di tre tazze di caffe' usate (Vol.3/S f.55).

In ordine, poi, all'allacciamento abusivo dell'impianto elettrico della villa dei Di Salvo con la rete esterna giova rilevare che, come e' stato puntualizzato da Lopez Antonio, tecnico dell'ENEL (Vol.1/S f.134, Vol.3/S f.148), cio' corrispondeva ad una necessita', in quanto che, se non fosse stato disattivato il contatore dell'energia elettrica, il gran numero e la quantita' degli apparecchi elettrici impiegati nel laboratorio avrebbero posto fuori uso il contatore stesso e cio' avrebbe determinato sicuramente un intervento di personale dell'ENEL, con ovvii rischi.

E' di tutta evidenza che un laboratorio del genere richiede un'organizzazione complessa ed articolata che, oltre a curare l'approvvigionamento della morfina e la produzione dell'eroina, si occupi della commercializzazione del prodotto finito, attraverso canali collaudati e costituisce, quindi, un obiettivo riscontro dell'esistenza e del controllo di tutte le altre fasi in cui si articola il traffico di stupefacenti.

Nell'ambito delle indagini tendenti ad individuare i canali attraverso i quali pervenivano alle organizzazioni mafiose siciliane i prodotti chimici e le attrezzature necessarie per il funzionamento dei laboratori clandestini da alcuni adesivi applicati ai sacchi contenenti Soda Solvay leggera, e' stato possibile rilevare che la ditta fornitrice era quella di Mangini Giuseppe, sita in questa via A.Di Rudini' (zona di Corso dei Mille).

Il Mangini ha ammesso di conoscere Nicola Di Salvo, precisando anzi che quest'ultimo una decina di anni prima era stato arrestato quale autore di un furto di tabacchi in danno di esso Mangini (Vol.3/S f.70), ma ha negato di avergli mai venduto prodotti chimici.

E' stato, pero', accertato che il Mangini ha acquistato, come risulta dalle relative fatture, nell'anno 1981, kg.2560 di anidride acetica e, nei primi sei mesi del 1982, ben kg.4299 della medesima sostanza, che, come si e' accennato, e' indispensabile per il procedimento di raffinazione.

Egli naturalmente si e' giustificato dichiarando di averla rivenduta al minuto e di non ricordare il nome di nessuno degli acquirenti (Vol.4/S f.9).

E' risultato, inoltre, che tale Michele Ditta, titolare di una farmacia in via Armando Diaz (e, quindi, nello stesso quartiere "Sperone" della villa del Di Salvo), ha acquistato, dal 15.12.1980 al 30.11.1981, ben kg.1707 di anidride acetica.

Interrogato, il Ditta ha dichiarato di avere rivenduto la sostanza a persona a lui sconosciuta che, volta per volta, gli commissionava il prodotto e di ignorare, benché laureato in farmacia, che l'anidride acetica e' indispensabile per la produzione di eroina (Vol.4/S f.56).

Trattasi di due esempi che fanno comprendere di quali e quante connivenze e complicita' si giovano le organizzazioni mafiose nelle loro illecite attivita'.

Anche le testimonianze degli operai addetti alla ricostruzione delle ville del Di Salvo e dell'Alfano , sentiti anche al dibattimento, hanno destato molte perplessita'.

Canale Paolo ha dichiarato (Vol.1/S f.66 Vol.3/S f.138) che eseguiva per conto di Nicola Di Salvo, da circa quattro mesi (e, quindi, dall'ottobre 1981), i lavori di sopraelevazione della villa e che quest'ultimo gli aveva corrisposto finora, con assegni e con danaro contante, circa 35 milioni mentre era ancora debitore di circa dieci milioni; che la famiglia del Di Salvo non abitava regolarmente nella villa, perche', quando la mattina si recava al lavoro con gli operai, talvolta vi trovava qualcuno dei Di Salvo e talaltra no; che l'impianto elettrico della villa era stato eseguito da un elettricista che egli non aveva mai incontrato; che, per sue esigenze, aveva sospeso i lavori nella villa del Di Salvo qualche giorno prima dell'irruzione da parte dei Carabinieri.

Mastrogiovanni Domenico (Vol.1/S f.56 Vol.3/S f.122) ha dichiarato che i lavori di costruzione della villa attigua a quella del Di Salvo gli erano stati c o m m i s s i o n a t i d a l s u o

amico Alfano Pietro e che erano iniziati verso la meta' del gennaio 1982 (e, quindi, meno di un mese prima della scoperta del laboratorio); che l'Alfano, per la paga agli operai, gli corrispondeva, in contanti, circa un milione alla settimana; che i lavori nell'attigua villa del Di Salvo erano completamente distinti dai suoi.

Naturalmente, nessuno si era curato della mancanza delle licenze edilizie nei due immobili; nessuno si era accorto dell'allacciamento abusivo alla rete esterna dell'ENEL; nessuno ha chiarito chi avesse autorizzato gli operai della villa dell'Alfano a prelevare dal Di Salvo l'acqua occorrente per la costruzione; nessuno ha saputo spiegare perche' nelle due ville fosse stata innalzata una impalcatura contigua.

Al riguardo, e' bene premettere che la stessa ubicazione del laboratorio, in una zona controllata dalla famiglia di Corso dei Mille, di cui e' "reggente" Filippo Marchese, da un lato, non puo' far meraviglia circa l'omerta' imperante, come frutto dell'intimidazione diffusa nell'ambiente, dall'altro e' indicativa della non estraneita' del Marchese a tale iniziativa, essendo impensabile che i Vernengo - i quali, come si dimostrera'

tra breve, sono gli effettivi titolari del laboratorio - potessero impiantarli senza il preventivo consenso di Filippo Marchese.

E comunque il fatto che i Vernengo avessero installato la raffineria in zona non controllata dalla loro "famiglia" di appartenenza e' eloquentemente dimostrativo degli ottimi rapporti esistenti fra i predetti e Filippo Marchese.

Tali considerazioni sui collegamenti tra gli imputati sono approfondite in altra parte di questa sentenza-ordinanza, ma va qui ricordato quanto ha testualmente riferito Stefano Calzetta (Vol.3/SA f.43): "La raffineria riguardava senza meno il gruppo dei Vernengo, ma e' impossibile che alla stessa non fossero interessate anche tutte le altre famiglie mafiose Ritengo che il chimico della raffineria fosse Nino Vernengo; anzi, cio' mi fu detto esplicitamente dagli Zanca, i quali mi spiegano che non si fidavano dell'opera di persone estranee al loro ambiente".

Deve essere puntualizzato, poi, che il Di Salvo, se e' certamente un fidatissimo elemento dell'organizzazione (altrimenti, non sarebbe stato impiantato un laboratorio nella sua villa) e', comunque, una figura di secondo piano; e'

significativo al riguardo, che, all'atto dell'irruzione dei CC., proprio lui apparve nel giardino, cercando di far desistere i militari dall'ispezionare la villetta, in modo da consentire all'Alfano ed al chimico di fuggire. Infatti, e' dimostrato da altri episodi che in situazioni di emergenza, sono sempre i gregari a sacrificarsi per coprire la fuga degli elementi piu' importanti dell'organizzazione.

Le risultanze processuali hanno confermato che la titolarita' del laboratorio di eroina e' del gruppo che ruota attorno ai Vernengo ed a Filippo Marchese.

Si e' gia' detto della constatata presenza, dinanzi alla villa di Nicola Di Salvo, della autovettura in uso a Pietro Vernengo, appena due giorni prima della scoperta del laboratorio, nonche' del rinvenimento nell'appartamento del suocero, Giorgio Aglieri, della somma di \$ 147.200 in contanti, sicuramente proveniente dalla vendita di stupefacenti negli U.S.A.-

In proposito Stefano Calzetta ha riferito: "ho personalmente raccolto le sarcastiche e sfottenti confidenze di Pietro Vernengo, il quale mi riferi' che il danaro sequestrato non aveva

assolutamente scalfito la disponibilita' economica del gruppo, disponendo le famiglie di mafia cui l'Aglieri e il Vernengo appartenevano di notevolissime somme di danaro derivanti soprattutto dal traffico della droga" (Vol.3/SA f.189).

Nella villa del Di Salvo e' stato inoltre rinvenuto, fra gli altri documenti, l'atto di precetto diretto a Pietro Vernengo e notificato il 23.8.1977 al nipote, Vernengo Luigi, concernente il pagamento della somma di lit. 162.907.446, a titolo di pena pecuniaria e spese di giustizia cui era stato condannato dal Tribunale di Castrovillari con sentenza del 14.11.1972 per contrabbando di tabacchi (fascicolo 1 docum. all. voll. S), dal quale si desume che gia' in quel procedimento il Di Salvo era coimputato del Vernengo.

Nella villa e' stata altresì rinvenuta una polizza di assicurazione per la responsabilita' civile relativa ad un automezzo targato PA 445338 intestato a Vernengo Giuseppe (nato il 22.11.1949) cugino di Vernengo Pietro (Vol.1/S f.43 Vol.3/S f.175).

Successivi controlli della zona consentivano di accertare che, quasi di fronte alla villa, era posteggiato l'automezzo in questione, con gli sportelli non chiusi a chiave.

A cio' si aggiunga che, attraverso gli accertamenti bancari, e' stato individuato un assegno di Nicola Di Salvo riferibile direttamente a Giuseppe Vernengo (nato il 22.11.1940).

Il Di Salvo, infatti, ha tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, il 28.4.1980, un assegno di lit. 3.500.000, negoziato da Cottone Tommaso, quale amministratore della S.r.l. "Ass. A. Com." e, secondo quanto risulta dalle dichiarazioni del Cottone (Vol.4/S f.344 Vol.5/S f.50), l'assegno era stato consegnato al Cottone medesimo da Vernengo Giuseppe per l'acquisto della autovettura R Renault Alpine targata PA 590955, intestata a De Luca Vita, madre del Vernengo.

Debbono essere ricordate, poi, altre significative circostanze sintomatiche dello strettissimo rapporto esistente fra il Di Salvo e tutto il gruppo dei Vernengo :

1) Il Di Salvo, ufficialmente commerciante di detersivi e titolare di un negozio di frutta e verdura, ha operato da anni nel contrabbando dei tabacchi ed e' stato condannato alla pena di tre anni di reclusione dal Tribunale di Castrovillari (si ricordi che anche Di Caccamo Benedetto,

apparente titolare dell'autovettura usata da Pietro Vernengo, e' residente a Castrovillari (Vol.3/S f.18).

2) Il 16.4.1976, al Casello di Taranto dell'Autostrada Al4, il Di Salvo e' stato identificato a bordo di un'autovettura BMW 2002, intestata a Vernengo Antonino (nato a Palermo il 4.2.1937), mentre era in compagnia di altri fra cui Pietro Vernengo fratello di Antonino, il quale esibiva falsi documenti di identita' intestati a Lanzetta Alfonso (Vol.3/S f.18).

La certezza che il sedicente Lanzetta Alfonso fosse Pietro Vernengo si deduce dal fatto che l'8.11.1978, a bordo di un'autovettura intestata a Di Caccamo Domenico, venivano fermati e controllati due individui, uno dei quali era Vernengo Giuseppe (nato a Palermo il 29.11.1940), mentre l'altro, qualificatosi per Lanzetta Alfonso, veniva invece riconosciuto per Vernengo Pietro fu Cosimo e veniva tratto in arresto, essendo ricercato sia per la esecuzione di una condanna ad anni sette di reclusione per sequestro di persona, sia perche' colpito da mandato di cattura emesso dalla Autorita' Giudiziaria di Napoli per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.

In quel procedimento Pietro Vernengo e' stato denunciato in concorso con personaggi di rilievo e precisamente con i fratelli Vernengo Antonino e Giuseppe, con il cognato Antonino Di Simone, nonche', fra gli altri, con Angelo Nicolini e Riccardo Cozzolino, collegati con Francesco Mafara ed in atto detenuti per traffico di stupefacenti (Vol.3/S f.25).

Va ricordato, inoltre, che Vernengo Cosimo, nipote di Pietro, al momento del suo recente arresto, avvenuto a Crotone il 25 marzo 1985, ha indicato in "Lanzetta Alfonso" il nome del proprietario del villino, che egli intendeva prendere in locazione; ed e' stato accertato che un altro complice, quasi sicuramente Pietro Vernengo, e' sfuggito all'arresto (Vol.188 f.276).

3) Il 13.11.1981, Nicola Di Salvo e' stato fermato e controllato dalla Polizia a Palermo mentre si trovava a bordo di un'autovettura insieme con Pietro Vernengo e col cugino di quest'ultimo, Vernengo Giuseppe (nato il 20.11.1940), gli stessi due soggetti, cioe', che risultano direttamente collegati col laboratorio di via Messina Marine.

Nella circostanza Vernengo Giuseppe dichiarava alla Squadra Mobile che il Di Salvo

lavorava alle sue dipendenze come autotrasportatore con la paga di lire 20.000 giornaliera (Vol.3/S f.20).

Evidentemente, al Di Salvo non bastavano i proventi del suo negozio di detersivi e di generi ortofrutticoli, se, per arrotondare le entrate, aveva bisogno anche della misera paga offertagli dal Vernengo!

Il riscontrato coinvolgimento di Pietro Vernengo e del suo gruppo familiare nel laboratorio di eroina di cui trattasi rende estremamente attendibile quanto riferito sul conto del Vernengo e dei suoi familiari da Stefano Calzetta: "Nel 1978....tornando a Palermo dal lido di Ficcarazzi dove i Vernengo posseggono due villini, manifestai al citato Pietro, mio accompagnatore, il proposito di trasferirmi negli Stati Uniti d'America dove speravo di fare fortuna e verso cui ero attratto per interessi turistici. Nell'occasione il Vernengo cerco' di dissuadermi dal proposito e alle mie insistenze mi propose esplicitamente di portare meco in quel Paese qualche chilo di eroina, nel contempo facendomi odorare la sua mano, come per indicarmi che aveva appena finito di maneggiare tale sostanza stupefacente. Nonostante l'invito, io non aderii alla proposta del Vernengo" (Vol.3/SA f.158 125 126).

Oltre a Vernengo Pietro ed al cugino Vernengo Giuseppe, anche Vernengo Antonino, fratello di Pietro, e' coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Antonino Vernengo, soprannominato "u dutturi", e', secondo Stefano Calzetta, il chimico della famiglia, che si occupa della produzione dell'eroina, utilizzando un metodo imparato dai chimici francesi (Vol.3/SA f.39 - 121).

La propalazione di Calzetta trova riscontro nelle dichiarazioni di alcuni siriani, imputati di traffico di stupefacenti in un procedimento pendente davanti alla Autorita' Giudiziaria di Trieste.

Infatti, il siriano Bach Mahmoud ha dichiarato al P.M. di Trieste che suo cognato Awad Aziz era in contatto con un gruppo di quattro o cinque persone di Catania, tra cui Mimmo Zappala', le quali acquistavano la morfina base e che egli, unitamente al cognato Awad ed ai catanesi, si era recato a Palermo per consegnare una partita di droga.

La merce era stata ritirata da due uomini nell'autorimessa di una villa sita vicino al mare, a dieci - quindici minuti dall'uscita autostradale di Villabate (Vol.1/S f.166 168).

La dichiarazione del Bach e' stata confermata da Awad ed entrambi hanno indicato, in sede di ispezione (una delle quali effettuata dal P.M. di Palermo) nella villa di Ficarazzi di proprieta' di Vernengo Antonino, quella in cui era avvenuta la consegna della morfina (Vol.1/S f.170 - 172).

Le dichiarazioni dei siriani rivelano per la prima volta l'esistenza di collegamenti fra trafficanti palermitani e catanesi e convalidano l'attendibilita' di quanto, qualche anno dopo, Stefano Calzetta ha riferito sull'argomento, e cioe' di avere assistito ad un incontro molto affettuoso tra Pippo Ferrera ("Cavadduzzu") e Pietro Vernengo (Vol.3/SA f.159), alla presenza di Nicola Di Salvo, il quale soleva chiamare "compare" Pietro Vernengo.

In ordine a questo incontro, poi, le parole del Calzetta sono ulteriormente riscontrate.

Ha riferito infatti Stefano Calzetta che in quell'occasione, su suggerimento di Pietro Vernengo che voleva fare uno scherzo al Di Salvo, aveva detto a quest'ultimo di sapere che il suo cavallo "Vallongo" era un brocco. Il Di Salvo

pero' non aveva gradito affatto lo scherzo tanto che era sbiancato in volto per l'ira (Vol.3/SA f.36).

Ebbene, vi e' in atti la prova certa che il Di Salvo era effettivamente proprietario di un cavallo chiamato, appunto, Vallongo, pagato con un assegno di lit. 4.000.000 del 9.9.1981.

Per i riferimenti vedi esame test. di Monti Giuseppe, (Vol.5/S f.128); Bandinelli Dino, (Vol.5/S f.198); Maffolini Vincenzo (Vol.7/S f.25) confermati al dibattimento.

Tale riscontro, fra l'altro, consente di datare l'incontro tra Pippo Ferrera e Pietro Vernengo in epoca successiva al 9.9.1981, data dell'acquisto del cavallo da parte del Di Salvo.

Gli stretti legami esistenti tra Vernengo Giuseppe e il cugino Vernengo Pietro sono emersi anche in altro procedimento penale.

Ed invero, la Guardia di Finanza di Siracusa, in una brillante operazione anticontrabbando che portava al sequestro di quasi sedici tonnellate di tabacchi lavorati esteri, traeva in arresto il 15.2.1983 Vernengo Giuseppe nonche' Aglieri Giuseppe, cognato di Pietro Vernengo (Vol.4/S f.138 - Vol.4/S f.246).

Vernengo Giuseppe, all'atto dell'arresto, si accompagnava ad altro uomo, riuscito a sfuggire alla cattura e identificato dal Cap. Rabuazzo in Vernengo Pietro (Vol.4/S f.148).

Si aggiunga che le intercettazioni telefoniche sull'utenza di Falbo Antonio, noto contrabbandiere di Avola arrestato anch'egli nell'operazione, hanno consentito di accertare che quest'ultimo era collegato con un'organizzazione di contrabbandieri palermitani il cui capo era un uomo a nome "Pietro" (Vol.4/S f.163 - 213 - 226 - 233), il quale in una telefonata veniva qualificato anche come "il fratello del dottore" (Vol.4/S f.229).

Di fronte a questa mole di elementi di prova, univoci e concordanti, Vernengo Giuseppe e Antonino, nei loro interrogatori, hanno negato qualsiasi responsabilita', rendendo dichiarazioni assolutamente contrastanti con gli accertamenti effettuati.

Vernengo Giuseppe, infatti, ha dichiarato (Vol.4/S f.275 - 280) che:

- il Di Salvo aveva lavorato per lui come autotrasportatore solo per quindici giorni; indi, intendendo lavorare in proprio, aveva acquistato il

suo furgone, quello rinvenuto dai CC. davanti alla villa di via Messina Marine;

- egli non frequentava il cugino Pietro Vernengo;

- quando era stato arrestato, a Siracusa, vi si era recato da solo alla ricerca di cantieri edili per effettuare trasporti;

- pur non essendo mai stato in via Valenza, di cui ignorava perfino l'ubicazione, era sicuro che ivi suo fratello, Ruggero Vernengo, era proprietario di una casa.

Vernengo Antonino, da parte sua, oltre a rendere una versione reticente sui suoi rapporti con Amato Federico, ha dichiarato (Vol.4/SA f.227 - 231) che:

- conosceva di vista Stefano Calzetta, ma non lo frequentava perche' era un poco di buono, dedito al gioco;

- non conosceva Paolo Alfano ed ignorava, quindi, che lo stesso fosse chiamato "Pietru Zappuni";

- conosceva Giovanni Bontate, col quale era stato nella stessa cella dell'Ucciardone, ma non conosceva il fratello Stefano Bontate, ne' Salvatore Inzerillo, ne' aveva il piacere di conoscere Michele Greco;

- e' soprannominato "Ninu u dutturi", poiche' il padre voleva farlo proseguire negli studi universitari.

Anche la presenza di Paolo Alfano nella villa di via Messina Marine riconduce ai Vernengo.

L'Alfano in una lettera inviata agli inquirenti, durante la sua latitanza, aveva tentato di difendersi (Vol.1/S f.152 - 153) sostenendo di essersi allontanato dalla villa, nella quale si trovava per caso, al solo scopo di avvertire suo padre della venuta dei Carabinieri per controlli sulla ristrutturazione della villa stessa.

Egli ha insistito in tale linea difensiva anche al dibattimento, precisando, cosi' come dichiarato in istruttoria, (Vol.4/S f.298 - 300) di essere uscito dall'ingresso principale della villa, quello, cioe', prospiciente sulla via Messina Marine, sostenendo di avere visto davanti alla villa, dentro una FIAT 127 blu, un uomo che ritenne essere un carabiniere.

I Carabinieri, di contro hanno sostenuto di aver usato per l'operazione un furgoncino ed una FIAT 127 gialla, e che sia il C.re D'Antoni che l'App. Gagliano si trovavano davanti la villa in piedi e non seduti dentro le vetture.

Anzi, era stato proprio il Carabiniere D'Antoni a notare che l'Alfano, attraverso il ponteggio contiguo, passava nella villa accanto, dileguandosi rapidamente all'interno della stessa (Vol.5/S f.88).

L'istruttoria ha, poi, nel suo complesso, consentito di delineare la personalita' delinquenziale dell'Alfano.

Del personaggio parla anzitutto Stefano Calzetta, descrivendolo come l'uomo di fiducia ed il killer piu' fidato di Carmelo Zanca.

Una volta egli stesso lo aveva accompagnato nel negozio di elettrodomestici di Spadaro Anna, dove l'Alfano aveva ritirato quattro mazzette "belle grosse" di banconote da lit. 10.000 e da lit. 50.000 (Vol.3/SA f.169). Era a conoscenza che l'Alfano, soprannominato "Pietro Zappuni" a causa degli incisivi superiori molto pronunciati, si trovava dentro la raffineria di via Messina Marine, all'arrivo dei Carabinieri (Vol.3/SA f.70).

Le propalazioni del Calzetta trovano puntuale conferma in un'intercettazione telefonica.

Infatti, essendo stata sottoposta ad ascolto l'utenza telefonica di Ficarazzi installata nella casa di Antonino Vernengo, e' stata

registrata, il 25.3.1981, una telefonata tra Amato Federico - indicato da Stefano Calzetta come prestanome dei Vernengo, e in particolare di Vernengo Antonino, nell'attività edilizia - e Nino Vernengo, in cui il primo chiedeva al secondo di rintracciare urgentemente "Zappuni", essendo sorti dei problemi per le case di via Oreto, in quanto la gente "si era sentita prendere per fessa" (Vol.1/SA f.120).

In altri termini, l'Amato, temendo complicazioni, chiedeva al Vernengo di far intervenire "Zappuni" e, cioè, Paolo Alfano.

Il contenuto della telefonata, sia pure con molta reticenza, è stato confermato da Amato Federico, il quale ha precisato che "Pietro Zappuni" era il guardiano del suo cantiere edile di via Oreto, assunto su segnalazione del Cosimo Vernengo (Vol.2/SA f.243).

Ulteriore conferma si trae dall'esame testimoniale di Salamone Giovanni (Vol.3/S f.77) e (Vol.3/S f.149)), operaio nella villa di Alfano, il quale, nel riconoscere fotograficamente Paolo Alfano come suo datore di lavoro, ha riferito che lo stesso chiamavasi "don Pietro" (e non "Paolo").-

Infine nel corso del confronto con Calzetta Stefano e' lo stesso Zanca Pietro cl. 1938, che identifica il "Pietro U Zappuni" nell'Alfano Paolo.

L'indagine bancaria su Nicola Di Salvo ed altri accertamenti istruttori hanno offerto ulteriori univoci elementi che confermano gli stretti rapporti del Di Salvo con altri associati e, in particolare con le "famiglie" di Corso dei Mille e di S.Maria di Gesu', indicativi di rapporti di dare ed avere derivanti dalla partecipazione al traffico degli stupefacenti.

1) I rapporti bancari tra Nicola Di Salvo ed Ignazio Pullara', elemento di spicco della "famiglia" di S.Maria di Gesu' sono risultati molto intensi.

Il Di Salvo ha tratto sul Banco di Sicilia i seguenti assegni, negoziati da Ignazio Pullara':

- lit. 5.000.000 del 21.9.1979;
- lit. 10.000.000 del 1^a.10.1979;
- lit. 7.800.000 del 18.10.1979;
- lit. 18.000.000 del 30.10.1979.

(fasc.10 docum. all. ai voll.S)

Il medesimo ha tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, il 16.2.1979, un assegno di lit. 15.000.000, negoziato dal Pullara'.

Il Pullara', inoltre, ha emesso i seguenti assegni che risultano negoziati da Nicola Di Salvo :

- lit. 1.200.000 del 19.1.1979;
 - lit. 10.000.000 del 12.2.1979;
 - lit. 2.000.000 del 19.2.1979;
 - lit. 3.000.000 del 9.3.1979;
 - lit. 1.050.000 del 20.3.1979;
 - lit. 7.000.000 del 10.10.1979;
 - lit. 8.000.000 del 24.10.1979;
 - lit. 1.580.000 del 21.12.1979;
 - lit. 1.000.000 del 29.1.1980;
 - lit. 5.000.000 del 2.5.1979;
- (Vol.12/S f.121), (Vol.12/S f.299).

Nella villa del Di Salvo, poi, sono state trovate tre cambiali di lit. 500.000 ciascuna, a firma debitoria del Di Salvo e all'ordine di Pullara' Ignazio (Vol.3/S f.60) e (fasc.1 docum. all. ai voll.S)).

Non e' stato possibile interrogare in proposito ne' il Di Salvo ne' il Pullara', essendo entrambi latitanti, ma e' indiscutibile che gli assegni in questione rivelano una frequenza di rapporti economici fra i due, come si evince anche da un vaglia cambiario di lit. 10.000.000, emesso dal Banco di Sicilia il 31.10.1979, a richiesta di Salafia Francesco Paolo e negoziato dal Di Salvo.

Il Salafia, infatti, ha dichiarato di avere dato l'assegno in questione al suo amico d'infanzia Ignazio Pullara', a titolo di prestito che, naturalmente, era stato restituito in contanti (Vol.5/S f.245)-(Vol.5/S f.246).

2) Due assegni del Di Salvo di lit. 2.000.000 ciascuno (uno tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 15.4.1980 e l'altro sul Banco di Sicilia del 24.4.1979: vedi fasc.2 e 10 docum. all. ai voll.S) sono stati negoziati da Bisconti Ludovico, condannato per associazione mafiosa.

3) un assegno di lit. 3.000.000, tratto da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 5.12.1980 (fasc. 2 docum. all. ai voll.S) e' stato negoziato da Prestifilippo Domenico, il

quale ha ripetuto la solita giustificazione del cambio dell'assegno con danaro contante.

Il Prestifilippo e', come si vedra', fra quelli che hanno compiuto il maggior numero di operazioni bancarie nell'interesse di Tommaso Spadaro.

4) un assegno di lit. 3.500.000 del 10.7.1979, tratto da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia (fasc.10 docum. all. ai voll.S), e' stato negoziato da Giovanni Oliveri, condannato per associazione mafiosa, collegato coi Vernengo.

5) Un assegno di lit. 5.000.000, tratto da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia il 31.10.1979, e' stato negoziato da Adelfio Francesco (fasc.10 docum. all. ai voll.S), condannato per associazione mafiosa e non giudicato ai sensi dell'art. 90 C.P.P. per il traffico di stupefacenti.

comunque l'Adelfio dovra' essere prosciolto da tale imputazione (capo n.438 dell'imputazione), sussistendo l'esimente di cui all'art.384 C.P.-

6) Capizzi Benedetto ha negoziato due assegni tratti da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia (lit. 7.300.000 del 4.10.1979 e lit. 3.500.000 del 13.11.1979: fasc.10 docum.all. voll.S) ed e' stato condannato per associazione mafiosa e non giudicato ai

sensi dell'art. 90 C.P.P. per il traffico di stupefacenti.

7) Un assegno di lit. 2.400.000, tratto da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 2.4.1981 (fasc.2 docum. all. voll.S), e' stato negoziato da Caruso Vincenzo, latitante, condannato per associazione mafiosa ed altro, nei confronti del quale Sinagra Vincenzo cl. 1956 ha formulato specifiche accuse.

Il Caruso, a suo tempo sentito come teste, aveva riferito che probabilmente l'assegno si riferiva al pagamento di un banchetto presso il suo ristorante La Nave di Ficcarazzi, da parte del Di Salvo (Vol.5/S f.123).

8) Il Di Salvo ha emesso anche assegni, da lui tratti sul Banco di Sicilia, a favore di Teresi Girolamo (lit. 3.000.000 del 3.11.1979 e lit. 1.200.000 del 25.2.1980, fasc.2 docum. all. voll.S); entrambi gli assegni risultano negoziati da Teresi Emanuele, fratello di Girolamo, il quale ha riferito che (Vol.10/S f.25) il Di Salvo si era impegnato ad acquistare due posti macchina in un fabbricato realizzato dalla TECO (Teresi Costruzioni) S.p.A., in Via Messina Marine, ma poi aveva rinunciato all'acquisto (Vol.10/S f.25); naturalmente, di quanto

riferito dal Teresi non vi e' alcuna prova documentale.

In altra parte della sentenza (CAP. V) trattando della sua scomparsa si e' illustrato il ruolo di Girolamo Teresi, vice di Stefano Bontate nella "famiglia" di S.Maria di Gesu' e soppresso il 26.5.1981.

9) Il Di Salvo ha versato il 28.5.1979, nel suo c/c presso il Banco di Sicilia, un assegno di lire 2.000.000 tratto da Filippo Marchese sul medesimo Istituto di Credito.

Il Marchese e' "reggente" della "famiglia" di Corso dei Mille.

10) Lombardo Michele ha negoziato, il 30.11.1980, un assegno di lit. 2.000.000 e, l'8.1.1981, uno di lit. 1.600.000 entrambi tratti da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale (fasc.2 docum. all. voll.S). Il Lombardo, sentito come teste, dopo di avere dichiarato di non conoscere Nicola Di Salvo (Vol.4/S f.364), ha poi riferito (Vol.5/S f.64) che gli assegni in questione gli erano stati dati in pagamento del rinfresco per le nozze Calcagno-Tagliavia, offerto presso la sua sala trattenimenti "Happy Days".

Ebbene, le indagini svolte dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.5/S f.74 - 76 - 91 - 102), hanno accertato che alle nozze fra Calcagno Angelo e Tagliavia Giuseppa, celebrate il 3.10.1980, hanno partecipato, come e' possibile rilevare dalle fotografie acquisite in atti, i fratelli Graviano Benedetto, Filippo e Giuseppe, figli dell'ucciso Graviano Michele, Lauricella Antonino, Battaglia Giuseppe, Lombardo Michele e Sebastiano, i fratelli Vernengo Luigi e Giuseppe, nonche' Senapa Pietro, testimone di nozze per lo sposo, tutti accusati da Stefano Calzetta, da Vincenzo Sinagra e da altri, di far parte o, comunque, di essere collegati con la "famiglia" di Corso dei Mille.

Il Senapa, accusato da piu' parti di essere uno dei piu' feroci "killers" della "famiglia", e' stato arrestato alla guida di un'autovettura insieme con Giorgio Aglieri, suocero di Vernengo Pietro (Vol.3/S f.89).

All'atto dell'arresto il Senapa ha sostenuto di essersi limitato a dare un passaggio all'Aglieri, uno sconosciuto da lui incontrato casualmente per strada.

L'Aglieri, invece, raggiunto da prove troppo gravi per poter tentare una qualsiasi giustificazione, si e' immediatamente trincerato dietro il paravento della pazzia.

L'arresto dell'Aglieri con Senapa conferma ancora una volta quei collegamenti gia' emersi nel corso delle indagini sul "blitz" di via Valenza e sul laboratorio di eroina di via Messina Marine; tali collegamenti hanno trovato un ulteriore specifico riscontro nelle indagini bancarie.

Ed invero, era stato accertato che un assegno emesso dal Di Salvo il 18.6.1981 per lit. 9.100.000 era stato negoziato dall'INDOMAR, una societa' di Palermo concessionaria di autovetture Renault, frequentemente contattata da clientela mafiosa.

Attraverso ripetuti esami testimoniali del titolare dell'INDOMAR, Gioacchino Inglese (Vol.4/S f.307); (Vol.5/S f.116); (Vol.7/S f.92), (Vol.7/S f.93); (Vol.8/S f.116), si e' finalmente potuto accertare che l'assegno del Di Salvo e' stato utilizzato per l'acquisto di un'autovettura Renault R5, turbo, Alpine, che e' stata intestata a Lauricella Angela, moglie di Senapa Pietro.

Procacciatore dell'affare era stato tale Cordaro Pietro, ucciso nel dicembre 1982.

Quindi, il Senapa, non solo e' stato arrestato con Giorgio Aglieri, ma risulta indiscutibilmente collegato con Di Salvo Nicola attraverso l'assegno di che trattasi.

Di tali riscontri, che non si prestano a dubbi di sorta, occorrera' tener conto quando verranno esaminate le prove a carico del Senapa e, in particolare, le accuse del Calzetta e di Vincenzo Sinagra nei suoi confronti.

Lauricella Angela, moglie del Senapa, ha naturalmente escluso di essere mai stata titolare della vettura in questione (Vol.8/S f.165), ma i suoi dinieghi si scontrano con inoppugnabili risultanze documentali; senza dire che, come e' stato riferito dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.8/S f.14), il Senapa, il 24.8.1983, e' stato notato in compagnia del cognato Lauricella Antonino, proprio a bordo di una autovettura R/5 di colore amaranto.

Anche un'altra operazione bancaria pone in evidenza i rapporti tra Pietro Senapa ed il Di Salvo e sempre per questioni concernenti la compravendita di autovetture.

Si tratta di un assegno di lit. 4.000.000 emesso da Vitrano Antonino sulla Banca Sicula - Agenzia

di Misilmeri - il 21.1.1980 e negoziato da Di Salvo Nicola (Vol.12/S f.144).

Dagli esami testimoniali (Vol.5/S f.274 - 296 - 346); (Vol.6/S f.16 e 36); e' emerso che il Vitrano aveva consegnato l'assegno a Pitarresi Domenico quale prezzo di acquisto dell'autovettura usata FIAT 127, targata PA 515519, che era stata affidata per la vendita al Pitarresi da Di Salvo Nicola.

Ebbene, anche questa vettura risulta intestata alla Lauricella Angela, moglie di Senapa Pietro, la quale, nel vano tentativo di nascondere la verita', ha dichiarato (Vol.6/S f.256) di essersi rivolta essa stessa, per la vendita dell'auto, a certa signora Concetta, titolare di un negozio di detersivi in questa via Garibaldi (trattasi della moglie di Nicola Di Salvo).

La Concetta le avrebbe poi dato in contanti la somma di circa 4 milioni.

La realta' dei fatti e' che il Di Salvo si era occupato di procurare autovetture al Senapa.

Ancora una volta, dunque, sono dimostrati i collegamenti del Di Salvo col Senapa ed in piu' - fatto, questo, ancora piu' significativo - viene posto in evidenza che il Senapa riveste in

seno all'organizzazione un ruolo sicuramente di maggiore prestigio rispetto al Di Salvo se si considera che quest'ultimo si esponeva, nell'interesse del primo, per procurargli le autovetture.

11) Un assegno di lit. 5.000.000, negoziato da Di Salvo Nicola, e' stato emesso il 13.1.1982 da Risicato Ludovico ((Vol.11/S f.11), il quale e' stato condannato l'8.Luglio.1983 dal Tribunale di Palermo ad anni dodici di reclusione per traffico di stupefacenti in relazione al sequestro di 250 chilogrammi di hashish ed e' in atto latitante ((Vol.8/S f.75).

12) Due assegni tratti da Di Salvo Nicola sul Banco di Sicilia, di lit. 1.000.000 in data 20.Gennaio.1979 e di lit. 1.000.000 in data 28.Febbraio.1980, sono stati negoziati da Mineo Filippo (fasc.10 docum. all. voll.S); un terzo assegno, di lit. 3.600.000, dell'11.Marzo.1982, tratto dal Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, e' all'ordine di Nicolini Adele, moglie del Mineo.

Dall'esame testimoniale della Nicolini (Vol.5/S f.286) e' risultato che gli assegni in questione sarebbero stati emessi in pagamento di forniture di mobili al Di Salvo, ma quel che

giova sottolineare e' che la teste e' sorella di quell'Angelo Nicolini, di cui si e' parlato a proposito dei Grado, in atto detenuto per traffico di stupefacenti, collegato con Francesco Mafara.

Non e' stato possibile escutere Mineo Filippo perche' e' scomparso il 4.Ottobre.1982, certamente vittima della "lupara bianca".

Un altro collegamento col gruppo Nicolini e' emerso indagando sull'assegno di lit. 3.500.000, tratto dal Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 4.Dicembre.1981 e negoziato da Botindari Giovanni.

Dall'esame di quest'ultimo (Vol.5/S f.147) e di Gatto Gioacchina (Vol.5/S f.278) e dagli accertamenti svolti dalla Polizia (Vol.5/S f.136) e' emerso che l'assegno era stato consegnato al Botindari da D'Alia Giovanni, fidanzato della Gatto ed ucciso a Palermo il 26.Agosto.1982, in parziale pagamento per l'acquisto di un appartamento.

Il D'Alia era nipote di Nicolini Angelo e cugino di quell' Nicolini Antonio, scomparso, insieme coll'ing. Lo Presti Ignazio, il 28.Luglio.1982.

13) La documentazione relativa alla FIAT 127, targata PA 517010, intestata a Virruso Antonino e rinvenuta nel villino del Di Salvo (fasc.1 docum. all. voll.S) riconduce a Di Franco Giuseppe e quindi, ancora una volta, ai Vernengo, essendo l'uno e gli altri uomini d'onore della "famiglia" di S.Maria di Gesu'.

Ed infatti nella villa del Di Salvo e' stato rinvenuto, fra l'altro, il libretto di assistenza relativo alla vettura suddetta, intestata a Virruso Antonino.

Quest'ultimo, sentito come teste, ha chiarito (Vol.3/S f.82); (Vol.5/S f.129) di aver ceduto la vettura in questione ad Adamo Calogero fin dal 3.Dicembre.1979, in permuta per una Alfa Romeo Giulietta nuova. Ha, anzi, precisato di aver dovuto piu' volte sollecitare l'Adamo, cui aveva rilasciato procura a vendere, a regolarizzare l'intestazione della FIAT 127 al nuovo proprietario, dato che gli pervenivano, pur dopo la consegna della vettura all'Adamo, notifiche di verbali di contravvenzioni.

Adamo Calogero e' titolare della S.p.A. Sicilauto, un'altra delle societa' concessionarie di vendita di autovetture predilette dalla clientela mafiosa (Bontate - Riccobono).

Egli, dopo tre interrogatori ((Vol.4/S f.342); (Vol.5/S f.112 - 277)) ha, infine, dichiarato di avere ceduto l'autovettura FIAT 127 del Virruso a Di Franco Giuseppe (uomo di fiducia ed autista di Stefano Bontate), scomparso insieme al Teresi Girolamo il 26 maggio 1981 unitamente ad altra vettura, un'Alfa Romeo Alfasud targata PA 471687, pagate con un assegno di Di Salvo Nicola (assegno di lit. 2.570.000 dell'8.9.1980, tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale: (fasc. 2 docum. all. voll.S); vi e', pero', un altro assegno del Di Salvo, di lit. 1.000.000 tratto sul Banco di Sicilia a favore dell'Adamo, di cui quest'ultimo non ha parlato (fasc.10 docum. all. voll.S).

Il Di Franco ha usato tranquillamente queste vetture, intestate ad altri, per lungo tempo, fin quando e' stato soppresso.

E non ci vuol molto a rendersi conto di quanto sia utile per un pregiudicato circolare con autovetture intestate a terzi estranei.

14) Un assegno del Di Salvo di lit. 1.500.000, tratto il 17.Ottobre.1980 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, risulta negoziato da Amato Federico.

A prescindere dalle spiegazioni fornite dallo Amato (avrebbe eseguito dei lavori nella villa del Di Salvo (Vol.6/S f.102)), va posto in rilievo che anche i rapporti tra Amato e Di Salvo, deducibili dall'assegno, portano ai Vernengo, dei quali, come emerge dalla trattazione della parte sul reimpiego dei profitti illeciti, egli e' stato certamente il prestanome. 15) Nella villa del Di Salvo sono stati trovati dei numeri telefonici che comprovano i legami del prevenuto con ambienti mafiosi ((Vol.6/S f.3 -.7).

In particolare, sono stati rinvenuti, fra gli altri, i numeri telefonici relativi a:

a) Argano Gaspare ("Argano 282566"), condannati per associazione mafiosa nel presente procedimento.

b) Marchese Gregorio fu Saverio ("Marchese 280554"), cognato del famigerato Marchese Filippo ed ucciso a Casteldaccia il 3.Agosto.1982;

c) Montalto Salvatore ("Montalto 490685"), detenuto per associazione mafiosa nel presente procedimento ed uno dei maggiori protagonisti delle piu' recenti vicende di mafia;

d) la sorella di Alfano Paolo ("Simonetti 284248"), il quale, come si e' visto, scampo' fortunatamente all'arresto in occasione della scoperta del laboratorio di Via Messina Marine.

Sono stati rinvenuti, altresì, fra gli appunti, i numeri di ben tre utenze telefoniche del prof. Aldo Morello, neurochirurgo ("510783 casa, 489410, 484194 Morello").

In proposito, collegato al predetto sanitario e' un significativo episodio.

Il 6.Febbraio.1980, la Squadra Mobile di Palermo effettuando un'improvvisa perquisizione nel reparto di Neurochirurgia dell'Ospedale Civico di Palermo, alla ricerca dell'allora latitante Calo' Giuseppe, trovo' la moglie di quest'ultimo - che in un primo tempo aveva fornito false generalita' - degente nella stanza dell'aiuto del prof. Morello, anziche' in corsia.

Nella medesima circostanza, davanti al reparto di Neurochirurgia, venne fermato ed accompagnato in Questura, per accertamenti, Greco Salvatore Ferrara, fratello di Greco Michele (Vol.124 quater f.455280).

16) Un assegno del Di Salvo di lit. 4.000.000, tratto il 25.Febbraio.1981 sulla Cassa

Rurale ed Artigiana di Monreale, e' stato negoziato da Casella Antonino, indicato da Buscetta e da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio e condannato per associazione mafiosa..

Detto assegno risulta all'ordine di Lo Cicero Antonino, cugino di Di Salvo Nicola, il quale, pero', ha disconosciuto la sua firma di girata ed ha dichiarato di non conoscere il Casella e di non avere mai visto l'assegno in questione (Vol.6/S f.90).

Per conto suo, il Casella, detenuto per associazione mafiosa ed altro e sentito come teste quando ancora i procedimenti non erano stati riuniti, ha sostenuto di non conoscere il Di Salvo e di avere ricevuto l'assegno proprio dal Lo Cicero, il quale aveva da lui acquistato un cambio ed un differenziale per autocarro per il prezzo di lit. 3.000.000 (Vol.8/S f.108).

La versione del Casella, pero', si e' rivelata in tutta la sua falsita' per effetto della perizia grafica ((Vol.10/S f.54-78)), con cui si e' accertato che la firma di girata nell'assegno in questione non e' stata apposta ne' dal Lo Cicero ne' dal Casella mentre l'annotazione

"Antonino" sul "retro" dell'assegno accanto al cognome "Lo Cicero" e' opera grafica del Casella.

17) Altra conferma dell'illiceita' dell'attivita' di Di Salvo Nicola si ricava dalle indagini concernenti un assegno di lit. 1.500.000, tratto dal predetto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 7.Aprile.1980, all'ordine di Alario Vittorio (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, aveva negato di conoscere il Di Salvo e, per giustificare il possesso dell'assegno, aveva sostenuto che gli era stato dato da un suo parente, ovviamente ormai deceduto, in restituzione di prestiti ((Vol.6/S f.250); (Vol.7/S f.91)).

Ma la perizia grafica ha accertato che il nome di Alario Vittorio, quale ordinatario dell'assegno, era stato scritto dalla stessa mano del traente dell'assegno e, cioe', da Di Salvo Nicola (Vol.10/S f.51), per cui, tenendo conto anche del mendacio dell'Alario, e' di tutta evidenza che i due si conoscono.

Nei confronti dell'Alario, rinviato a giudizio per rispondere del delitto di falsa testimonianza, per il quale e' stato dichiarato non

doversi procedere essendo il reato (capo 435 dell'imputazione)estinto per intervenuta amnistia..

18) Federico Carmelo ha negoziato assegni di Di Salvo Nicola, tratti sul Banco di Sicilia (lit. 8.000.000 del 12.Febbraio.1979; lit. 3.000.000 del 12.Marzo.1979; lit. 1.000.000 del 26.Marzo.1979; lit. 5.000.000 del 10 Maggio.1979) per complessivi 17 milioni.

Il Federico, interrogato al riguardo, ha sostenuto che trattavasi di assegni datigli dal Di Salvo in pagamento di partite di piastrelle di ceramica che questi aveva acquistato nel suo negozio a scopo di commercio (Vol.10/S f.28).

Se cosi' fosse, quindi, il Di Salvo, oltre a gestire un negozio di detersivi e di generi ortofrutticoli, a lavorare come autotrasportatore alle dipendenze dei Vernengo, commerciava anche in ceramiche.

19) Da un assegno di Di Salvo Nicola e' stato possibile risalire ai suoi rapporti coi contrabbandieri napoletani.

Il Di Salvo ha tratto il 15.Gennaio.1981 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, all'ordine di Pagano Nicola, un assegno di lit. 1.400.000 che risulta negoziato dal napoletano Romano Ciro (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, ha riferito di avere ricevuto l'assegno da un altro contrabbandiere di Torre Annunziata, Pasquale Longobardi (Vol.7/S f.189) il quale, a sua volta, l'aveva ricevuto da Iaccarino Franco, anch'egli di Torre Annunziata (Vol.7/S f.17).

Lo Iaccarino si giustificava asserendo di avere ricevuto l'assegno da uno sconosciuto dall'accento palermitano che aveva incontrato per caso a Torre Annunziata ed al quale aveva venduto dei cavalli (Vol.7/S f.197).

Tale assunto, a parte la sua intrinseca inverosimiglianza, e' sicuramente inattendibile in quanto l'assegno e' all'ordine di Pagano Nicola, mentre, se lo Iaccarino avesse detto la verita', avrebbe dovuto essere direttamente all'ordine di esso Iaccarino.

A cio' si aggiunga che l'assegno risulta riempito con grafia diversa da quella di Di Salvo Nicola.

Anche nei confronti dello Iaccarino, rinviato a giudizio per rispondere (capo 436 dell'imputazione) del delitto di falsa testimonianza e' stata dichiarata l'improcedibilita' per intervenuta amnistia.

20) I rapporti del Di Salvo coll'ambiente dei contrabbandieri risultano provati anche da due suoi assegni, uno di lit. 1.500.000 del 6.Aprile.1980, negoziato da Fazio Angelo, e uno di lit. 1.000.000 del 14.4.1980, negoziato da Raccuglia Salvatore (fasc.2 docum. all. voll.S).

Dalla dichiarazione del Fazio (Vol.6/S f.44) e' emerso che anche il primo assegno era passato per le mani del Raccuglia, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, il quale si e' trincerato dietro la solita storiella del cambio di assegni con danaro contante (Vol.7/S f.22).

21) Un ulteriore significativo elemento di prova e' emerso dalle indagini relative all'assegno di lit. 6.500.000, tratto da Di Salvo Nicola il 20.Giugno.1980 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale e negoziato da De Martino Vittorio (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, gestore dell'hotel Zagarella, ha dichiarato che l'assegno riguardava il pagamento del rinfresco nuziale dei coniugi Pecoraro Francesco-Di Salvo Angela (Vol.5/S f.204-205-223); i coniugi Pecoraro pero' hanno dichiarato di avere offerto il ricevimento di nozze in altra localita' e per una spesa notevolmente inferiore

a quella portata nell'assegno di cui sopra; hanno inoltre escluso di conoscere Di Salvo Nicola (Vol.6/S f.54-59).

Il De Martino, quindi, ha fornito spiegazioni non riscontrate circa la provenienza e la causale dell'assegno in questione.

L'ipotesi piu' verosimile e' che con quell'assegno il Di Salvo abbia pagato il soggiorno in albergo di personaggi ospitati a Palermo per conto dell'organizzazione finalizzata al traffico di stupefacenti o, quantomeno, ad affari illeciti.

Ma la testimonianza del De Martino e' significativa anche per altri aspetti, perche' viene confermato, che l'hotel Zagarella, di cui era titolare la COSITUR S.p.A., una societa' cui era interessato il defunto Salvo Antonino, veniva abitualmente prescelto da soggetti in qualche modo inseriti o collegati con l'organizzazione mafiosa.

Il De Martino infatti ha indicato, come clienti dell'albergo, Micalizzi Salvatore e Riccobono Rosario, ma esiste in atti la prova che anche Colletti Carmelo, "rappresentante" della "famiglia" di Ribera, ne era cliente ed in detto locale aveva anzi offerto il banchetto per le nozze di un figlio.

Anche il noto Epaminonda Angelo - che ha avuto frequenti contatti con la mafia siciliana - nell'estate del 1979 ha preso alloggio per alcuni giorni nell'hotel Zagarella, ed ha riferito di avere appreso che l'albergo apparteneva a "gente di rispetto" (Vol.181 f.173).

22) Le indagini sulla rivoltella rinvenuta nella villa di Di Salvo Nicola unitamente a 17 cartucce per pistola calibro 38 (Vol.1/S f.42), se non hanno consentito di individuare chi avesse materialmente consegnato l'arma al Di Salvo, hanno posto in evidenza il collegamento fra la mafia siciliana e la malavita di altre zone d'Italia.

Nonostante l'abrasione dei dati matricolari, si e' accertato, infatti, attraverso la ricostruzione dei numeri di matricola, che trattasi di un revolver Ruger cal.357 magnum modello security, acquistato il 10.Febbraio.1976, presso un'armeria napoletana, da Ford Iames, cittadino statunitense e sottrattogli da ignoti, a Gaeta, nell'aprile 1979 ((Vol.3/S f.53-71-73-308); (Vol.4/S f.113-123); (Vol.7/S f.82-86)).

Il Ford, infatti, sentito come teste in esecuzione di commissione rogatoria internazionale, ha dichiarato (Vol.10/S f.219) e segg.) che aveva acquistato l'arma a Napoli quando prestava servizio,

come marinaio, presso la base NATO di Gaeta e che teneva l'arma nella sua vettura, dalla quale era stata sottratta da ignoti a Gaeta.

Il fatto che l'arma rubata nel napoletano fosse giunta a Palermo, e fosse in mano ad un personaggio come il Di Salvo, e' sintomatico dei collegamenti tra malavita campana e mafia siciliana.

Va rilevato, poi, che la presenza dell'arma nella villa del Di Salvo, in cui era ubicato il laboratorio di eroina rimanendo l'unico episodio di disponibilita' di un'arma esclusivamente finalizzata al traffico di stupefacenti, che mal si inquadra per la sua occasionalita' in un contesto piu' ampio, non costituisce, a parere della Corte, elemento di prova in ordine alla sussistenza delle aggravanti di cui all'ultimo comma dell'art.75 Legge Stupefacenti (associazione armata) e art.74 n.5 e cpv.2 stessa legge.